This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

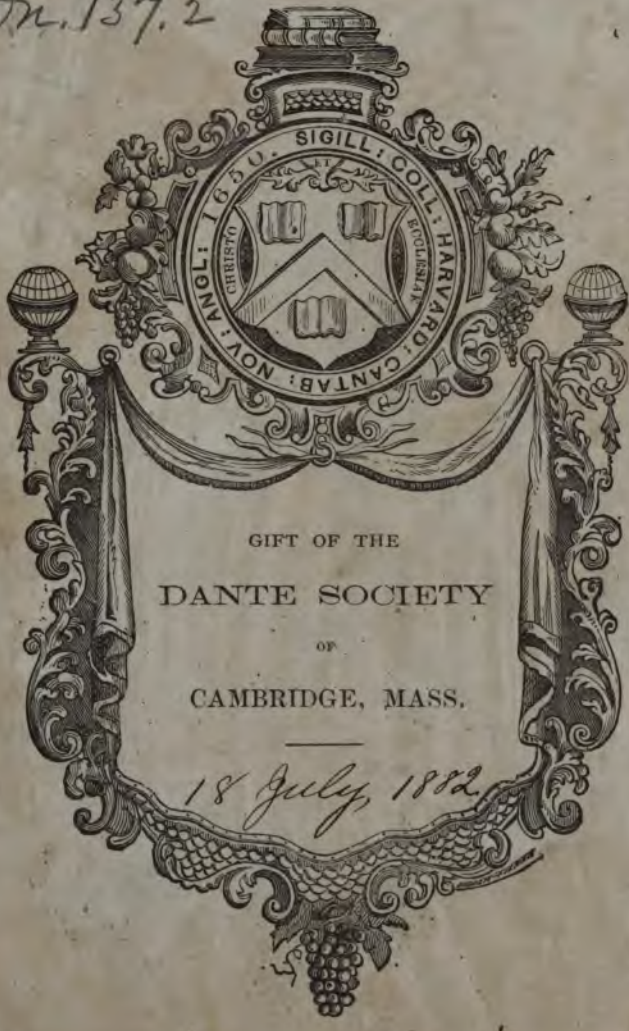
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 137.2



GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

18 July, 1882

PENSIERI E CHIOSE

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

GONDOLIERE

ANTONIO MASCHIO

Volume diviso in tre parti

L' ULTIMA DELLE QUALI INEDITA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO COLETTI
1879.

Dn. 137.2

JUL 18 1882
Dante fund.

L'autore si riserba tutti i diritti
di proprietà letteraria e di traduzione

QUESTE POVERE PAGINE
SACRE AL CULTO DI DANTE
PER ALTI PEREGRINI CONCEPIMENTI
NON COMMENDEVOLI
MA FERVIDI INNAMORATI ENTUSIASMI
PER IL POEMA IMMORTALE
SPIRANTI
DI MEMORE RICONOSCENZA
UMILE TRIBUTO

AL BARONE RAIMONDO FRANCHETTI

CHE LA NOBILTÀ DE' NATALI
E LE OPULENTE FORTUNE
ALLA GENEROSA IMPAZIENZA DEL BENE
E AL NOBILISSIMO VANTO DI MECENATE
BELLAMENTE CONGIUNGE
E INTORNO AL NOME ONORANDO
DESTA ECO LUNGA FEDELE
DI AMMIRAZIONE DI PLAUSO
E GLI AVITI TESORI
IN ALTRI MUTA NON ESAURIBILI MAI
DI REVERENZA — GRATITUDINE — AMORE

ANTONIO MASCHIO

GONDOLIERE
CONSACRA

PREFAZIONE

Ardua, difficile è l'impresa che mi assumo nel dare alla stampa questo scritto contenente alquanti *miei pensieri* sulla Divina Commedia, e perciò anzi tratto al Lettore compatimento richieggo.

È mia opinione che l'Inferno di Dante non sia stato finora contemplato in alcuni punti secondo gli intendimenti dell'Autore, e che i più antichi commentatori, appoggiati ad alcuni passi dello stesso. sieno incorsi non dico in errore, se confermarono quelle loro opinioni gl'interpreti moderni, ma certo invasi da un contagioso timore per non alterare la poetica elucubrazione. Questo è quanto mi accingo di dimostrare secondo le mie deboli forze, sempre basato sulle medesime parole dell'Altissimo Poeta, cioè, che l'Inferno de' dannati per sempre non comincia nel Canto terzo come hanno creduto molti sino a quì, ma che *la terra de' veri morti* è propriamente nella città di Dite; e tutti gli altri spiriti che soffrono fuori di essa, io ritengo e mi studierò di comprovarlo, sono intenti a purgarsi nell'Antinferno.

Non crediate che io voglia mettermi in opposizione colle autorevoli decisioni di tanti saggi, perchè

anzi sarebbe mio vivo desiderio che cessassero una volta le tante polemiche, e che tutti, perfino i meno veggenti, si dilettassero in quell' Eden di veritiere delizie, con una scorta sicura per la perfetta intelligenza del divino Poema. Ecco quanto dal canto mio oso dichiarare, promettendo di rimettermi subito se potrò capacitarmi dell' altrui ragioni.

Chiedo anche perdono se sarà trovato povero lo stile, e se scrupolosamente non osservai le severe regole grammaticali, perchè quando uno si esprime in modo di farsi intendere crede di parlare sempre bene; e poi, sarebbe ingiustizia pretendere da un gondoliere, che nulla deve ai maestri, le sottigliezze che possono esigersi da un côlto scrittore; ma della indulgenza del Pubblico ho chiare pruove, e vivo sicuro che mi sarà regalata di nuovo.

Qualunque sia poi l'evento di questo mio lavoro, non lascierò giammai di studiare questo divino Maestro, ch' è divenuto omai per me l' oggetto di tutti i miei pensieri; come pure quale figlio del popolo m'ingegnerò di comunicare ai miei fratelli i tesori, le delizie e i diletti che sono a larga mano profusi nel Poema di Dante. L' AUTORE

PARTE PRIMA

I.

Non posso a meno di dire fra me, quando leggo questo ispirato libro, che fu sanzionato divino da secoli, da quanta religiosa pietà e carità ardente doveva essere l'anima infiammata di quell' immortale Cantore, se tutti i suoi pensieri e le sue mire altro non furono per tutta intiera la vita, che informarsi delle verità sublimi di quella vera religione, nella quale ebbe la grazia di sortire:

> Ritornerò poeta, ed in sul fonte — Par. XXV. 8.
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
> Perocchè nella fede, che fa conte
> L' anime a Dio, quivi entra' io . . . . ,

Quest' Uomo che si chiama giusto, amico della verità, desideroso di ammaestrare le generazioni su quanto all'intelletto umano era lecito di pensare e di dire, si addentrò ne' più sacri reconditi, fino a dirsi:

> . . . . . io giunsi — Par. XXXIII. 80.
> L' aspetto mio col Valore infinito,

ed additandoci il vero, il buono ed il bello, non tralasciò

di mettere anche in chiaro a tutti gli errori e le bruttezze che ingannano e deturpano il mondo.

Con questi saggi suoi pensamenti,

. . . . . nato e cresciuto INF. XXIII. 94.
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,

si guadagnò fra gli stenti e gli affanni una gloria immortale.

Ora, questo grande onorato da tutti, e da quanti han senno studiato; che del Paradiso fa eredi i buoni, ed un Inferno minaccia ai felli, nel suo mistico viaggio al distinguere coloro che ai suoi tre regni appartengono, e nell'assegnare loro premi e pene a seconda delle opere cui fecero in vita, non fecesi arbitro di scegliere; ma tutti vennero, a norma di sua legge, da lui scrupolosamente bilanciati, e infamia o lode inescrabilmente compartì ad ognuno:

O dolce stella, quali e quante gemme PAR. XVIII. 115.
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!

Nimico dell'ingiustizie, come, dissi io, per un dubbio errore, per un involontario fallo, per un lieve trascorso, o per splendida mano o stretto spendere, difetti tutti che l'uomo non è in potere da solo di sempre evitare, perchè innata è seco, dal giorno che:

Vostra natura, quando peccò tota PAR. VII. 85.
Nel seme suo, ...

l'umana frelezza; come poteva egli stampare in fronte un marchio d'infamia ed una punizione per un'eternità a questi sciagurati? È vero che la legge è uguale per tutti; ma è vero ancora che ad ogni reo cui le circostanze del fallo sono mitiganti, il giudice retto, (perchè:

Giusti son due, ma non vi sono intesi:) Inf. VI. 73.

avendo riguardo a quelle, scema nel suo giudicato del danno; e anzichè un patibolo, ad una pena transitoria il delinquente condanna.

E qual immensa differenza non havvi fra il buon papa Celestino V, e il triste simoniaco Nicolò III? Quale fra la bella tradita Francesca, e la sozza baldracca Taida? fra il compianto Ciacco, e il gaudente Catalano? fra quei cherci in zuffa che fur sempre guerci, e Rusticucci, Arrigo e il Mosca? fra mille e mille altri ancora? qual differenza dico! Eppure parecchi credettero che senza distinzione alcuna, (tranne quella di essere diversamente tormentati) tutti fossero del nostro giudice Alighieri condannati all'eterno danno fra i *veri morti*. A me non pare: nè posso credere che il fiero Ghibellino siasi vendicato contro di essi.

Egli di tutte le scienze maestro, aquila che vola sovra tutti gli altri, desiderava di essere studiato per essere inteso; perchè era nato:

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido, Pur. XI. 99.

e spargendo luce qua e là onde guidare il lettore, intrecciò il più ricco e il più sapiente Poema, che il concetto di un mortale potesse immaginare; non si partendo giammai da quella rettitudine che generò le più giuste dispense.

Premesse queste generali considerazioni, eccomi a dimostrare il mio concetto, che quantunque nella prefazione abbia già annunziato, tuttavolta stimo non inutile di ripetere: che, cioè l'Inferno de' dannati per sempre comincia propriamente nella città di Dite, e tutti quegli spiriti che purgano fuori di essa, secondo gli intendimenti del nostro divino Poeta, aspettano di essere consolati.

E qui trovo necessario mettere sott'occhio del mio lettore un quadro topografico, sempre in relazione allo svolgimento del mio pensiero.

Io veggo dentro la porta d' ingresso, al Canto terzo, il primo ripiano chiamato Vestibolo, nel quale vi sono tre categorie di spiriti; la prima a sinistra dell' entrata d'anime di uomini ad angeli mischiate, le quali ivi ha stanza; la seconda più innanzi di ombre che seguono un'insegna; la terza dirimpetto all' estremità interna di quel cerchio di anime, che vengono tragittate da Caronte a Minos, il quale dopo giudicate le travolge nel baratro.

La strada che percorre la nave sull' onda bruna pel fiume è diritta:

Ed avanti che sien di là discese, INF. III. 119.
Anche di qua nuova schiera s'aduna,

questa conduce all'altra sponda sotto un languido lume:

Com'io discerno per lo fioco lume, INF. III. 75.

dove stà Minos, e di là all' abisso.

Il nostro Poeta non può scernere le secrete cose di laggiù, solo ode un tumulto risuonare per l'aer di sotto senza stelle, che fanno i disperati pianti e le diverse lingue, e che assomiglia al fracasso della rena quando si scaverna il turbine:

Voci alte e fioche, e suon di man con elle, INF. III. 27.
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Il complesso di quel profondo rappresenta al nostro Poeta viaggiatore una vasta e buia pianura simile a cam-

pagna; di tratto in tratto scossa e solcata da lampi vermigli, susseguiti da scoppi di tuoni:

. . . . . la buia campagna — Inf. III. 130.
Tremò si forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna:
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.
Ruppemi l'alto sonno nella testa — Inf. IV. 1.
Un greve tuono, ...

Svegliatosi da un forte tuono, si trovò sulla proda della valle d' abisso dove cade assonnato; a capo di quella via, che assomigliò ad una grondaia, nella quale rotolano gli spiriti spinti da Minos nel baratro che insacca tutti i mali del mondo:

Prendendo più della dolente ripa, — Inf. VII. 17.
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Questa via sempre impregnata da malefici vapori, dove raggio di luce non giunge giammai, è solo battuta dai *morti nell'ira di Dio*; e sull' estremità delle ruine di ogni cerchio che confinano in essa stanno a guardia i ministri infernali.

Nel Canto quarto è il primo cerchio che cinge l'abisso: quivi è il Limbo; a sinistra in un castello stanno i sommi.

Nel Canto quinto, il cerchio secondo che conduce all'abisso. Poco più innanzi all'entrata, in un Ospizio posto sulla ruina nelle via oscura e nebulosa, sta l'inesorabile giudice, che giudica e manda i *veri morti*, che son quelli che muoion nell' ira di Dio. Ampia è l' entrata, e dà passo

anche agli spiriti che non vanno al giudizio; e Minos stesso posto colà dall' alta Provvidenza li allontana da lui come fece Caronte.

Nel primo ripiano vi sono tre categorie, in questo secondo cerchio due; la prima di quell'ombre che stanziano da secoli portate dalla briga del vento; la seconda di quelle, che menate dalla bufera infernale su e giù, voltate e percosse, quando giungono giudicate alla ruina, precipitano nel baratro di Dite.

Nel Canto sesto, il cerchio terzo che cinge l' abisso. Tutti i penanti stanno a sinistra, e ad un modo, dalla pioggia domati. Sull'estremità della ruina destra sta pure Cerbero, che latra sovra questi spiriti che si purgano, e tutto intento a graffiare e scorticare i miseri mal nati, che indarno da quel crudele si scansano, mentre rovinano spinti da Minos nell' abisso.

Nel cerchio quarto stanno pure a sinistra, ed al modo loro destinato, scontrasi penanti; alla destra odonsi i dannati che cadono.

Nel cerchio quinto v' è lo Stige, dove passano tutti i mal nati che precipitano dalla ruina giudicati.

Nel montare il cerchio sesto dentro in Dite sino al termine d' abisso, io quì dico che vi sia il vero inferno o notte profonda dove sono i *veri morti*.

Questo è quello che io vedo nell' Inferno di Dante, il quale comincia bensì dal primo e finisce all' ultimo verso della prima Cantica; ma si divide nel Limbo dal Poeta nominato, nei cerchi che io chiamo Antinferno ed in Dite, ed è necessario distinguere l' uno dall' altro.

II.

Tutti accordano un Antipurgatorio,

Dove tempo per tempo si ristora: PUR. XXIII. 84.

e perchè dissi fra me, non può avere avuto nella sua mente Dante di formare un Antinferno? E se dal primo si passa nel vero Purgatorio, donde poi le anime sono trasportate al Paradiso, perchè in Dante non poteva nascere l'idea, che dall'Antinferno, purgate le anime a forza di tormenti, potessero nel giorno del giudizio essere salve?

Tutto nella sua divina Commedia è simmetrico e polisenso.

Tale idea mi viene anche confermata da quel passo di Dante:

. . . . . Costui per la profonda PUR. XXIII. 121.
Notte menato m' ha de' veri morti.

Dov'è questa profonda notte? Credo necessarissimo di soffermarmi un poco su questa domanda col lettore, essendo questo per me uno de' più vitali argomenti.

All'aprire del divino Poema sentiamo il nostro altissimo Poeta, che sorto da un sonno in sul finir della notte, si trova in una selva selvaggia e oscura situata in una valle:

Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura, INF. I. 4.
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

e s'affatica onde uscirne; il che riescitogli:

Pur ier mattina le volsi le spalle, INF. XV. v. 52.

si trova appiè d'un colle, che ha le sue alture illuminate dai crepuscoli mattutini:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle INF. I. 16.
Vestite già de' raggi del pianeta.

Dopo che si ebbe riposato alquanto riprende a corsa il suo cammino; quando è, poco dopo avanzatosi in quella difficile ascesa, se gli presenta di fronte una lonza, nell' ora che:

Temp'era dal principio del mattino, INF. I. 37.
E 'l Sol montava 'n su . . . . . .

il qual tempo gli mise ardire (benchè più volte volesse ritornare) di proseguire il suo cammino; ma gli comparvero ancora un leone ed una lupa, ed allora perdette ogni speranza di più avanzare, e addoloratissimo, sempre inseguito di quest'ultima fiera che più dell'altre minacciavalo, fu costretto di mettersi precipitosamente in fuga e ritornarsi al piano, impiegando così nuovo tempo ancora.

Quand'eco comparirgli l' ombra di Virgilo, che tosto veduta, le corre incontro implorando aiuto:

Mentre ch' io ruinava in basso loco, INF. I. 61.
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Ora che si sono incontrati i poeti, il Sole ha già fatto più ore di corso; perchè Dante lo vide al mattino sul principio dal colle, si occupò con le fiere, poi discese in ver la valle, e il disse già:

Questi m'apparve, tornand'io in quella. Inf. XV. 53.

Virgilio non comparve nella notte ma a più ore di Sole, nè Dante avrebbe chiamata la selva *oscura, selvaggia ed aspra e forte, tanto amara che poco è più morte*, se avesse vedute le stelle e fosse stato dalla Luna illuminato; ma stelle non v'erano e nemmeno Luna, e quel piccolo tempo che impiegò ad uscire dalla selva, doveva essere per conseguenza oscuro. Non vide Dante la Luna all' entrare perchè era preso dal sonno, al sortire confessa che la selva era oscura, dunque sin qua la Luna non ci entra per niente affatto.

Non fu che dopo un lungo ragionare che trattarono di questo allegorico viaggio, e che Virgilio assumendosi il difficile incarico,

Allor si mosse: . . . . . Inf. I. 136.

nell' ora, che acommiatandosi co' raggi serotini:

Lo giorno se n'andava, ... Inf. II. 1.

e si alzavano sull'oriente le stelle (perchè più tardi dirà:

Già ogni stella cade, che saliva Inf. VII. 98.
Quando mi mossi; . . . . . .)

in compagnia della Luna piena, che si mostrò ad entrambi:

. . . . . quando tonda: Pur. XXIII. 119.
Vi sì mostrò la suora di colui.

E che ora Dante la vegga, non è dubbio, perchè il maestro rammenterà:

E già iernotte fu la Luna tonda Inf. XX. 127.
Ben ten dee ricordar, ...

e se non disse stanotte, ma iernotte, fu, perchè piena si mostrò iersera, quando:

Di quella vita mi volse costui, PUR. XXIII. 118.

ed a ragione disse mi volse, perchè Virgilio usò la forza dell'eloquenza per convincer Dante; ciò che non fu mestieri la prima volta, che anzi gridò miserere a Virgilio, perchè lo campasse dai perigli.

Ora, Dante esclama risoluto:

Or va', chè un sol volere è d'ambedue; INF. II. 139.

nello stesso luogo, che temendo folle l'andata si era pentito di più seguire il suo maestro, poco dopo ch'avevano cominciato discendere, tant'è, che la Luna levata or ora, non ancora giungeva co' suoi raggi a rischiarare la bassura che essi premevano fiancheggiando il colle, perchè ci disse:

Tal mi fec'io in quella oscura costa, INF. II. 40.

Dunque i poeti si scontrarono nella valle, ed in essa camminarono sin dove ora si trovano; dunque nella selva non sono, nè dicono nè possono essere assieme stati, e se mercè il chiaro di Luna Dante evitò pericoli, e scansò le volte, le chine per la selva fonda, come lo chiamerà a memoria il suo maestro:

. . . . . che non ti nocque INF. XX. 128.
Alcuna volta per la selva fonda,

di quale selva noi dobbiamo intendere? Della oscura no, perchè non ci era Luna, ed era profonda; dunque la fonda che nomina Virgilio, è la spessa, la folta selva, quella che il nostro Poeta ci ripete, dicendo:

Ma passavam la selva tuttavia, INF. IV. 65.
La selva, dico, di spiriti spessi.

Perchè se Dante accorda ai suoi dannati la vista del futuro, ed a quelli che sono fuori di Dite anche la vista del presente, al suo maestro poteva bene accordare maggiori privilegi. perchè sappiamo che di lui disse:

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte; INF. IV. 73.

e che all' appressarsi della fatale città, fra tema e curiosità, si fu:

. . . . . rivolto al mar di tutto 'l senno; INF. VIII. 7.

dunque Virgilio poteva anche tutto sapere, supponiamo, senza vedere; ma fu Dante corpo ed anima che si scansò tante volte nella scorsa notte, per le discese, per i balzi, per le roccie, e in grazia del chiaro di Luna non si fece male.

La notte, ch'io passai con tanta pîeta, INF. I. 21.

Vo dire, che Dante passò la breve notte nella selva selvaggia con angoscia ed affanno; come poteva perciò dire Virgilio che *tutto seppe*, che il Poeta non fu danneggiato per la selva perchè v' era la Luna? Mi si dirà che il chiaro serve ad evitare mali materiali, e che perciò soffrì nell'animo, è vero; ma dicendo il Poeta che la selva dove si trovò dopo il sonno, era *aspra* e *forte*, non equivaleva dicesse, spessa di spini difficili a sormontarsi; e chiaro lo dice:

Poi c'hei posato un poco il corpo lasso; INF. I. 28.

sicchè era affaticato e afflitto, e dalla selva era uscito offeso nel corpo e nell' animo.

Certo il nostro altissimo, che di tutto e su tutto pose ordine, perchè ogni parte dovesse rispondere all' assieme, non avrà voluto dipingerci una notte serena e cheta nel

visitare quegli spiriti, e perciò a intervalli godrà piena luce, a intervalli ne sarà scemo, e sì il comporta anche la natura del luogo; e perciò non ci sarà sorpresa, se in qualche occasione egli narrerà di trovarsi a un fioco lume, o in un aere azzuro, come dirà Francesca:

Che visitando vai per l'aer perso, INF. V. 89.

il quale colore è descritto da Dante medesimo (Convito, IV, 20) *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.* Dunque benchè il nero vinca il purpureo, non è mica oscuro, buio è anzi l'azzuro carico di una Luna da leggieri vapori velata. Trovate in tutto l'abisso de' *veri morti* un luogo solo, che chiami l'aere di questa tinta? no: non trovate nulla; e sempre in un aer grosso e scuro, per valli oscure, e avanzerà sempre:

. . . . . forando l'aer grossa e scura. INF. XXXI. 37.

Sicchè stando così le cose, con questo modo di pensare io la vedo a questa maniera. Ora si compiaccia il lettore di seguitare meco i nostri poeti viaggiatori pel *silvestro cammino*, e sentiremo da loro sino a dove accuseranno di vedere gli astri concludendo, che ove li veggono essi brillare non vi può essere profonda notte, e dove non vi è profonda notte non vi possono essere *veri morti*, cioè quelli che sono dannati per sempre.

Ora che siamo intesi su questo punto, cerchiamo dunque dove sono i *veri morti.*

III.

Certo io non credo che vi sieno *veri morti* ove sono penanti che scontano; e chiaro lo disse Virgilio, quando distingue la gravezza o meno della colpa; che la Giusti-

zia di Dio la quale piomba su malizia e bestialitade, non comprende l'incontinenza che meno offende Lui; e perciò manco pena gli incontinenti si sono procacciata, e meno vergognoso rimprovero, e sono condannati fra quelli:

Che su di fuor sostengon penitenza; INF. XI. 87.

perchè costoro peccarono si, ma per fralezza e per impeto d'innata passione; e come dice il ch. Fraticelli, non a disegno si lasciarono trasportare da eccessi brutali e feroci. Udiamo Dante stesso come dei penanti fuori di Dite ragiona.

Virgilio gli disse, quando esibivasi a compagno:

E trarrotti di qui per loco eterno, INF. I. 114.
Ov'udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Parlando di spiriti che morirono alla grazia, io ritengo che questi siano per primi gli angeli ribelli pei quali fu creato l'Inferno; ai quali angeli neri fu dato il nome di demoni con a capo Lucifero imperatore dell'abisso; questi li scontreremo alle porte di Dite, perchè *veri morti*: dei non ribelli poi che sono nel Vestibolo disse:

Cacciàrli i Ciel per non esser men belli; INF. III. 40.
Nè lo profondo inferno gli riceve.

Quel papa Celestino che appartiene alla seconda schiera, non poteva essere compreso negli antichi spiriti dolenti, se nel 1300, epoca del memorando viaggio, era appena avercade.

Virgilio nel comparire a Dante, afferma dicendo:

Io era intra color che son sospesi; INF. II. 52.

lo stato in cui accusa di trovarsi merita attenzione.

La Madonna, in Paradiso, è meridiana face di carità fra i beati:

. . . e giuso, *intra* i mortali, PAR. XXXIII. 11.

fontana sempre viva di speranza. Questa fontana dunque ha mortali da ogni lato. Ora Virgilio usando la stessa voce *intra* quando parla dei *sospesi*, vorrà farne dotti, che oltre ai presenti spiriti ne stavano anche di sopra e di sotto di lui.

Consideriamo le parole che gli fur dette da Beatrice, allorchè scese al Limbo:

Quando sarò dinanzi al Signor mio, INF. II. 73.
Di te mi loderò sovente a lui.

Il nostro Dante uomo mortale, per la grazia di avere veduto lo strazio di un reo afferma che ne loda Dio:

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio; INF. VIII. 60.

e se il fece in tutte le sue opere, quanto non lo loda nel descrivere i suoi tre regni? E da queste sue lodi, quanti mortali si saranno con la mente portati a più contemplare l'onnipotenza di Dio? E quali vantaggi saranno ridondati agli uomini di tante generazioni? Ora dunque, quanto doveva ridondare a Virgilio e consorti, le lodi di uno spirito di Paradiso!

È vero che lodarsi di uno non vale intercedere per lui; ma se Beatrice non avesse recato sollievo a quell'anima perduta, che senza Speranza vive in desiderio, con le sue lodi, io credo che umiltà avrebbe imposto a Lei di fare e tacersi; ma invece, notate, che promise a Virgilio di ciò far molte volte, e questo per muoverlo più sollecitamente. Beatrice è incapace di mentire, dunque sapeva che

dalle replicate lodi fate a Dio, replicatamente Virgilio doveva sentirne gli effetti: perchè dessa è Beatrice, come dice il ch. Puccianti: colei che rappresenta la sapienza, religiosa, morale e civile, meditante in Dio ed operante nella Chiesa e nell' Impero; quella stessa ch'è lume tra il vero che è Dio, e l' intelligenza comunicata all' anima, indipendentemente da ogni organo del corpo, ch'è l' intelletto, come asseriscono altri:

Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. PURG. VI. 45.

E che Virgilio non fosse dannato, nè fra' dannati, benchè chiamisi perduto, ch' io credo volesse dirsi *smarrito* dalla via di Paradiso, attestalo egli stesso, confessando di non essere anima fuia, e che Minos lui non lega; e se *perduto* non avesse questo significato in un *sospeso*, ci sarebbe un'aperta contraddizione; ma in Dante ciò non può sussistere.

Proseguiamo lettore i loro ragionamenti:

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi INF. II. 82.
Dello scender quaggiuso, ...

domanda Virgilio a Beatrice; a cui ella risponde che si devono temer le cose:

C'hanno potenza di fare altrui male: INF. II. 89.
Dell' altre no, chè non son paurose.

Sicchè Beatrice beata, impassibile, non poteva esser lesa nemmeno da cose di potenza mala; ma queste qui non esistono, e quelle cose che si trovano qui, non sono paurose, e non hanno possa per conseguenza di nuocere; qui dice Virgilio, siamo:

Che senza Speme vivemo in disio. INF. IV. 42.

Senza Speme sì ma vivono, e finchè è vita la speranza può nascere: e vivono anche in desiderio, il quale non costituisce un' assoluta disperazione; dunque quegli spiriti non si ritengono colaggiù senza una qualche lusinga, e fino che non piovi dal Cielo la grazia, hanno per pena di vivere *sospesi*.

Qui taluno potria oppormi la fatale scritta che sta sulla porta d'ingresso, onde annientare le mie viste, insistendo nell'antico proposito che da quella non si scappa. Ed ecco perciò anche su di essa le mie idee, le quali credo concorrano pur esse alla dimostrazione del mio assunto.

IV.

Non maravigliatevi lettori benigni, se un uomo che senza cultura studiò Dante con la mente vergine da commenti, si azzarda di dire qualche nuova cosa; mettetevi piuttosto nell' indulgenza, e biasimate coloro, che dopo di avere fatto dire al Poeta quello che egli certo non ebbe giammai nemmeno sognato, finirono le loro osservazioni a danno degli studiosi, e a nullo onore dell'altissimo Poeta parecchie volte.

Per me si va nella città dolente; INF. III. 1.
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.

Qui io credo di veder chiaro che il Poeta con artificio sublime dinota tre distinti luoghi: e sono la città di Dite, l' Antinferno ed il Limbo.

Ma vi sarà forse qualcuno che potrà dirmi: costui vuole far fare al Poeta il suo viaggio all' inverso, al contrario delle regole. Perchè signori? Virgilio quando ragionò con Dante nella valle del cammino pel quale l'a-

vria tratto, non gli disse forse, che prima percorrerà l'Inferno, poscia il Purgatorio, indi il Paradiso? La meta de' tristi spiriti mali è Dite, e a quella invita il lettore; ma volevate che dicesse al Limbo, all'Antinferno, se questi luoghi, come bene vediamo, Virgilio non li aveva nominati? Dunque a Dite volge il Poeta il lettore, perchè in quel baratro sono tutti i mali per un' eternità; ma con quell' arte, con quel magistero inconcepibile che fu solo di Dante, con cui tira in inganno l'indagatore, avvien che di rado apertamente si discerni; ma poi ognuno chiaro conosce, che se tutta la terzina si riferisce solo a Dite, il nostro Poeta mentirebbe al lettore, che dopo entrato, anzi che trovarsi nella roggia città dolente, si vede nel Limbo.

Ricordatevi, se sentirete taluno che voglia opporsi a quanto vengo esponendo, questi non sarà avversario a me, ma un oppositore del divino Poeta. Perché se il mio triplice sentire non venisse creduto, risulterebbe, che alla tanto studiata, ammirata, e venerata simmetria dantesca, apertamente si contraddirebbe. Volete che mi faccia garante di quanto asserisco? Avete abbondante caparra nel mio divino maestro: osservate.

La Cantica terza o il Paradiso è distinto in tre luoghi; nel primo sono i beati sotto il Sole; nel secondo sovra il Sole, i beati più sapienti; nel terzo al sommo, il punto risplendentissimo ove regge la Divinità.

Nella Cantica seconda vi sono pure tre distinzioni; l'Antipurgatorio dove gli spiriti attendono; il vero Purgatorio ove purgano; nell' ultima, è sito il terrestre paradiso.

E così nella Cantica prima d'Inferno si deve ancora ritenere per fermo, che esistano tre luoghi. Nel primo o Limbo, si desidera; nel secondo o Antinferno, si fa peni-

tenza; nell'ultimo in Dite, sono crucciati alfine i *veri morti*. E molti altri sarebbero i motivi che potremmo riscontrare nella macchina dantesca, per appagarci dell'esistenza di tanta realtà.

Dunque se questi luoghi è certo che vi siano, non gioco di fantasia quando m'impegno di dimostrarli.

Ora venendo ad essi nella seguente terzina leggiamo, che Virgilio disse a Dante:

Questa palude, che 'l gran puzzo spira, INF. IX. 31.
Cinge d'intorno la città dolente;

dunque la città dolente è Dite, e questa viene indicata nel primo verso:

Per me si va nella *città dolente*.

E dove si sostiene aspra penitenza? Nell'Antinferno dove sono i carnali, i golosi e i prodighi, condannati dall'inesorabile nostro Poeta; il quale luogo ci viene dinotato dal secondo verso:

Per me si va *nell'eterno dolore*.

E sapendo noi che Virgilio ci disse anche:

Semo *perduti*, e sol di tanto offesi, INF. IV. 41.

nell'ultimo verso della terzina è rammentato finalmente il Limbo, che Dante sapientemente accenna con le parole:

Per me si va tra la *perduta*, gente.

Avendo poi veduto quale significato à la voce *perduto* in un *sospeso*, ora si occuperemo un poco del vocabolo *eterno*.

V.

Eterno è figlio dell'eternità; questa non ebbe mai principio e mai avrà fine; quello in sostanza è senza tempo; e in qualche caso figuratamente ha avuto principio e può aver fine, come dicesi p. e. d'alcune cose create; perchè secondo i principii d'Aristotele, e di tutta la scienza d'allora: volevansi i cieli, gli angeli, l'anima umana incorruttibili, ed il resto tutto corruttibile, ossia soggetto a finire. Ed è certissimo che il nostro Poeta così la intendesse, perchè scrisse in una lettera a Cane Signor di Verona: il cielo è incorruttibile, gli elementi corruttibili.

Questa voce *eterno*, si trova in parecchi luoghi della Commedia in questo ultimo senso:

M'insegnavate come l'uom s'eterna: INF. XV. 85.

disse Dante a Brunetto, ed equivale alla più lunga, che l'uomo può eternarsi fino che il mondo durerà.

O pregio eterno del luogo ond' i' fui; PURG. VII. 18.

soggiunge Stazio; ma Mantova fa parte degli elementi corruttibili. E ben sapeva della Fama, come disse:

Non è il mondan romore altro ch' un fiato PURG. XI. 100.
Di vento, ...

e questo vento non sempre dura, essendo instabile ed elemento.

Chiama eterne le stelle tutte, cominciando dalla Luna.

Per entro sè l'eterna margherita PARAD. II. 34.
Ne ricevette, ...

ed in altro luogo:

Volgendom' io con gli eterni Gemelli; PAR. XXII. 152.

e per non più annoiare il lettore, se questa voce in tali luoghi ha il significato che abbiamo veduto, io deduco che l'*eterno dolore* per quelli che purgano fuori di Dite abbia la forza di durare alla lunga anche sino alla fine del mondo, ma non per tutta l'eternità: ossia eterno per l'intensità della pena, e per il lungo tempo in cui debbono rimanere questi spiriti.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: INF. III. 4.
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Sicchè Giustizia mosse Dio, alla ribellione degli angeli, di creare questa porta che mette all'abisso; questa durerà eternamente, perchè i nostri dommi c'istruiscono, che dopo la soluzione degli elementi, resteranno Paradiso, e Inferno. L'ultimo verso poi di questa terribile leggenda, non valse per i primi padri, patriarchi e profeti, e per tutti gli *altri molti* da Virgilio menzionati che da essa sortirono; e Dio solo può disfar ciò che fece, ma non valse neppure per Enea, Eriton, Dante e gli altri spiriti che il nostro poeta ammette che visitino tutti i cerchi fuori di Dite.

Sicchè io azzarderei di dire: Cristo nella sua discesa laggiù, sconfisse tutte le forze infernali che gli si opposero alla porta, e atterratala, rimase questa senza serrame, confinando la coloro tracotanza nella città di Dite:

Questa lor tracotanza non è nuova; INF. VIII. 124.
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova;

e tutti i cerchi fuori di Dite rimasero sciolti dall'eterno decreto. Dunque vedendo io a questo modo, non mi si taccierà di temerario, spero, così di leggieri.

Tornando poi col nostro Poeta, troveremo qualche passo, che possa confermare in parte ciò che arrischiai di esporre. Virgilio disse a Dante quando si trova contrastato dai demoni, parlando di questa porta e della sua iscrizione:

Sovr'essa vedestù la scritta morta? INF. VIII. 127.

Da queste parole ci risulterebbe, che il *senso duro* or si dicifri.

Quando è *morta* ha perduto dopo l'entrata di quel Possente di cui racconta Virgilio:

Quando ci vidi venire un Possente, INF. IV. 53.
Con segno di vittoria incoronato,

del suo primiero valore di assai.

A me sembra così, quando al vocabolo *morta* lascio il suo significato dantesco, perchè dico: Dante, chiamò morta gora un'acqua senza moto, e noi di fatto quando è rapida la chiamiamo viva; così chiama morta l'aura d'abisso, perchè non ha possa alcuna, al contrario di quella che porta gli spiriti, e della nostra che ci conserva l'esistenza; chiama infine morta la poesia, perchè sapeala non più atta a cantare, essendosi talmente contristata, che non morì ma non rimase nemmen viva; e così anche la scritta, presa in tal significato, suonerebbe essere rimasta come un

corpo morto, che ancora conservi le forme primiere pure, è privo di spirito e in conseguenza di moto. Se poi per caso riandaste a quel verso che mi fece testo:

. . . . . Costui per la profonda PURG. XXIII. 121.
Notte menato m'ha de' *veri morti*,

credereste più presto che i *veri morti* siano in Dite, e che dove sono stelle, non puote essere profonda notte.

Dunque dalle cose dette sin qui risulta, che i penanti tutti che stan fuori di Dite, potrebbero, come avvenne ai loro consorti Traiano, Rifeo, Stazio, Catone, e a tutti quelli che saranno assieme sortiti cogli *altri molti* da Virgilio notati, dopo una lunga condanna, essere alla fine tratti a vita migliore, almeno nel savio pensiero del nostro divino Poeta: come tutti quelli del Purgatorio nel dì finale voleranno in Paradiso. Ma su ciò non mi occupo di vantaggio, e tutti aspirino al loro fine, altrimenti mi dovria ingolare quella inattaccabile terzina:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna, PAR. XIX. 79.
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Sentiamo che cosa dice anche Virgilio, a richiesta del suo alunno, di quella scritta luttuosa. Vuol dire, disse, lasciare ogni viltà, ogni sospetto, perchè siamo giunti al luogo nel quale vedrai le genti che hanno perduto Dio, perchè morte nella sua ira, le quali piovono sulla trista riviera d' Acheronte: siamo giunti in quel luogo dove udirai anche le strida di coloro che ti ho detto:

Ov' udirai le disperate strida; INF. I. 115.

sicchè la spiegazione di colui che *tutto seppe*, non fu di non ritornare più indietro, come quella, si dice, diceva.

Ma per provar sempre più che i *veri morti* sono in Dite, seguitiamo ad esaminare i versi del divino Poeta.

VI.

Dante udendo una confusione di lingue, di favelle orribili che facevano un infernale susurro, si trovò nell'errore di discernere, e richiese:

. . . . Maestro che è quel ch' i' odo? INF. III. 32.
E che gente è, che par nel duol sì vinta?

Queste sono due chiare domande. E a quest' ultima Virgilio rispose tosto: si lagnano costoro che ti *par* in duolo e che tu vedi, perchè non isperano con la morte di finire la loro bassa vita, ed hanno la certezza di penare così sino alla fine della loro pena: sono dalla misericordia e dalla Giustizia sdegnati, (ma non maledetti dalla vendetta di Dio come coloro di Dite,

O vendetta di Dio, quanto tu dêi INF. XIV. 16.
Esser temuta da ciascun che legge);

vissero poltronescamente e uomini ed angeli, e il mondo non lascia esistere memoria di loro; perciò disse il maestro: *guarda e passa*. Questi facevano nel ripiano del Vestibolo il primo riparto. Guardando poi Dante di nuovo:

Ed io, che riguardai, vidi una insegna, INF. III 52.

vide una insegna velocissima che girava e mostrava di sprezzare colà ogni riposo; e tanta era la gente che quella seguiva ch' egli non avria mai creduto che morte tanta ne avesse in suo regno.

Fra questi v' erano vili, a Dio non graditi perchè non adoprarono l' ingegno in bene: odiati dai demoni per non essersi infamati con opere rie, benchè ne avessero avuto i mezzi: e non diedero così mai segno costoro di essere vivi al mondo coll' usare ragione; questi facevano nello stesso piano il secondo riparto.

Il terzo più oltre era formato di genti che imploravano e attendevano l' imbarco sulla riva di un gran fiume.

..... Maestro or mi concedi — Inf. III. 72.
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

Dante desiderava di conoscerle, ma il maestro: saprai le cose, cioè (chi sono e perchè gridano) quando arriveremo colà; ed egli allora si tacque:

Ed egli a me: le cose ti fien conte — Inf. III. 76.
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.

Giunti seppero cha erano anime prave che Caronte tragittava da Minos, e gridavano perchè dovevano venire gittate da là in fuoco e in ghiaccio a seconda dei loro delitti.

I primi vivono sì bassa vita che invidiano ogni altra sorte migliore, e lo profondo Inferno rifiuta di riceverli; i secondi ancora giammai furono vivi, e stimolati da insetti fuggono ratti, e se sono a Dio spiacenti lo sono ancora ai demoni; e l'uno e gli altri non li accolgono; i terzi soli di tutti i paesi, *morti nell' ira di Dio sono veri morti*, e qui tutti convengono quei disgraziati per piombare compagni ai neri cherubini:

Quelli che muoion nell'ira di Dio, — Inf. III. 122.
Tutti convegnon qui d'ogni paese.

È evidentissimo che le tre categorie non possono amalgamarsi.

Virgilio pure distingueli, quando dice:

Noi sem venuti al luogo ov' io t'ho detto — Inf. III. 16.
Che vederai le genti dolorose,

sono venuti al luogo, e vedranno queste genti ch' hanno perduto Dio; ma ora si occupano di coloro:

Che visser senza infamia e senza lodo, — Inf. III. 36.

e vivono sospesi. Ma staranno eternamente? A mio parere no: iranno al loro destino, frattanto sono nel vestibolo che mette al Limbo di Dante.

Adesso il nostro Poeta guarda in un' altra direzione più avanzata:

Ed io, che riguardai, vidi una insegna, — Inf. III. 52.
Che girando, correva tanto ratta.

Se l' insegna girava, vuol dire che ritornava indietro, e il correre dinota il desiderio in quell' anime d' incontrare la pena; perchè sappiamo:

Che divina giustizia contro voglia, — Purg. XXI, 65.
Come fu al peccar, pone al tormento;

che se costoro spiacciono ai demoni dessi certo non li ricevono, ammettendo solo alle loro ridda famigerati peccatori, incapaci di far loro perdere gloria.

Soggiunse Dante:

E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi, — Inf. III. 70.
Vidi gente alla riva d' un gran fiume,

e col maestro si rivolgono a quella parte, ed al vederli grida Caronte:

E tu, che sei costi, anima viva, INF. III. 88.
Partiti da cotesti, che son morti.

Ma i nostri viaggiatori stanno fermi e duri, e alle grida di quel demonio del bianco pelo, il maestro fa ribombare il suo passo avanti:

Vuolsi così colà dove si puote, ciò che si vuole. INF. III. 95.

Ma infine Caronte vuole che si allontanino, perchè da lui non vi sono che *veri morti* nell'ira di Dio. Ecco dunque i malvagi che il Poeta desiderava di conoscere, che dopo essere passati di là, ed essere stati confessati e condannati, sono *giù volti* e piombano nell'abisso, per quell'aere senza stelle, sempre così oscuro, sospinti da bufera impetuosa che non s'arresta mai.

Allontanatevi, perchè:

Quinci non passa mai anima buona, INF. III. 127.

e se Caronte di voi si lagna è il suo dir suona, il fa, perchè vorrebbe che tutti corressero da lui; e si duole al vedere gli spiriti buoni al ribombo della sua voce dipartisi; ma l'alta Providenza, (perchè sappiano:

Che l'alta Provvidenza, che lor volle INF. XXIII. 55.
Porre ministri della fossa quinta,
Potere indi partirsi a tutti tolle.)

lo fece vigile custode e ministro del passaggio de' rei, con l'obbligo di scostare i buoni. E ben diverso linguaggio tiene co' suoi clienti. Uditelo:

Guai a voi anime prave INF. II. 84.
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.

Udite com'è fiera e violenta la sua apostrofe: in tenebre per sempre vanno da questo luogo. Non ne trovate uno fuori di Dite che accusi di aver percorsa questa via; ma ben troviamo tutti nel baratro i giudicati da Minos, condotti da Caronte, che vanno per questa strada.

Dante non descrive precisamente tutta la strada percorsa fuori di Dite, e per due volte si tace; la prima nel lasciare il vestibolo assonna, la seconda sul limitare del secondo cerchio cade tramortito; ma in entrambi i casi vero è che si trovò dove era prima. Infatti i nostri viaggiatori non si disgiunsero mai; passarono insieme lo Stige, volarono uniti su Gerione; non in due volte, ma una sola stretta di mano diede loro Anteo; ne' più difficili passi non si perdettero di vista mai. Però da questo silenzio del Poeta, trassero argomento i commentatori, d'induzioni d'ogni specie. Chi lo disse trasportato in sogno da un' angelo; altri vuole che Caronte approffittasse del sonno per condurlo di là, (dopo che l'aveva allontanato); e taluno, che il suo maestro lo caricò sugli omeri, e via via supposizioni.

Qui non han più su questo Vestibolo da vedere, e mentre si dispongono a discendere dov'è un fioco lume che li guidi nell'aere senza stelle, la sottoposta buia campagna tremò si forte, e mandò vento sì fiero, che fece balenare per *l'aria senza tempo tinta* una luce vermiglia, per cui il nostro Poeta cade sopito; se non che, da un forte tuono destato, si ritrova sulla proda d' abisso, dove erasi adormentato.

Da quanto ho detto fin quì, ancora risulta chiaramente dagli stessi versi dell' Alighieri, che le tre categorie di spiriti nel Vestibolo non sono una stessa cosa, non hanno lo stesso destino; ma che la prima e la seconda vivono di

speranza. la terza sola è quella ove stanno i caduti nell'*ira* e piombano nel baratro.

Ora passando al primo cerchio che circonda l' abisso, troveremo materia dalla quale tanto più verrà rinforzata la mia dimostrazione.

Ricorderò di passaggio, che nel Trattato II. cap. 14 del Convito, parlando l'Alighieri della Geometria, dicendo chi si muore in tra due punti ripugnanti, avverte fra parentesi: (e dico cerchio largamente ogni rotondo, o corpo o superficie). E d'uopo assai tener presente ciò nella sua poesia, nominandosi qui spesse volte la figura del cerchio, che fu sempre ritenuta da' commentatori una rotondità. Se non che, ne risulterebbe un assurdo troppo fenomenale, se i cerchi esterni di Dite fossero circolari; essendochè il sistema di Tolomeo dava circa 24 mila miglia di circonferenza alla terra; e co' dati che abbiamo nella decima e nona bolgia, se fossero stati tondi anche i cerchi esterni, sarebbe stato duopo che il mondo avesse girato più di 500 mila miglia; locchè veramente non è possibile credere.

VII.

Avendo un forte tuono destato il nostro Poeta, tenta d'orizzontarsi per veder dove fosse; e si trovò ancora nella mia descritta linea, dal quale punto nulla poteva discernere per l'oscurità, trovandosi sulla proda di quella valle lagrimosa dove l'anime dolorose continuamente sono tormentate:

Vero è, che in sulla proda mi trovai — Inf. IV. 7.
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Virgilio allora rompendo il silenzio gli disse:

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, INF. IV. 13.

e dopo un lungo camminare, sotto una languida luce, si trovarono nel Limbo, molto discesi a manca, dove il nostro Poeta scorge in distanza un castello illuminato da un fuoco:

. . . . . Quand'io vidi un foco, INF. IV. 68.
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Nel girare di quel cerchio, all'udire i sospiri di quell'anime sono entrambi i nostri poeti compresi di pietà; e sentiremo ancora che Dante accuserà di patire compassione per Francesca e per Ciacco, confessando di avere il cuor quasi compunto per i cherci che si azzufano. Dunque questi penanti meritano pietà; ma in Dite non sarà così, Virgilio imperiosamente esclama colà:

Qui vive la pietà quand' è ben morta. INF. XX. 28.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio di Dio passïon porta?

Abbiamo anche cosí due emisferi descritti, l' uno chiaro e l' altro scuro; e che l' orizzonte che abbracciava allora il nostro Poeta dovesse essere tale, non è dubbio, se sentiamo da una parte trovarsi la strada:

Che il mal dell' universo tutto insacca, INF. VII. 18.

ch'è luogo d' ogni luce muto; e dall'altra:

In luogo aperto luminoso ed alto, INF. IV. 116.

si che su verde smalto, poteano vedere tutti quanti; e ben ciò si rileva ne' seguenti versi, quando i poeti si trovarono nel castello:

In luogo aperto, luminoso ed alto, INF. IV. 116.
Sì che veder sì potean tutti quanti.

Ma non ci disse il maestro che quaggiù è il cieco mondo? sì: cieco, perchè manca la visione di Dio, e come disse il Poeta, *vera luce non è se non vien dal sereno che non si turba mai;* dove non godono la visione di Dio sono sempre in tenebre.

In questo cerchio sono condannati coloro che non ebbero battesimo, ed altri che non credettero nel Messia: costoro si chiamano perduti o smarriti dalla via di Paradiso, e la loro fama acquista continuamente grazia presso Dio, che gli distingue dagli altri che pure vivono sospesi; questi confessano, che:

Per tai difetti, e non per altro rio, INF. IV. 40.
Semo perduti, e sol di tanto offesi.

E dopo visitati tutti quegli spiriti, i nostri poeti sortendo per diversa strada da quella in cui erano entrati, si dispongono di lasciare quel primo cerchio ov' è il Limbo dal *lato aperto.*

Ora entrano nel secondo cerchio che cinge l' abisso, nel quale, secondo il mio concetto, comincia l' Antinferno. Nel cerchio trascorso furono in parte dove un foco vinceva l'emisperio di tenebre, qui non vi è nulla che mandi fiamma; l'aura del castello era queta, ma fuori di esso trema come tremava pria dell' entrata, e ne sono cagione i sospiri e non il vento:

Non avea pianto ma' che di sospiri, INF. IV. 26.
Che l' aura eterna facevan tremare.

I nostri viaggiatori camminano sotto un languido lume sempre costante per questi cerchi, e non hanno tene-

bre oscure, se non tanto discendono nelle lacche, ove stanno i ministri infernali; nella linea da me tracciata, chè la via nebulosa e fosca, dove passano di roccia in roccia i *veri morti*. Avendo essi digradato nella descritta strada, è certo che il primo che scorgeranno sarà un ministro; ed in vero è il giudice Minos; e qui il Poeta ci descrive la orribile missione di costui. I cerchi nel discendere sono più stretti, ed hanno maggiori duoli.

Vedendo i poeti, quell' inesorabile magistrato sospende il suo uffizio, ammonendoli, che non si lascino ingannare dall' ampiezza dell' entrata del cerchio, e che guardino bene com' entrano nel suo Ospizio. Nominandolo tale vuole il nostro Alighieri istruirci, che i ministri infernali stanno come in un recinto, e non hanno potere di sortire per molestare le anime che alle loro sinistre si purgano; bensì non avendo serrami quei recinti, si veggono e si odono a vicenda.

Sappiamo che dirà altrove:

La meretrice, che mai dell' ospizio — Inf. XIII. 64.
Di Cesare non torse gli occhi putti.

e in altro sito:

. . . . . Povera fosti tanto, — Purg. XX. 22.
Quanto veder si può per quell' ospizio,

sicchè nel nostro caso ancora, *ospizio*, è luogo segregato e limitato, e non si deve nè si può intendere che quella voce suoni altrimenti; e da queste parole di colui apertamente si rileva:

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide. — Inf. V. 19.

Dunque questo Ospizio ha una sua propria entrata come ha un palagio qualsiasi, come ha il castello dei sommi.

Andiamo innanzi. Il maestro fa tacere Minos in nome del decreto del cielo, ed entrati nella tenebrosa stanza son giunti dove:

Ora incomincian le dolenti note. INF. V. 25

Lettore carissimo! Non udi il nostro divino Poeta dolorose note in quel luogo dal quale scorgeva il giudizio di Minos, e sì che là vi erano le anime fra gli affanni e i martirii come ci dirà fra poco. Ora ora incominciano le dolorose strida, nell'Ospizio dell'infernale giudice, dove giungono le anime condotte da Caronte, che bestemmiano Dio nel montare, e qui ancora lo bestemmiano nel sentirsi giudicate, nella stessa via oscura e nebulosa, in sito d'ogi luce privo, dove un grosso vento nero scavernato dalla buia campagna, agitando i densi vapori, assomiglia al mugghiar del mare in tempesta, combattuto da venti contrari. Qui gli spiriti mali sono rapinati dalla bufera; in questo luogo Virgilio racconta a Dante come ad un tormento fatto da eguale elemento, siano condannati i peccatori della carne:

Intesi, ch'a così fatto tormento INF. V. 37.
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento,

e dopo udite le orribili favelle di quell'anime che precipitano dalla ruina nell'abisso, perchè sappiamo di loro, che:

Dicono ed odono, e poi son giù vôlte, INF. V. 15.

e che le veggono menate di qua e di là, di su e di giù come gli stornelli dal vento, fino che siano a vicenda giudicate, perchè la bufera colà mai non resta, e desse non hanno più speranza di riposare o che scemi la loro pena:

Nulla speranza li conforta mai, INF. V. 44.
Non che di posa, ma di minor pena,

i nostri poeti sortono da quell'Ospizio, e ritornano al languido lume, nell'aere azzurro cupo di una notte in cui splende una Luna dalle nubi velata, e non in un aere nero oscuro.

VIII.

Dante, con un secondo esempio pareggiandoli ai grù, che anelano alle calde montagne come gli spiriti di Purgatorio, ci descrive che vide una lunga riga di anime portate dal vento, come gli aveva tenuto il maestro parola; ma non conoscendole; domanda:

..... Maestro, chi son quelle INF. V. 50.
Genti, che l'aer nero si gastiga?

Dunque non le aveva prima nè vedute nè le conosceva se gli fa domanda; sicchè non le chiama anime mal nate, ma ombre gastigate; non voltate e percosse, ma portate dalla briga di che il maestro gli tenne parola; da un vento che obbediente si piega ed ha natura placida di tacersi sovente, e se il chiama Dante aer nero, sappiamo, che una colonna di vento, presenta sempre tal colore, e più se si mostra di notte; e in vero l'ombre nella briga hanno un aer nero, e i poeti fuori di quella colonna di vento, hanno l'aer perso o azzurro carico.

La prima di color, di cui novelle INF. V. 52.
Tu vuoi saper, ...

comincia Virgilio. Adesso ne nomina alquante, che il no-

stro Poeta si sente quasi smarrito nell' udire nomare quelle antiche donne, quei prodi cavalieri; e, notate, che di Francesca ancor non sa nulla.

Ora chiede di parlare ad una coppia che vede abbracciata è la coppia infelice de' due amanti, Paolo e Francesca!

. . . . . O anime affannate, INF. V. 80

esclama pieno d'affetto, di dolcezza e di compassione,

Venite a noi parlar, s'altri nol niega. INF. V. 81

Partendosi i due cognati dalla schiera che veniva traendo lamenti, come meste rondinelle memore de' prischi guai, la donna che appassionatamente favella, con le prime parole rammenta il suo Dio, il Re dell' universo che non le è ancora amico: e dice ch' essa col cognato sarebbero disposti d' innalzare preci se fossero accette, onde l' amoroso Poeta godesse pace, che come animale benigno sarebbero sicuri di essere abbondantemente contraccambiati: e dell' anima buona e giusta di Dante sarebbero state per loro efficaccissime le preghiere, dalle quali quell' anime si aspettano di essere sollevate:

Se fosse amico il Re dell' universo, INF. V. 91.
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Non isfugga al lettore il desiderio che hanno quest' anime di pregare, all' opposto dei *veri morti*, perchè nell' abisso non vi può essere pentimento, nè desiderio di prece, e quelli:

Che la divina Giustizia gli sprona INF. III. 125.
Sì, che la tema si volge in desìo,

altro non hanno, che sentenza e tormenti. La leggerezza ancora di questi spiriti merita riguardo, perchè li mostra più lenti dei primi a muoversi e non sono rapinati, e in vero li assomiglia ai grù; perchè di loro intendesi. come se si vedessero scagliarsi da un'altura due corpi, l'uno grave e l'altro leggiero; il primo precipita immediatamente, il secondo per sua natura assai più si sostiene sospeso.

Crede ciò sufficiente il nostro Poeta per istruirne a quale schiera appartengono questi spiriti, e a che cosa aspirino queste schiere di figliuoli d'Eva, che furono troppo sudditi all'amore; il quale apertamente, dice Dante, condannolli a morire:

Ch' amor di nostra vita dipartille; INF. V. 69.

ed è per questo stesso amore, che sono locati in un vento caliginoso e maligno, e che Francesca confessa esserle questo gastigo assai di pena, e recarle soverchio affanno:

Poi ch'hai pietà del nostro mal *perverso*. INF. V. 93.

La miseria in cui si trova l'innamorata donna, è ben compresa da Virgilio:

. . . . . Nessun maggior dolore, INF. V. 121.
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore,

la quale miseria consiste principalmente in non vedere Dio. Intanto che l'offesa donna favella, ha presso sè il suo compagno, che amaramente piange:

Mentre che l'uno spirto questo disse, INF. V. 139.
L'altro piangeva sì, ...

perciò non erano quegli spiriti sempre in pianto; dunque i martirî di questi non sono eterni o continuati, come l'hanno i *veri morti*, perchè di questi miseri scrive:

Senza riposo mai era la tresca. INF. XIV. 40.

Qui racconta Francesca la lugubre istoria, che tanto addolora il nostro Poeta, il quale all'udirla cade a terra come corpo morto.

E a mio parere quando disse Dante che *intese* la pena de' carnali, non vuol dire mica che la vedeva, ed abbiamo in tanti passi simile voce così usata; dunque nemmeno qui l' intendere può significare vedere; e poi dice a *così fatto tormento*, ha una pena di eguale tenore, ma non in quel luogo dove lo intese dal suo maestro.

Sicchè concludo che Francesca, e tutte quell'anime che sono con essa, vivono e sperano; e non sono comprese dal nostro giudice Poeta fra i *veri morti* al danno eterno.

E tanto più mi torna cara questa memoria allorchè sento, che non per tradizione, ma che fu quasi testimonio oculare il nostro Dante di quel tragico fatto, successo non lungi dalla sua città in sua casa principesca; in quella casa medesima in cui il nostro esule non avrà potuto a meno di versare una lagrima a tanta rimembranza: e fu dagli illustri parenti di quella disgraziata, che il nostro Poeta fu domandato, dove prestò amorosamente i suo saggi servigi, e nella pace domestica di quei lari infausti ove respirò la bella Ravegnate, il nostro altissimo Cantore con santa rassegnazione mandava l'ultimo spiro per unirsi al suo Dio, alla sua Beatrice, nel Paradiso dei beati. Non era ignoto al nostro Poeta che Francesca era stata tradita, facendole credere che a Paolo sarebbe sposa anzichè allo schifoso fratello, cui l'altera giovine non avrebbe giammai

consentito d' unirsi. E se Paolo e Francesca incolpano del loro fallo il libro che accidentalmente era caduto in loro mani, tacciandolo di *Galeotto*, è chiaro che il nostro Poeta non iscorse idee prave, e che nel momento che essi espiarono con la propria vita il loro preteso fallo, quei due spiriti avevano sentito fra l'amorosa fiamma, con sincero pentimento:

Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita; PUR. XXIII. 81.

e la squisita gentilezza di Dante imponeva a lui di non porli fra' dannati. Fu l'assassino che Dante condannò alla Caina, e non gli innamorati cognati.

Questo è il giudizio del nostro divino Poeta: e gloria a Lui, che ne fece eredi de' suoi tesori, per guadagnar i quali sacrificò tutta intiera la vita.

IX.

Abbiamo detto, (perchè scusate se sono troppo digresso) che Dante cadde a terra come corpo morto, ed ora che rinvenne in lui la memoria che per la tristizia de' due cognati si era in sè chiusa, ed avealo confuso, si trova nel terzo cerchio.

Frattanto con quell'artificio solo di lui, ci descrive che il cerchio cui è montato à tormenti da ogni lato:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati INF. VI 4.
Mi veggio intorno, ...

Nell'antecedente cerchio abbiamo ravvisato un vento di due tempre, qui invece una pioggia di due effetti; alla sinistra fiacca i golosi, alla destra distrugge i malnati.

E come non bastasse questo complesso di pioggia a

farli urlare come cani, Cerbero, oltre che con un canino latrare, con l'unghie di cui è armato, nel passaggio di costoro che piombano a sommergersi rivoltati da Minos, gli graffia, gli scortica e gli squatra, e indarno si studiano di schermirsi da quel demonio presentandogli chi l'uno chi l'altro fianco, che con gli occhi di bragia non appena li scorge, crudo è sopra di essi a straziarli. Quando si accorse dei poeti nostri, aprì le tre gole quel verme, mostrando loro l'unghie; ma Virgilio empie di terra quelle ingorde bocche, che ai loro latrati vorrebbero essere sorde quell'anime che fanno penitenza.

Allontanati i nostri viaggiatori da quei tormenti, camminando tra l'ombre domate dalla pioggia, onde accertarsi della vanità di quegli spiriti che parevano persone, posero i poeti i loro piedi di sopra, e si accertarono ch'era vanità, illusione, e non realtà ciò che credevano di avere veduto. Quest'ombre:

Elle giacean per terra tutte quante, Inf. VI. 37.

e ben sai, lettore benigno, che se queste giacevano come giaciono negli avelli i corpi morti, certo è che non faceano moto, e queste non son quelle, che:

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; Inf. VI. 20.

e molto chiaro lo dimostra il Poeta. Ci mette in avvertenza poi il nostro Dante, che:

Pute la terra, che questo riceve; Inf. VI. 12.

ma la terra puzzolente che riceve questo miscuglio, la troveremo in Dite, dove per assuefarsi alla fetida emanazione, ripareranno dietro all'avello d'Anastasio.

Tra quell'ombre vane si levò a sedere il goloso fiorentino Ciacco, domandando a Dante se egli lo riconoscesse:

O tu, che se' per questo Inferno tratto, INF. VI. 40.
. . . . . riconoscimi, se sai.

Si sente che Ciacco dicendo *inferno questo*, fa distinzione di un altro: ed in vero disse del Rusticucci e degli altri, che dessi sono *tra l'anime più nere*; e se Ciacco fosse dannato fra' *veri morti*, niente più candida avrebbe l'anima di loro; e notate che soggiunge a Dante:

Se tanto scendi, gli potrai vedere, INF. VI. 87.

dunque vi è difficoltà per visitare coloro, e molto per giungere dovrà il Poeta superare. Qui vivono ancora di speranza, perchè si raccomanda al Poeta dicendogli:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo, INF. VI. 88.
Pregoti che alla mente altrui mi rechi;

nè si dirà che si aspettava un invito a qualche lauto banchetto; ma quì ancora per buoni prieghi si può far più corto il decerto, come a quelli che dicono aspettando:

Che quì, per que' di là, molto s' avanza PUR. III. 145.

Dopo che questi profetizzò sull'avvenire di Firenze, e sulle triste condizioni di allora, godendo anche il privilegio di vedere il presente, che i *veri morti per sempre* non hanno; dicendo Dante altrove:

E' par che voi veggiate, se ben odo, INF. X. 97.
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo;

a cui il dannato risponderà:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano INF. X. 103.
Nostro intelletto;

terminato, dico, ch' ebbe Ciacco il suo dire; cioè, a che verranno:

Li cittadin della città partita; Inf. VI. 61.
S' alcun v' è giusto; . . . . .

si distese di nuovo a terra come prima giaceva.

Fu detto che con questo nome di Ciacco, il Poeta volle indicare un porco; difatti credendolo i commentatori dannato si gettò sul suo nome ogni specie d'acusa, ma gli storici di quel tempo giudicarono Ciacco altrimenti. Se egli ebbe la disgrazia che il padrino gli imponesse nome Jacopo, e che per abbreviatura lo chiamassero Ciacco, il quale storpiato dalla plebe equivaleva porco, è questa sufficiente ragione per giudicare un uomo che tutti allora conoscevano per uomo di corte. Il Poeta disse pane al pane, e chiamò le cose co' loro nomi, sapendo stare; in *chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni:* Farle di un vile e d'un tristo il profeta de futuri destini della sua amata città, sarebbe se non prendo errore, un denigrare il Poeta; mentre nè detti di Ciacco si rilevano amor patrio, dispregio de' vizi e dei corrotti costumi e abbastanza moralità. Ben altrimenti parlerebbe il Ciacco immaginato dai commentatori.

Il Boccaccio lo dice assai costumato, e tutto pieno di belli e di piacevoli motti; non occorse altro agli illustratori per chiamarlo buffone. Sicchè avran detto: È già dannato, un nuovo marchio d' infamia è opera di misericordia. Non è per questo men vero che Ciacco fosse anche uomo di corte, e frequentasse persone, che secondo que' vecchi storici, avevano talento di dividere il globo, trinciare gli stati, e distribuire le corone a chi meglio le meritasse.

Virgilio come duca accenna al suo discepolo, che costoro denno così rimanersi fino al dì finale, ed allora ripresi i loro corpi, udiranno da quella Potestà, che ora non hanno amica, l'ultima sentenza che rimbomberà in eterno.

Il nostro Poeta che aveva sofferta molta compassione per questi spiriti di sinistra, mentre camminava fra loro, ragionò alquanto sulla vita futura di quelli che vide, e domandò poi con più parole al suo maestro, se soffriranno egualmente dopo la gran giornata; a cui gli rispose: che ritorna a sua scienza appresa, che quanto la cosa è più perfetta più sente il bene, come pure più perfetta sente il male, e soggiunge al suo caro discepolo:

Tuttochè questa gente maledetta — Inf. VI. 109.
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.

Costoro non verranno in perfezione assoluta, ma si aspettano di essere di là, dove si sente per essa il bene, ciò che avverrà il giorno che riprenderanno i loro corpi e saranno più perfetti.

Dice Manfredi, che quantunque uno muoia in fama di malvagio e sia per ciò maledetto, tale maledizione non ha effetto; e benchè Dante teologo sia rimasto soddisfatto, pure il suo maestro lo assicura, che tanto importante quesito verrà trattato da Beatrice:

. . . . . Quanto ragion qui vede, — Pur. XVIII. v. 46.
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

X.

Sapendo noi che i poeti finita la visita ai golosi girarono quella strada a tondo, certo è che loro dovettero

trovarsi dov' è l'entrata del quarto cerchio a parte destra, sulla estremità del quale stà Pluto demonio, che al vedere i nostri viaggiatori, nel suo diabolico linguaggio tenta d'impedirgli il passaggio, sgridando:

Pa pe Satan, pa pe Satan aleppe. INF. VII. 1.

Ma il maestro ammutolito quel maledetto lupo in nome di Michele, si avanza col suo alunno, discendono assieme la roccia, entrano nella quarta lacca, e prendono più della *dolente ripa*, nella quale passano gli spiriti precipitati da Minos per piombare poscia all'abisso. Stando i poeti sull'orlo di questa lacca, veggono i malnati profani a destra ed alla sinistra i purganti per incontinenza; e come si frangono l'onde nello stretto di Sicilia, così quegli spiriti che stanno loro più dappresso cozzano nel loro precipizio, per peso di colpe contrarie che li aggravano; e come piovono spesse da Caronte, cosi qui pure sono in gran numero, ed alle giostre che fanno coi petti si offendono i sembianti ed urlano come cani:

Qui vid' io gente, più ch' altrove troppa, INF. VII. 25.
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percuotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro.

Dopo percossi si sgridano volgendosi indietro, e nuovamente battendosi si insultano; poi ognuno giunto al *suo mezzo cerchio* piomba all'altra giostra nello Stige.

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto INF. VII. 34.
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.

Finita questa mostra orribile, chiede Dante:

. . . . . Maestro mio, or mi dimostra INF. VII. 37.
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla *sinistra* nostra.

Credo inutile stancare il lettore per dimostrare che questa è una nuova domanda. Questi furono tutti guerci della mente in vita prima, e non misurarono lo spendere, e chiaro lo appalesano quando vengono le schiere ai *due punti del cerchio* ad incontrarsi:

Assai la voce lor chiaro l' abbaia, INF. VII. 43.
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia,

perchè per la diversa colpa non possono accoppiarsi: nè gli uni che non hanno coperchio a sinistra fra prodighi e avari; nè gli altri fra usurieri e scialaquatori che nel cerchio tetro si accozzano. Dante desiderava conoscer alcuni di questi; ma il maestro gli disse, che accarezza un vano pensiero, perchè le loro immondezze non li lasciano distinguere; disse il maestro:

In eterno verranno agli duo cozzi: INF. VII. 55.

gli usurieri risorgeranno col pugno chiuso, e gli scialaquatori senza capelli: quì parla di mali futuri il Poeta:

Questi risorgeranno dal sepulcro INF. VII. 56.
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.

E il male spendere dei prodighi, e il mal tenere degli avari, fur cagioni che loro fecero perdere il Paradiso, e che qui denno azzuffarsi in modo, che al Poeta non piace certo di abbellire, perchè a suo giudizio l' hanno ben meritato: qui invece parla di mali passati:

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro INF. VII. 58.
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Il Maestro disse di costoro: che per salvarne uno, non basterebbe tutto l'oro, (perchè corruttibile), ma io dico ben può giovare la orazione.

Non confonda il lettore quelli che cozzano, con costoro che si azzuffano; perchè i primi sono i malnati di destra, e i secondi sono i prodighi e gli avari, che peccarono d'incontinenza.

Che questi prodighi passino per la via della penitenza a vita migliore e poi al Paradiso, ne abbiamo un bel saggio nel poeta Stazio, quando disse a Virgilio:

Or sappi ch'avarizia fu partita PURG. XXII. 34.
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E se non avessi per la tua scuola mutato contegno:

Voltando *sentirei* le giostre grame. PUR. XXII. 42.

E sa ancora soggiungere:

Quanti risurgeran co' crini scemi PUR. XXII. 46.
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli estremi!

Nè si dirà che Stazio potesse tutto così precisamente sapere, se non avesse avuto ancora amara esperienza; perchè dinota quanti anni ebbe purgato gli altri peccati e in quali cerchi del Purgatorio; ma quì il Poeta nostro usando del suo artifizio, vuole che men apertamente si palesi, ma poi esplicitamente cel disse: facendo ancora dire a Stazio:

Tu dunque, che levato m'hai 'l coperchio Pur. XXII. 94.
Che nascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio *nostro amico*,

perchè sappiamo che le anime del Purgatorio non visitano certo se non i cerchi nei quali devono purgarsi, e non vanno prima a spigolare l'Inferno.

E il nostro Dante riconoscerà ancora nelle Malebolge di costoro cui vide giostrare, e se quì non li ravvisa perchè immondi, li riconoscerà alle fazioni che portano:

. . . O tu, che l'occhio a terra gette ; Inf. XVIII. 48.
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?

Lo vide giostrare, scapigliarsi nudo, ed ora lo vede nudo all'altra giostra di cui si tenne parola frustato dai demoni, e lo disse già costui:

E se di ciò vuoi fede, o testimonio, Inf. XVIII. 62.
Recati a mente il nostro avaro seno.

Nè Dante poteva recarsi a mente altro luogo, che dove lottava con la poppa, perchè al tempo in cui avvenne l'inganno della Ghisola, vi è quasi dubbio che il nostro Poeta fosse nato; e poi dice di riconoscerlo alla fazion, che consisteva nel sembiante offeso, nelle berze che presti levavano alle sferzate.

E Virgilio dirà a Dante perchè possa vederne in faccia di coloro, volgi il viso se vuoi:

Perocchè son con noi insieme andati. Inf. XVIII. 78.

Ed in guardare, riconosce ancora Alessio Interminelli Lucchese, adulatore soprano, e sa dirgli:

Già t' ho veduto co' capelli asciutti, Inf. XVIII. 121.

e dove? là quando giostravi fra le colpe contrarie. Tutto è simmetrico.

Con tutto questo m'intesi di dimostrare, che tutti gli spiriti alla *sinistra* veduti da Dante, devono un giorno per la via dei tormenti giungere in luogo di salvamento. E quando noi vogliamo tennere il filo del Poeta, non vi è punto su ciò da dubbitare; perchè i *laici* che giostrano si percuotono, e poscia caduti nel fosso si mostrano offesi nella faccia, e ripercuotonsi facendosi a brani, e chiaro lo disse il Poeta; i *cherci* all'incontro si azzuffano solo, e ben sappiamo che azzuffarsi non equivaleva per quell'anime, addentarsi e ridursi a pezzi. E non l'avrebbero potuto i due demoni Alichino e Calcabrina quando ambivano d'intopparsi, almeno non troviamo esempio in Dante che i diavoli si battano tra essi: anzi sentiamo che Barbariccia comandante la *diecina* per ordine di Malacoda, dolente dell'accaduto fra i due demoni:

Quattro ne fe volar dall'altra costa Inf. XXII. 146.
Con tutti i raffi, ...

onde aiutarli a sollevarsi dalla pece. E nemmeno intese Dante a descriverci percosse, allor trattò l'istessa voce ne' seguenti versi:

Le ripe eran grommate d'una muffa, Inf. XVIII. 106.
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea *zuffa*.

E poi ci dà una sufficiente prova di costoro quando vide l'ismerdato:

Che non parea s'era laico o cherco. Inf. XVIII. 117.

Riconfermalo poscia nei *capelli asciutti*, perchè io credo che fino un corpo è in vita, i capelli per l'inaffiare del sangue (concedetemi che mi spieghi così) siano sempre morbidi; dunque li doveva avere quell'anima *asciutti* solo nella prima giostra, perchè all'altra giostra dov'è Filippo Argenti sono infangati in un umido pantano. E apertamente dinota due distinti luoghi, anche nei *due punti del cerchio*, nel dirci che vengono all'*opposito punto*, e nel distinguere di coloro *lo suo mezzo cerchio* e per tanti altri motivi che non riporto per brevità; ma che sarei pronto a dare schiarimenti di quanto dalla penna deposi a qualsiasi gentile oppositore. Ed ecco un altro bel saggio che il nostro Poeta era famoso geometra.

Lettore! il nostro Poeta ora si dispone per digradare a maggiori dolori, a maggior pene, a maggior compassione.

> Già ogni stella cade, che saliva — Inf. VII. 98.
> Quando mi mossi;

disse il maestro, e di rimanere quì non ci è più concesso.

La Luna, le stelle che si levarono al principio del viaggio hanno finito di montare il cielo, ora discendono verso il tramonto, e segnano mezzanotte. In questo momento la Luna ha già certo scemato della sua rotondezza, essa non è più piena.

Avreste forse dubbio lettore che i poeti veggano ora le stelle? io credo di no; ma ecco il poeta nostro, che con un tratto del suo divino pennello i dubbiosi rinforza.

Dopo attraversato il cerchio sovra una fonte che bolle e riversandosi forma questa un fossato, dissero i poeti:

> L'acqua era buia molto più che persa: — Inf. VII. 103.
> E noi, in compagnia dell'onde bige.

Ma in grazia, esperimentate, con una notte di Luna,

dove non fiocchi raggio, se l' acqua vi si mostri azzura o verdognola quale è il giorno, oppure se vi scorgete solo un *bigio* colore come ci descrive il nostro Poeta naturalista? Nessun certo vorrà credere che queste onde dovessero essere argentee sotto un fioco lume, in un aer perso; e le gradazioni dei colori esattamente ci dipingono quelle della luce.

Sicchè, lettore conveniamo, che i nostri poeti sono ancora al chiaro delle stelle, che apertamente le distinguono, e non ancora cominciano i due elementi di fuoco e di gelo, che tormentano nella profonda notte i *veri morti* dell'Inferno di Dante.

Sapete come tratta altrove di questo colore, *bigio*? Udite. Parlando con un'anima del Purgatorio, che questa certo si salva, le fece dire circa l'amore che sentiva pel nostro Poeta: tu lasci in me tanto chiaro vestigio o segno d' affetto:

Che Lete nol può tôrre, nè far bigio. Pur. XVI. 108.

Dunque, se non avrà potere l'acqua del fiume Lete di cancellare tanto amore, dicendo che nol farà nemmeno bigio, dite voi che intendesse il Poeta dire: se non lo torrà nemmeno lo appannerà, oppure nemmeno lo farà buio, oscuro? E quando poteva quest'acqua che fa monde l'anime avere in se sozza mistura?

Proseguiamo innanzi. Giunti all'orlo del cerchio che ricisero, dopo terminato il fosso dov'erano anime che si facevano a brani perchè si lasciarono vincere dall'ira, delle quali disse il maestro, sboccano con l'acque che fanno la palude; essendo Stige il nome di questo fossato, e perciò fangoso e torbido; girarono i Poeti di quel cerchio *grand' arco* onde accostarsi al luogo del passaggio, di pres-

so una torre, che segnalava ad un'altra da lungi il loro arrivo.

In un lampo vide Dante a quei segnali appressarsi una navicella condotta da un sol *galeoto* il quale veniva gridando:

. . . . . Or se' giunta, anima fella! INF. VIII. 18.

Ma Virgilio: taci, che per poco ci avrai: e questo iroso nocchiero vedendosi deluso, non essendo questi anime felle, si strinse nell' ira: ed intanto i nostri viaggiatori montarono nella barca, ed egli fu costretto di traghettarli.

Si dirà che tutte le anime dannate alle fiamme solcano in questa barca di Flegias; a me non pare, quando leggo la confessione del destino di Pier violento che ci dice: dopo il peccato, l'anima quando muore il corpo,

Minòs la manda alla settima foce. INF. XIII. 96.
Cade in la selva, ...

Da ciò risulterebbe che costoro non si servissero di barca; e poi abbiamo il nostro Poeta stesso che disse: alla nave di Caronte piovere le anime, come d'Autunno le foglie degli alberi: quì invece è bonaccia, ed altri ora non chiedono il passo. Io sono però d'avviso, che la via battuta da' poeti sia la stessa de' violenti; e che al cerchio secondo e terzo, cioè nelle bolge e nella ghiaccia, vadino i malnati sferzati dai diavoli da sotto Stige, passando per lo ponte fatto come quello dei Romani l'anno del giubileo!

Nel varcare il fiume Stige riconobbe Argenti, potente uomo e bestiale, che avrebbe anche di là danneggiato il Poeta; quel Poeta che per acquistarsi tal nome, sofferse fame, freddi e vigilie; ma Dante lo maledisse; e ciò fu motivo di essere abbracciato e baciato dal suo maestro, ciò

che non fece tutto a lungo il viaggio; e soggiunge poscia al suo errante diletto:

Quanti si tengon or lassù gran regi, INF. VII. 49.
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

E dopo avere veduto di colui lo strazio, disse il Poeta:

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro; INF. VIII. 64.

XI.

Da qui innanzi non più compassione; i poeti si infiammeranno d'ira entrambi, perchè:

S' appressa la città, c'ha nome Dite, INF. VIII. 68.
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
. . . . Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno.

Ahi che si arricciano i peli al triste annunzio! Ecco il fuoco d'Inferno; le Erinnì feroci; i demoni a mille a mille, che il nostro Poeta dopo una grande girata vede alle porte di quella fatale città.

Chi entra da coloro non sorte giammai, e dessi intimano a Dante:

Sol si ritorni per la folle strada: INF. VIII. 91.

perchè lo riconoscono in vita, ritenendo Virgilio anima fuia; ma sbagliarono, e nel palesarsi mandato dal cielo, disse il Poeta:

Chiuser le porte que' nostri avversari INF. VIII. 115.
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase.

Virgilio finse di esser disceso altra volta nel cerchio di Giuda, Dante onde distruggere la finzione con una nuova finzione, non lo fa capace di entrare; perchè a Virgilio pagano bene ciò stava, ma Dante cristiano sa abbisognare di un grande miracolo del Cielo per entrare in città; e notate nuova finzione perchè dessi entreranno; ma fino a qui discese Cristo e basta; e su ciò il Poeta divino era già bene addottrinato.

Dunque i demoni fanno accorto Dante che ritorni, qui dunque ancora si può retrocedere, ma in Dite non è più tempo di pentirsi.

Al maestro afflitto ch' esclama:

Chi m' ha negate le dolenti case? INF. VIII. 120.

non tarderà l' aiuto.

Frattanto Dante chiede al maestro fra i dubbi, se:

In questo fondo della trista conca, INF. IX. 16.

(perchè discendendo il balzo di Dite non più avranno quella similitudine, essendo il suo fine *questo fondo*):

Discende mai alcun dal primo grado, INF. IX. 17.

(dove stanno gl' incontinenti, per quanto si estende il primo *cinghio)*:

Che sol per pena ha la speranza cionca? INF. IX. 18.

Cionca equivale propriamente infranta, come sarebbe un braccio pesto, rotto, ma non diviso dal corpo, e figuratamente qui vale una speranza illanguidita, ma non per-

duta, che hanno tutti coloro che son fuori della roggia città di potere salvarsi, e vivono continuamente in desiderio: e questo apertamente dimostra che la pena di quest'anime, è di non avere speranza intiera.

A questa questione risponde Virgilio:

. . . . . Di rado — Inf. IX. 19.
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.

Dunque di tutti quelli che abbiamo scontrati fra' purganti, nessuno giunge nemmeno alle porte di Dite; e se pur qualcuno vi entrò, come disse Virgilio di essere ancora colà stato, ritornò indietro, e si rimise nel posto dal quale partiva.

E in vero come può succedere, se fuori vivono con ispeme non piena sì, ma in desiderio, e dentro non hanno mai consolazione, e sono *veri morti?* Se fuori sono in un aere vivo e chiaro, e dentro fra fuochi e geli, in un'aria morta e scura? Se i primi scontano con la penitenza, e gli altri nemmeno sperano di giammai posarsi o che scemino le loro pene?

Osserviamo ancora; compiacetevi. Disse Virgilio:

Questa palude, che 'l gran puzzo spira, — Inf. IX. 31.
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.

Tutti i cerchi lasciati cingono la palude, e questa l'abisso. E qui convien che i nostri poeti s'armino d'ira, perchè dentro sono tutti piombati nell'ira di Dio, ed un bel saggio ne diedero quelli dal ciel piovuti. E parlò ancora Virgilio a proposito di questa palude e di questa città, ma Dante nol ricorda, o per dir meglio lascia l'induzione

al lettore. Pensatevi lettori di Dante, che cosa tralasciò di dirsi il nostro divino, altissimo Poeta! perchè adesso è tutto intento a tre donne, tre furie infernali piene di serpenti, di ceraste e d'idre; sono, disse il maestro, le feroci Erinni. . . . e qui si *tacque a tanto* soggiunge Dante. Cosa si aspettava di udire? Che le nominasse forse per superbia, invidia ed avarizia?

Ora invita gli uomini d'intelletto a studiare bene la dottrina, che sotto a questi versi si asconde:

O voi, ch'avete gl' intelletti sani, INF. IX. 61.
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Questo avvertimento, dopo di aver cantato in tutti i tuoni: *Vuolsi così colà dove si puote, ciò che si vuole:* mette dubbio, che il Poeta voglia fare una di quelle descrizioni, che appariscono chiare, ma che in realtà sono ben diverse di ciò che crede il lettore.

Intanto il Poeta vede appressarsi uno:

. . . . . che al passo INF. IX. 81.
Passava Stige con le piante asciutte.

Han detto che questo messo del cielo è un'angelo, ma non credette lettori, è una grande verità, ascosa sotto il manto di bella menzogna; ora esso apre la porta di Dite.

I nostri viaggiatori desiderosi d'innoltrarsi, vedendo aperta la porta ci dicono, sicuri dopo le sante parole:

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra, INF. IX. 106.

e per vedere novità il nostro Poeta girò gli occhi d'intorno, e vide a mano ritta e manca una vastissima campagna seminata d'avelli infuocati, ove giacevano gli eresiarchi:

Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio. Inf. IX. 109.
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.

E domandò al suo maestro, se nel nuovo regno (perchè sappiamo qui imperatore Lucifero) le leggi del luogo permettevano di vedere:

O virtù somma che per gli empi giri Inf. X. 4.
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri,

a cui egli rispose, anche:

Quinc' entro satisfatto sarai tosto, Inf. X. 17.

e gli mostra Farinata, dal quale intende gravi parole.

Dopo ch' ebbe predetto dell'avvenir funesto che aggraverà il nostro Poeta, mentre stava sollevato nella tomba vide la Luna, e perchè miscredete, confessa in quella l'opera del Creatore nel firmamento, dicendo a Dante:

Ma non cinquanta volte fia raccesa Inf. X. 79.
La faccia della donna che qui reggo
Che tu saprai quanto quell' arte pesa;

ma non credette che abbia perciò refrigerio, che anzi in quel breve tratto aumenterà il suo tormento come assicura Mastro Adamo:

La rigida giustizia, che mi fruga, Inf. XXX. 70.
Tragge cagion dal luogo ov' io peccai.

L'ultimo giorno poi del giudizio, allorchè tante opere create cadranno nel nulla, si chiuderanno i loro avelli e aumenteranno coi loro corpi i martirii, perdendo anche la grazia che finse il Poeta d'accordar loro, fino che sia chiusa la porta del futuro.

Virgilio chiamò *cieco* anche il Limbo, benchè illuminato, perchè privo della visione di Dio; così Guido stipato a Farinata, piangendo sollevandosi nell'arca ripete a Dante:

. . . . . Se per questo cieco — Inf. X. 58.
Cercare vai . . . . .

Ora sono già i nostri poeti fra' *veri morti*, ed i sepolcri infuocati a quegli spiriti non lasciano mai trapellare nulla, ma caleranno fra poco anche i nostri vati nella prigione oscura, nella gran valle dolorosa, nella lagrimosa notte eterna, ove un' aria fosca e grossa sempre fetidissima serpeggia per quei vani; tutti i cerchi trascorsi figuratamente sono infernali, perchè dove si sta male dapertutto è inferno, e più per i purganti che scontano con pene intense quanto i *veri morti*; circa la durata poi no!

Da ora che ci dicono:

Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo Inf. X. 134.
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo,

non più aura chiara ma nebbiosa e puzzolente; qui cominciano vapori densi e grossi, e più si appressano alle disperate strida de' miseri dolenti!

O tu che leggi, udirai nuovo ludo. Inf. XXII. 118.

Dopo di avere digradato di assai inver il centro di quella buia campagna giunsero sull' orlo di un alta ripa fatta di vivi massi di pietra:

E quivi per l' orribile soperchio — Inf. XI, 4.
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ...

e il disse Dante, che aveva tanto affrontato, e che n'era avvertito; ma dovettero riparare per assuefarsi entrambi da tergo alla tomba solitaria di papa Anastasio.

Quivi per non perdere tempo, il maestro fa partecipe come stanno i miseri cittadìni divisi nel baratro; e a tanto annunzio fa subita domanda: maestro, maestro!

Ma dimmi: quei della palude pingue, INF. XI. 70.
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

se Dio li *ha* in ira perchè non son qui? e se *non* gli ha in ira, ma perche stanno a sì gravi martiri?

Pria di andare avanti a scanso di malintesi voglio dire una parola, sperando non sia quella che sconci.

Nato sotto l'ali di questa mia bella Venezia, che oltre d'essere regina dei mari, è pure delle paludi che le fanno colonna, non mi capacito sì facilmente quando sento qualche saggio commentatore, che per non cercar in Dante medesimo il proprio valore delle voci, fa ancora, se possibil fosse, dubitare qualche studioso, sulla simmetria di questa macchina che l'ingegnoso suo Autore tanto studiò per armonizzare col più sottile intelletto.

Io per palude intendo il fondo di una bassa acqua, e talvolta soggetto a rimanersi asciutto; mel prova anche il maestro, quando fa parlare Jacopo del Cassero sulla sua fine nel mondo:

Corsi al palude; e le cannucce e il braco PUR. V. 82.
M'impigliar si, ch'io caddi; e li vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco;

dunque il palude in quell'ora era asciutto, e fece lago il sangue. Ciò non è tutto, e sin qui anche *pingua* può sta-

re; ma il più è ciò: se questa nominata di sopra da Dante fosse quella degli iracondi e degli accidiosi, ne verrebbe per l'ordine quei che si incontrano con aspre lingue, poscia quei della pioggia, e per ultimi i lussuriosi portati dal vento, il qual ordine non si ravvisa; ma perche? perchè il nostro Poeta dicendo *palude pingue*, vuol dire tutto quel tratto di terra, sì pegli avari che pe' golosi, ed i carnali stanno sulle piume del vento. Dunque qui non ci entrano iracondi, accidiosi ed altri diavoli; e questi non sono in una palude pingue, ma in un fossato che fa onde, in un fiume navigabile.

Eccomi lettore. Risponde il maestro

. . . . . Perchè tanto delira — Inf, XI. 76.
Disse, l'ingegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

ricordati le tre disposizion che non vuole il cielo:

Incontinenza, malizia e la matta — Inf. XI. 82.
Bestialitate; e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta.
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor *sostengon penitenza*;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia li martelli.

Il Cielo non vuole pecca; ma gli incontinenti che meno Dio offesero, meno rimprovero e meno martirii si meritarono; e se bene mediti, disse il maestro, questa sentenza di Dio, che vuole cancellata col battesimo la colpa originale, apparechiando pegli adulti macchiati dal peccato una serie di tormenti perchè fossero purgati, conosce-

rai facilmente senza traviare nelle tue domande, perchè siano dipartiti dagli empi, e condanati in un luogo dove la divina Giustizia leggermente offesa, più usa della sua Misericordia nella loro punizione.

O Sol, che sani ogni vista turbata, INF. XI. 91.

esclama il nostro Poeta teologo, confermando di avere fàtto domanda di ciò per essere stato turbato nella mente, e rallegrandosi de' franchi schiarimenti del suo Dottore, raddolcendo la memoria, se in altro punto ebbe a dubitare di quelli che nel cinghio esterno di Dite stavano espiando.

Ragionando in proposito ancora, e parlando del danno che reca alla gente l' usuriere, e la grave trasgressione che fa presso Dio, i nostri viaggiatori lasciando il riparo della tomba si introduranno nella maledetta fossa.

Essendo essi discesi alquanto più del costume pria d' intromettersi, onde animare vieppiù il nostro Dante disse il Maestro:

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace, INF. XI. 112.
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

No: i nostri Poeti non veggono più ne stelle nè Luna, *il mar* di *tutto il senno* precisamente tiene informato l'alunno, ma qui non vi vedono più gli astri. Ora si avvicinerà il giorno pel nostro mondo, ma pei due fidi comincia la profonda notte. Sino a Dite ebbero i soccorsi ed ora basta; or devono andare per virtù propria, e dove sia d'uopo, useranno l'arte come con Jacopo Rusticucci, l'astuzia, figurata dalla corda con Gerione, la lusinga con Pier da Medicina, e l' inganno con Alberigo da Manfredi, tutti

mezzi necessari per la natura del luogo, e per la cocciutaggine di quei miserabili abitatori; ma non troveremo più per tutto il corso dell'abisso, che dessi ricevino soccorsi estranei al luogo. Dentro sono fuori di ogni speranza, non v'è remissione, sono i dannati per sempre; e non nei cerchi del Limbo ed Antinferno, dove scontano e confidano vivendo nelle preci di Beatrice, e nel suffragio delle orazioni de' vivi; come parlando Dante di Virgilio che a questi spiriti appartiene, ripieno di dottrina esclama:

O dignitosa coscïenza e netta, PURG. III. 8.
Come t'è piccol fallo amaro morso!

Sicchè non erro così dicendo, perchè li qualifica tali anche il nostro sommo Poeta, chiamandoli spiriti degni, meritevoli, ed in via di mondarsi: quindi aspirano a godere l'eterna salute.

XII.

I nostri viaggiatori ormai sono nel baratro; qui a descrivere le *forti cose* non mi regge la penna. Sono accerchiati da mure che sembrano di ferro affuocate, fra stridori orribili cagionati da tormenti crudeli; da ogni mano pressati dall'anime che sono e saranno nemiche per tutta l'eternità al loro Fattore. Qui e là si arrovellano in mille modi diversi; qua ardono fra le fiamme, là nuotano nel sangue, sommerse nella pece e nel ghiaccio; ivi sferzate e nude, ove vestite (intendiamoci, non che si vestano come noi, ma perchè aumentino le loro pene, ne troveremo che finse il Poeta di coprirle) quindi, aggravate da plumbee cappe; tra tronchi e fra serpentine cortecce: deformi e monche, in guise varie ma sempre fere; sempre a contatto coi demoni che le roncigliano e le feriscono; per divina virtù

si annientano e incarnano, s'inceneriscono e riappaiono, si mutano e trasmutano; i loro martiri non avranno fine giammai!

Desiderando di non annoiare il gentile lettore, cercherò di farmi breve nell'aggiungere la seguente leggenda, dalla quale trarremo una qualche conseguenza in rapporto alla mia dimostrazione.

Parla Virgilio:

Or vo' che sappi che l'altra fïata, INF. XII. 34.
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite dal cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì. . . . .

La valle feda è quella d'abisso perchè puzzolente, e la preda si levò dal cerchio superiore dopo il tremuoto che si fece là udire alla morte di Cristo. All'andare di questo Possente laggiù, si opposero alla porta meno segreta o d'ingresso tutte le forze infernali, che rimanendo sconfitte, perdettero quell'antico loro possesso ed ogni diritto su quello; d'allora fu che la nefasta iscrizione perdette del suo vigore, e la tracotanza demoniaca fu confinata nella città sola di Dite. Non si rovesciarono tutte le porte perchè v'entrasse trionfante il Redentore, chè sarebbero rimaste probabilmente atterrate anche quelle di Dite, e i poeti non avrebbero scontrata opposizione; ma la preda fu levata dal cinghio supremo dopo il tremuoto, e così lo chiama rispetto al luogo in cui parla, cioè tutto il tratto superiore degli incontinenti, per distinguerlo dall'inferiore ch'è dei traditori, e in Dite violenti e fraudolenti.

E volete una prova? eccola. Dopo nominati ch'ebbe Virgilio a Stazio alquanti suoi consorti, gli fa sapere che stanziano:

Nel primo cinghio del carcere cieco. PUR. XXII. 103.

Dove è questo *cinghio* e cosa significa? (sappiamo perchè il chiama cieco). Trarremo prima conseguenza dal colloquio che tenne il maestro con Sordello:

Luogo è laggiù non tristo da martiri, PUR. VII. 28.
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai ma son sospiri,

dunque questo cinghio ove dimorano i *sospesi* ha luoghi anche con martirii, e oltre d'esser privi della vista di Dio, traggono lamenti; ed è sovra la città di Dite, ossia tutto quell'Inferno che comprende il Limbo ed Antinferno, come ripete Virgilio:

Onde dall' ora, che tra noi discese PUR. XXII. 13.
Nel Limbo dell' Inferno Giovenale.

Cosa poi significa, mi azzarderò di farne la dichiarazione per confronto, compiacetevi:

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo, INF. XVIII. 7.
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Perciò tutto lo spazio, l'area, come vi piaccia meglio chiamarlo, è *cinghio* denominato, e questo, qualunque vogliate, è distinto in *dieci* riparti.

. . . . . Questo cinghio sferza PUR. XIII. 37.
La colpa dell' invidia. . . . .

Ed è questo un solo cerchio o girone? tuttaltro! Questo *cinghio* anzi contiene spiriti che si purgano, in giri aerei e terrestri; cosicchè cinghio è ciò che forma più cerchi, pochi o molti poi non monta, ma sempre più d' uno. Sicchè il lettore converrà con me quando m' ingegnai, a dimostrare perchè il chiamasse cerchio superno, ch' equivale non a un solo cerchio, ma a tutto il cinghio che serra l' assieme dei primi cerchi, come vi dimostrò il Poeta.

Le ragioni da me addotte furono scarse, lo sò, ma se sarò compatito, ben altre prove mi accingerò a far palesi.

Frattanto, se ne' giovani petti, l' amore per la divina poesia s' agita e ferve, io spero si, che le verità espresse da questo Grande saranno ai popoli manifeste; e contento di aver portato anch' io un' umile pietra al nazionale monumento ripeterò col Poeta:

«Forse diretro a me con miglior voci»
«Si pregherà, perchè Cirra risponda».

PARTE SECONDA

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
DANTE

Se fa d' uopo in ogni lavoro di qualche importanza, di analizzare le minime parti con occhio scrutatore, prima di emettere un giudizio, tanto più è mestieri di usare circospezione prima di manifestare un' idea, ancorchè sembri congiungere all' armonia del cuore la convinzione della mente, intorno ad un volume divinamente teologo, sommamente filosofico, essenzialmente storico e politico, arrichito di allegorie metafisicamente adorne, qual è il Poema di Dante. Ed è perciò, che nella disquisizione del complicato sistema, è necessario che il lettore pazienti per addentrarsi ne' reconditi penetrali di tanto sublime santuario, atto a stancare ne' suoi occulti avvolgimenti la più fervida fibra che a vagheggiarlo s' ispiri; e mi perdoni se per l' eccellenza del soggetto e per la scarsezza di cognizioni io verrò meno al mio fine e riuscirò forse noioso.

Un Antinferno io asseriva esistere fra la porta d' Inferno e la città di Dite, dove gli spiriti menzionati dal Poeta, non sono dannati ad una pena senza fine, ma aspirano ad una vita migliore. Fermo in questa mia opinione non ho mancato di cercare nuove ragioni nella Commedia e nell' altre opere minori dell' Alighieri, per poter convincere maggiormente gli studiosi dell' importanza dell' argomento, nonchè sulla posizione del Purgatorio dantesco.

Non troverà il lettore nell' ordine voluto la mia esposizione, e nemmeno quello stile forbito che ne' lavori di qualche importanza suolsi e devesi adoperare; ma non dovrà però dimenticare che io intendo di esporre fatti, nudi, senza presunzione, alla buona, facendo ogni sforzo per venire capito e nulla più: e quando avranno la sorte le mie idee di trovare aderenti, allora qualche dantofilo pietoso, saprà dar loro veste piu degna.

I.

Credo bene che sembrarono stravaganti a taluno le mie asserzioni sulla divina Commedia, se la forma che diede il Poeta alla sua macchina sublime, quasi nessuno si curò di conoscere, e coloro che ne trattarono, non fecero che ripetere le antiche vedute de' commentatori; e basati su queste, costruirono figure, spaccati ed altri strani disegni, che non dicono nè il come nè il dove, e tracciando rozzamente un cono riversato, ebbero la presunzione di mettere in esatto rilievo l' Inferno de' dannati di Dante.

Opere io credo imperdonabili, perchè fatte da uomini celebri, che se si fossero un po' più addentrati nel Poema, non sarebbero incorsi in tanto equivoco. Se tu leggi lettore la Commedia con commenti, guardati di non in-

ciampare; se semplice sarà meglio per te, più facilmente intenderai la verità del mio dire, e con l'edizione di Dante alla mano non sarà difficile di convincerti.

Immaginati che i Chiosatori scrissero e rescrissero di questi regni immortali, ma se domandi loro fra le tante cose quest'una: come fanno i malnati che imbarca Caronte a passare al giudizio di Minos, li trovi muti; perchè, oh bella! trovarono il Limbo fra Acheronte e l'ospizio doloroso, e non poterono decifrare come gli spiriti mali eseguiscono il passaggio, e trovarono meglio di tacere. Anzi ti dirò, da quel poco che potei comprendere, che i sigg. Chiosatori, dove vi siano questioni di tal fatta non se ne occuparono, o se lo fecero attribuirono a prodigio tutto quello che non giunsero a comprendere, ed anche si appoggiarono al detto che Dante si usurpò molti privilegi, e così ti troncano ogni controversia, nulla importando loro se sostenendo le proprie tesi, distrussero i principii della religione, della morale e della logica tante volte solennemente ripetuti dall'autore; guastarono barbaramente quella simmetria che fa prodigioso l'assieme, da cento parti ordinata e finitamente condotta con la maestria più eccellente dell'arte; ma che importa? S'acquistarono gloria ed applausi. Ed intanto gli studii profondi teologici del divino Cantore, per questi inqualificabili assurdi vennero distrutti.

E non credo intorno a ciò di esagerare; perchè, vedi, Dante, pose al Limbo i *non battezzati e quelli che delle tre sante Virtù non si vestirono* (Purg. VII, 31.), questo luogo è sacro per questi spiriti, ed è quello stesso in cui discese Cristo onde estrarre le anime de' giusti; ma i Ch. usurpandosi quella autorità che non avevano, onde tirar l'acqua ai loro mulini, osarono di rompere la neutralità di quest'asilo (audacia manifesta), per far che passino a loro bell'a-

gio anche i malnati morti nell'ira di Dio; cosicchè la religione che impose al Poeta di far rispettare questo recinto, venne profanata a piacere de' commentatori. Ma vi è di più. Il sommo artefice da Giustizia mosso fece questo Inferno dove poter castigare gli angeli ribelli, e ne' vari gradi di questo luogo pose a guardia la divina Provvidenza ministri incaricati per l'esecuzione della sua volontà, e legge di Dio laggiù governa (Inf. XXIII. 55.); ma questi signori, disobbedendo ad ogni comando anche divino prevaricarono, infransero e disprezzarono impunemente calpestandola questa legge, che fu fatta da Dio.

È bello studiare la rettitudine che adoperò il Poeta nel distribuire l'anime de' morti, e grande vantaggio ne ricavi; ma sconvolto l'ordine dantesco tu senti con disordine inaudito la giustizia manomessa, ed ogni specie di anime che piacque all'autore con artificio di collocare nella prima Cantica, per questa loro svista, tutte indistintamente le credi eternamente dannate. Trovi i peccatori più neri nel profondo dell'abisso, e gradatamente fino alla campagna degli eresiarchi tu scontri quest'anime felle con ordine mirabile; fuori di Dite scorgi i meno peccatori che la Giustizia men cruciata martella, e arrivi fino al Limbo ove dimorano gli spiriti magni; ma questa logica eccelsa col far passare i malnati piovuti sulla riva malvagia pel Limbo, venne distrutta. Perciò non potendo noi sostenere che i malnati, passano pel Limbo, senza meritare la taccia di annientatori sacrileghi, è necessità anzi dovere di giustizia ammettere che, i cerchi dell' Antinferno non possono essere rotondi, como ho dimostrato e ripeterò fra pocò, e per conseguenza non eterne o senza fine le pene di quell' anime che in questi cerchi si purgano.

Sappi lettore, che apertamente disse il Poeta gli in-

continenti non far parte co' felli, ma i Ch. sostennero che ciò non toglie sieno felli essi pure; ma se a parere de' saggi, il vocabolo *fello* vuol dire un peccatore che peccò maliziosamente tristo, fiero, inumano, scellerato, perfido, traditore con disegno premeditato, come poterono amalgamare in una poesia tutti questi spiriti senza distinzione? Vi è forse dubbio che un essere affannato non sia dannato? E non sono qualificati *affannati* gli spiriti dell'Antinferno? Più, che di questi incontinenti sappiamo per l'autorità del Poeta che non sono morti nell' ira di Dio, se domanda di essi:

— Perchè non dentro della città roggia (Inf. XI, 73.)
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Signori grammatici (tranne il Lombardi ed i suoi riveriti seguaci, che si compiacquero di far credere morto nell'ira di Dio anche Virgilio), signori grammatici diceva, avete letto e ponderato scrupolosamente mai questo passo? Qui si rileva a mio credere che per certo quest'ombre non erano in Dite, dove il Poeta ci assicura, che solo là stanno i morti nell' ira di Dio; ed eziandio si può senza reticenze di mente o scrupolo di arte grammaticale positivamente intendere, che questi spiriti dell'Antinferno Dio non gli ha in ira, e duole al Poeta di averli veduti a quel modo tormentati. Dunque in un linguaggio così chiaro e netto, dove nessuno sarà mai capace di trovare sillaba per contrastarlo, per qual motivo non avete fatto ragione a Dante? Inutile che domandiate se sono o nò in ira, perchè qui parlò senza velo; e vi condanna poi la risposta del maestro quando disse: questi spiriti stare *fuori della città roggia per fare penitenza*; (Inf. XI, 87.) vi condanna ancora là sulla riva d' Acheronte dove assicura l' alunno:

che su quella spiaggia cadono tutti quelli che muojon nell'ira di Dio (Inf. III, 122.), e vi condanna dicendo: non passare mai quel fiume *anima buona* (Inf. III, 127.), sicchè non avete più luogo di ricorrere ad appellarvi. E si, che voi sosterrete ancora, che dentro la porta della *scritta morta* sono tutte anime per sempre perdute, che voglia o non voglia (tranne quelle del Limbo) devono passare per Minos.

Che se poi risentiti dichiaraste che non mai questo apertamente asseriste, domanderei in grazia allora: dove passano quegli spiriti che cadono sulla trista riviera per essere traghettati da Minos? Ardireste forse di tacciare da smemorato il Poeta o avete qualche nuovo miracolo in serbo? E se credo non occorrano scienziati per rispondere su ciò, basta una scarsa dose di senso comune; che se poi della Teologia di Dante intendete di non far conto alcuno, allora rispetteremo le infallibili vostre decisioni, perchè alla fin fine siete uomini dotti. Ma resterà sempre comprovato a smentirvi, che non furono morti questi spiriti nell'ira di Dio, e che perciò non possono essere dannati in Dite, perchè qui solo stanno i veri morti. (1).

(1) Questa questione del passaggio de' malnati, è simile a quella del passaggio di costoro nel cerchio quinto.

Il celebre ed erudito commentatore Tommaseo, vede con Pietro di Dante punirsi nello fiume Stige diversi peccati; e l'Ottimo commentatore e l'Anonimo, con Bianchi e Fraticelli, si concordano a Jacopo della Lana in vederne pure parecchi. Nè il Villani, il Boccaccio, l'Aretino, il Landino, lo Stagnino, il Vellutello, il Dolce, il Daniello, gli Accademici della Crusca, gli autori dell' Aldina, del Laneo, della Nidobeatina, della Vaticana e della Corsiniana la pensarono altrimenti. Volpi, Venturi, Salvi, Porticelli, Gozzi, Poggiali, Dionisi, Viviani, Macchiavelli, Biagioli, Foscolo, Rossetti, Borghi, Martini,

II.

Dunque dimentica lettore le dottrine sostenute sulla forma topografica da tutti i Ch., e rifletti che Dante scrisse ancora un volume intitolato il *Convito* nel quale al Lib. II. Cap. 1 disse « Le scritture si possono intendere e deb-
» bonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno
» si chiama litterale, e questo è quello che non si distende
» più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione

Andreoli e tanti altri che attinsero a codici più o meno autorevoli, non dimenticando il Fontaniniano, il Cominiato, il Bartoliniano non diedero in proposito più chiara interpretazione. I codici Caetano, Cassinese, Revegnani, Patavino, Bettoniano, nei quali si occuparono Alfieri, Monti, Arrivabene, Giusti, Capponi, Niccolini, Maffei, Scolari, Tamburini, Malagoli, Bargigi, Buttura, Tasso, Torti, e Torri, non diedero differenti risultati. E dal Buti al Perez, da Benvenuto da Imola a Costa, non si ha una certa interpretazione sul cerchio quinto o fiume Stige. Scrissero affermando o sorpassando: Borghi, Beniniani, Tiraboschi, Martinelli, Baggi, Ferrario, Marchetti, Strocchi, Portinari; e nelle vite di Dante scritte dall'Aretino, dal Balbo, dal Crescimbeni, dal Guarini, dal Serassi, dal Guarina, dal Missirini, dal Fauriel, dal Morando, dal Zeviani e dal Berti, dello fiume Stige poco si dissero. Si occuparono con amore di Dante non pochi sommi letterati di altre nazioni, quali Batines, Audin, Guinguenè, Witte, Blanc, Lord-Vernon, E. O' Donnel, M. Amperè, Ozanam ed altri assai, ma i dannati dello Stige, furono ritenuti confinati in quel cerchio quinto per differenti falli, ma per un tempo senza fine. Nelle prose di Carpanetti, di Castrogiovanni e del Trissino; ne' dialetti del Porta, del Candiani e del Fanti; nelle incisioni e nelle sculture del Piroli e del Pinelli, del Flaxman e dello Sturler, del Dorè e del Scaramuzza; nelle cosmografie di Porta, d'An-

» propria di quella cosa che tu tratti. — L'altro si chiama
» allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il
» manto di queste favole, ed è una verita ascosa sotto bel-
» la menzogna. — Veramente li Teologi questo senso
» prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia in
» tenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il
» senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il ter-
» zo senso si chiama morale; e questo è quello che li let-
» tori deono intentamente andare appostando per le scrit-
» ture, a utilità di loro, e di loro discenti. — Lo quar-

tonelli, di Mozzotti e di Valle; nella musica del Morlacchi e del Bianchi; e negli studi diversi del Gelli, del Troya e del Ferrazzi, non si trova commentato più chiaramente questo importantissimo passo.

E sì, che come sulla riva malvagia cadono d'ogni paese i malnati morti nell'ira di Dio, e come pure vengono insieme imbarcati da Caron dimonio, e giudicati tutti da Minos, e rapinati dalla bufera, e travolti dalla ruina, e graffiati da Cerbero, e voltar da Pluto pesi per forza di poppa, così nello fiume Stige piombano tutti, dove i demoni che stanno a mille e mille li afferrano, portandoli al luogo voluto dalla coda a cui fallir non lece.

E siccome negli altri cerchi o gironi si riscontra punito un peccato solo, (tranne il cerchio quarto dove stanno insieme prodighi e avari), così per ragion di logica non si può ammettere che nello Stige si puniscano più peccati; ma che se di questi fu constatata l'esistenza da tutti i commentatori antichi e moderni, ciò vo' dire, a mio avviso, che non altra può essere la ragione se non questa: che cioè, quegli spiriti tutti si trovano lì di solo passaggio, altri non essendo, che i giudicati da Minos che travolgono nel baratro; e n'è prova Filippo Argenti, morto trentadue ore dopo che Dante aveva cominciato il suo viaggio; ossivero la notte del giorno nove Aprile nell'anno 1300.

» to senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è,
» quando spiritualmente si spone una scrittura. — E in
» dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi,
» siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi,
» e senza lo quale sarebbe impossibile, e irrazionale inten-
» dere agli altri; e massimamente all' egorico è impossi-
» bile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuo-
» ri, è impossibile venire al di dentro, se prima non si vie-
» ne al di fuori. — Ancora è impossibile perocchè in cia-
» scuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere,
» se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa,
» e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l di-
» mostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimo-
» strazione sia fondamento dell' altre, massimamente del-
» l' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a
» quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazio-
» nale, cioè fuori d' ordine; e però con molta fatica e con
» molto errore si procederebbe. »

Udisti mio caro lettore, che recipe apparecchiò il Poeta per chi ama veramente d' intenderlo? Questo si chiama parlar chiaro; sò bene anch' io che fu trovato da molti il contrario, perchè trascurarono queste fondamentali avvertenze. Ma tu le ricorderai mio gentile lettore; non dimentica di attribuire alla *letterale* il suo proprio senso, e non dire mai nero al bianco, non scuro al chiaro, non morto al vivo, e alla pietra dirai sempre pietra; sentisti che *l'allegorico* non si deve intendere come i Teologhi fanno, ma come i poeti, e nota bene che la Commedia di Dante è una poesia scritta dal Poeta dei poeti. Perciò la *selva* (Inf. 1, 2.) non e ingolfamento di vizi, ma il bel Paese che il Poeta abitava; la *valle* (Inf. 1, 14.) non una qualunque, ma quella in cui tutti abitiamo, fuori della quale, *non an-*

dò giammai persona viva (Inf. I, 27.); *il Veltro* (Inf. I, 110.) non un cane levriero, ma un possente regnante che inclinato alla sapienza, all' amore, alla virtute, non si ciberà di terra nè di peltro altrui; e tutto intento a raccogliere le disperse membra dell' umile Italia, la costituirà in grande Nazione rendendola temuta, e governando con lo scettro della potenza de' Cesari, darà a Roma quel diritto e quel lustro che si addice ad una capitale predestinata (De Monar. L. III C. 15.) Forse il divino Cantore quando ideava l' unità de' popoli, adombrava in quest' eroe il fortunato Galantuomo Vittorio Emanuele nostro magnanimo Re. Vero è che questo Re costituzionale, quando si portò trionfante in Roma, per *ancidere la Fuia*, rappresentò l' intera nazione; perciò ogni italiano può vantarsi di avere a ciò cooperato. Il Veltro del Poema, ed il simbolico Veglio del monte Ida; *che tien vôlte le spalle inver Damiata, e Roma guarda sì come a suo speglio*, stavano da seicento anni in attesa del grande avvenimento. Guarda bene di adattare *la morale* de' ragionamenti dove meglio può corrispondere, assistito da' due primi sensi, mai arbitrariamente, se vuoi cavare frutto per te ed altrui; cosicchè il mondo che mal viveva *perchè non era chi 'l governasse* (Par. XXVII, 140.), insidiato dalla *Lupa che s'ammogliava con molti animali* (Inf. I. 100.), ridivenendo probo e saggio, godrà un bello vivere con amica cittadinanza in dolce ostello: e non più essendo in guerra per fin coloro *che un muro sol divide* (Purg. VI. 84), a ragione aneliamo ad una pace perenne (Parad. XXVII 148). *L' anagogico* si poserà da sè, tu non devi ostinarti a contrastarlo; piacque al Poeta di condannare un buono, e beatificare un tristo, sia; di chiamarsi condottiero un pagano, di porre gentili in Purgatorio e in Paradiso, vada

pure; non è in nostro potere giudicare se fece bene o no; dobbiamo abbassare il capo ai suoi teologici e misteriosi *perchè*. Ma, pria di chinare la testa all'orba come si farebbe di un sacro detto, fa d'uopo di studiarlo con amore questo maestro divino, perchè non si trasmuti la nostra venerazione in una goffa idolatria.

Tenendo questo modo ti sarà la via piana, e non cadrai nell' *impossibile e irrazionale* di voler conoscere l'interno senza discernere l' esterno; troverai che l' architetto non trascurò nulla in questa sua fattura, e prima di ergere l'edifizio pose le relative fondamenta; e se desideri, lettore, una prova che Dante tenne nella Commedia il metodo cui fissò dover tenersi nel suo *Convito*, là dove scrisse: « Quella cosa l' uomo dice esser bella, le cui parti debita- » mente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta » piacimento. Indi: l' ordine rende un piacere non so che » d'armonia mirabile » non hai che da leggere, per conoscere la severità ch' esso medesimo s' impose, il termine della seconda Cantica, e poi se ti basta l'animo nega a Dante l' esattezza inimitabile del suo assieme.

Questo filosofo sommo, teologo, politico, storico, naturalista, astronomo, musico, infine in possesso di tutte le scienze del suo secolo, fu anche pittore, conobbe le austere regole dell' architettura: tant'è, che non t'indica la grandezza della porta d' entrata nell' Inferno, ma ti disegna tante figure o parole di sovra essa, che ti è forza ricorrere all' arte e computare dall'iscrizione la sua dimensione, e la trovi. Con due soli tratti del suo pennello divino, ti detta la forma e la circonferenza della dolente città dei veri morti con matematica precisione; e di geometria ragionando, ti senti ne' suoi processi pienamente soddisfo; e un uomo che diede tanti saggi di alto ingegno, di mente ele-

vatissima, che ti fa sorvolare ne' suoi rapimenti pe' vasti campi della profonda astrusità della metafisica, venerato dalle giudiziose generazioni di quasi sei secoli, non si dee mordere le labbra per la gran rabbia, nel sentire che con fredda disinvoltura, una catena di celebri letterati tacciarono lui di ciò, che non sarebbe appena permesso di rinfacciare ad un ingegnere praticante? Dante non doveva ricordarsi d'ideare una strada perchè i malnati giungessero al loro giudice? Evvia, dimentichiamo una volta simili puerilità, che non è lecito nemmeno di ripeterle in manicomio; diciamo piuttosto che, non giunse tutta ancora allo spirito la soave armonia di questa celestiale Commedia, ecco tutto.

III.

Se poi lettore qualcuno ti suona che il circolo è la figura più adatta per dipingere l'eternità, rispondi: che questa ragione dovrebbe bastare per convincere i restii, che l'eternità delle pene è solo in Dite, e là essere i cerchi rotondi come conferma il Poeta al IX dell'Inferno: *questa palude che gran puzzo spira, cinge d'intorno la città dolente*; e il riconferma nel XIV stando nella landa, dove: *la dolorosa selva l'è ghirlanda intorno, come il fosso tristo ad essa*; perciò tutto è qui rotondo. Ma così non è fuori della città roggia, perchè i prodighi e avari (non usurai veh), *si volgea ciascun quand'era giunto per lo suo mezzo cerchio* (Inf. vii. 34), e parlando in generale disse: *quando vengono ai due punti del cerchio* (Inf. vii. 14). Ora ti mostrerò un esempio, se i cerchi fuori di Dite sono veramente diversi del circolo, e devi prestar fede perchè è dell'autore.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta, (Inf. xii. 52)
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia.

Se tu che leggi fossi un sacerdote di Dante, non avresti bisogno della mia debole guida; se non lo sei, seguimi, osserviamo ben bene questa fossa. Non si può negare che sia fatta in arco ed uguale a quella che abbraccia tutto il piano, e neanche per sogno si crederà sia Stige, che questo è all' intorno la dolente città, ed è rotondo, e non torto in arco, e poi Dite è detta tomba e non è il tutto Virgilio domanda a Chiron Demonio una guida per sapere dove si guada; nel percorrere intorno la suddetta fossa piena di sangue, vedevano i poeti gente sotto infino al ciglio, più avanti fino alla gola, più oltre fino a metà del corpo, così gradatamente fin dove il sangue copriva i soli piedi de' peccatori, e là conobbe il Poeta ch' era il loro passaggio. Il condottiero poi li accerta, che come da questa parte la fossa scema fin tanto che si può passare all'asciutto, dall'altra opposta parte della fossa il suo fondo al contrario è più basso, ossia è più profonda, perchè essa dove fa capo si congiunge al fiume Stige dal quale viene formata. Dunque se questa è chiaro che non è rotonda, nemmeno può essere quella che si chiama Acheronte; ed eccoti lettore con l' autorità dello stesso Poeta dilucidata la forma, e risultare apertamente, che non sono eterne o senza fine le pene degli incontinenti. Dimostrato questo risulterà più chiaro che, si deve intendere essere colà una strada dove passano i malnati da Minos sino in Dite; e sempre più resta ferma quella verità da tanti celebri cultori proclamata: « che chi scopre in Dante un lato solo delle sue » contrapposte figure, può ritenere d' aver discoperto an- » che il lato contrario. »

Lo sò, parlando sulle generali, che il verso del III. Canto della prima Cantica:

Lasciate ogni speranza voi che entrate;

fece sicuri i più savi che di qua non si scappa; ma se avessero posto mente ai versi:

Lo cui sogliare a nessuno è negato (Inf. XIV, 87.):
E già di qua da lei discende l'erta (Inf. VIII, 128.):
La qual senza serrame ancor si trova (Inf. VIII, 126.):
Sovr'essa vedestù la scritta morta (Inf. VIII, 127.):

e così di seguito sin dove sta scritto:

Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede (Par. XX, 106.)
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;

e nota che successe ciò *cinque e più secoli* dopo la discesa di Cristo laggiù, avrebbero bene capito, quale fosse la dottrina del Poeta, e come quel terribile verso restasse distrutto; adoperando poi più acume nel giudicare i versi:

Questa lor tracotanza non è nuova; (Inf. VIII, 124.)
Chè già l'usaro a men segreta porta.

E chi non intende che dopo l'andata di quel Possente nel *cerchio supremo*, i demoni perdettero ogni diritto sulla *pingue palude*, dove si purgano gl'incontinenti; e tutti questi cerchi restassero privi di scorte infernali. Costoro ben guardano la strada *senza tempo tinta, che il mal dell'universo insacca*, ma non più in là. Ed inoltre il Poeta non ti dice mai che diavoli tormentano l'anime dell'Antiferno, che mai non ti ricorda *fuoco nè gelo*, tormenti rammentati da Caronte all'imbarcare le male anime; pure ancor ti soggiunge: che il messo di Dio per andar ad aprir

Dite, discendeva l'erta: *passando per li cerchi senza scorta* (Inf. VIII, 129.), perciò nessuno era a guardia di quelli. Come pure se nomina cerchi senza scorta intende di dividerli da quelli che sono guardati; e Cerbero, e Pluto fanno bella prova dell'esistenza delli altri cerchi cui tengono in custodia dove passano i malnati. E mi pare inavvertenza quella de' Ch. che dissero doversi intendere, che questo creduto angelo andava solo o senza compagnia per iscorta; chi avrebbe potuto scortare un angelo? Forse Iddio, perchè egli è al di sopra.

Dunque gli spiriti dell' Antiferno andranno salvi. S. Tommaso molto studiato dall' autore, ammetteva pur esso che un qualche dannato potesse per le preghiere de' vivi passare al Paradiso; solo diceva che non doveva essere di quelli del basso Inferno, ma bensì de' primi cerchi. E Dante corroborandola allargò questa credenza, quando ci fa sapere che per le preghiere di S. Gregorio, l' anima di Traiano imperatore tornò dall' Inferno alla carne per farsi degna alla seconda morte del cielo.

Virgilio ci racconta che poco dopo la sua morte, (ed invero nota che la prima volta che andò al basso Inferno non era ancor disceso laggiù Cristo) (Inf. XII. 34.), *Congiurato da quella Eriton cruda, che richiamava l' ombre a' corpi sui* (Inf. IX, 23.), fu fatto entrare nel cerchio di Giuda ad estrarre l' anima di un dannato (Inf. IX, 27.). Questo spirito niuno disse chi fosse (da quanto io so); ma se non sarà lecito uscire dal terreno, sentendo noi che Rifèo troiano stà quinta luce nel ciglio dell' aquila in Paradiso (Par. XX, 68.), non sarebbe fuori di proposito ritenere che fosse Rifèo lo spirito che estrasse Virgilio dall' Inferno, per collocarlo io penso fra i sospesi, onde all' andata di quel Possente (Inf. IV, 53.) essere poscia

condotto al Paradiso. E molto favorisce quest'induzione il ragionare del Poeta sì a lungo di questo spirito, e le sue dottrinali osservazioni. Questi due spiriti pagani che sentiamo beati,

De' corpi suoi non uscir, come credi, PAR. XX. 103.
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;

disse l'Aquila a Dante.

L'anima di Traiano: *Tornata nella carne, in che fu poco, credette in Lui che poteva aiutarla* (Par. xx, 113.); a Rifeo: *Quelle tre donne gli fûr per battesmo — Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.* (Par. xx, 127.) Se morirono cristiani, com'è che il Poeta si maraviglia di vederli esaltati nel Cielo? E sì, che fra gli *altri molti* ne saranno stati compresi di tutte le razze! Costoro vissero e anche morirono creduti pagani, (istruzioni teologiche del Poeta per studi profondi), e dovettero purgare nell'Inferno la loro miscredenza apparente, e vi sarebbero ancora, fino al giorno che: *Partiranno i due collegi, l'uno in eterno ricco, e l'altro inôpe* (Par. XIX, 110.); ma ebbero a parere di Dante de' meriti, e furono per l'orazioni salvati. L'imperatore Traiano morì sul principio del secondo secolo dell'êra nostra; e tutti poi notarono che Gregorio papa fiorì nel secolo sesto. Dunque fu imboccato Traiano, non so se tra raffi o roncigli nell'Inferno basso: *U' non si riede giammai a buon voler* (Par. xx, 106.), perchè quinci: *Il prego da Dio è disgiunto* (Purg. VI, 42.), per il corso di circa cinque secoli! E morì cristiano in ferma fede credendo in Dio venuto? Sì: morì alla prima morte creduto pagano, e ciò bastò secondo le dottrine del Poeta. Stazio pure accusa per essere stato pagano di avere scon-

tato più secoli, ma essendo poi morto cristiano apertamente ha espiato il suo tardo amore a Dio nel Purgatorio. Di Traiano non può dirsi che fosse stato i cinque secoli nel cerchio superno, dove Cristo aveva levata la gran preda (Inf. XII, 38.), perchè in questo *cinghio* sentiamo: Beatrice promettere a Virgilio che ritornata in Paradiso lo ricorderà frequente al suo Signore (Inf. II, 73.); Francesca assicurare Dante che, se le fosse amico Iddio, ella sarebbe col compagno disposta d'innalzargli preci (Inf. v. 91.); Ciacco, pregar con certezza il Poeta che quando ritorna al mondo: *lo rechi alla mente altrui* (Inf. VI, 89.), « e notate che » *mente* lasciò nel Convito Trat. III, Cap. II. è quella fine » e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade. » Perciò quivi è permesso il desiderio di pregare, e sono dalle orazioni de' vivi *devote con sospiri*, che questi spiriti aspettano salvezza innanzi tempo; perciò il loro prego da Dio non è disgiunto, ed hanno il buon volere che la divina misericordia con la sua infinita bontà gli fa dono. Sicchè Traiano era proprio: *u' non si riede giammai a buon voler*, e per le buone preci di San Gregorio si fece degno alla seconda morte del cielo.

Rifèo poi visse circa dodici secoli prima di Cristo, vestito delle tre sante virtù, Fede, Speranza e Carità, e alla sua morte piombò in Dite, perchè se fosse andato al Limbo Dante non avrebbe avuto motivo di esaltarlo; al Paradiso nemmeno prima di Cristo, perche ci disse al Poeta Virgilio: *E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati* (Inf. IV, 62). Cosicchè può ritenersi, che se Traiano morto pagano nella prima morte piombò all'Inferno, credendo in Cristo venuto; Rifèo pure, che credette in Cristo venturo, per essersi mostrato pagano vivente, dee essere caduto alla sua morte, forse in dif-

ferente cerchio ma nello stesso Inferno. Come andò dunque Rifèo nell' occhio dell'Aquila? Io non sò, sè in vita, prima di morire per difendere la sua patria abbia tradito un qualche suo benefattore; parrebbe di sì, se Virgilio estrasse lo spirito dal cerchio di Giuda; e ch' esso spirito fosse Rifèo ci è poco da dubitare, quando sentiamo che tutti quelli che seco trasse il Possente erano del Limbo (Inf. IV, 55.). Così Virgilio poco dopo la sua morte congiurato da Eritone, entrò nel profondo abisso e fece sortire lo spirito, trasportandolo io penso fra' sospesi, non facendo cenno il mantovano Cantore che il riscattato rivestisse carne, e lo tenne fra' sommi, finchè discese Cristo coronato di vittoria, e cavandoli dal Limbo li fecero beati (Inf. IV, 61.). O dobbiamo ammettere che Rifèo sia l'estratto da Virgilio, o sconvolgere per bene diverse osservazioni le dottrine del Poeta. Se riescirà dura la prima, la seconda potrebbe apparire ostinazione ignorante; Dante può aversi formato di Rifèo un criterio diverso degli storici odierni.

Il filo ci è, ma fa d'uopo di seguirlo attentamente perchè altrimenti, il trapassare dentro è finissima cosa. Nè ti maravigliar lettore se Eritone avesse potere anche dopo morta; perchè sentisti che disse Virgilio al discepolo: *Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: che se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi, nulla sarebbe del tornar mai suso* (Inf. IX, 55.). Perciò risultando da'fatti espressi, che anime sortirono persino di Dite in virtù dell' orazioni de' vivi, non sarà fatica di credere dagli esempi e dalla teologica poesia di Dante, che possano e debbano sortire anche gli spiriti dell'Antinferno, per passare a godere in Dio di una vita migliore.

IV.

Se poi fosse stato più attentamente ricordato il verso, del XXIII di Purg.: *Costui per la profonda notte menato mi ha de' veri morti;* non si avrebbe dubitato che gli spiriti che vivono e desiderano debbono un giorno sortire: *Che senza Speme vivemo in desio.* (Inf. IV, 42). Avverti lettore che *speme* fu sempre detto per speranza; ma ti faccio ancora accorto, che nel XX del Paradiso 108, XXV 31, 44 ed altrove, il Poeta la usò nel senso di virtù teologale, e se vuoi sapere l'etimologia di questa voce, leggi il 67.° verso di quest'ultimo Canto, ch'è così espresso: *Speme, diss'io, è un attender certo della gloria futura, il quale produce grazia divina e precedente merto.*

Ora come poteva Virglio, che confessa nel VII di Purgatorio di non essere vestito delle tre sante Virtù di cui difettano quegli spiriti del Limbo; e si accusa ingenuamente nello stesso Canto di aver tardi conosciuto Iddio, mettersi in sì aperta contraddizione, col dire che aveva avuta Speranza, ch'è una delle virtù teologali? Se l'attendere con certezza la gloria futura, viene concesso per grazia divina? sicchè era giusto che dicesse: *senza speme*, e si riferiva proprio a questa Virtù, perchè al IX d'Inferno lo disse chiaro, netto e tondo che quelli del Limbo: *Sol per pena han la speranza cionca.* Perciò come potete sostenere che in questo luogo il vocabolo *speme* valesse, speranza di salvarsi? Nò; volle dire che non aveva la Speranza virtù santa.

E se Limbo vuol ancora dire estremità, tutto il piano esterno di Dite quant'è estesa la proda, è tutta estremità pure; e tutte le anime che fanno penitenza in que' cer-

chi, tutte indistintamente devono salvarsi, se volete e anche se non volete. Tieni a mente lettore che i malnati vanno per altra strada, per l'altro *cerchio tetro* dov'è la *dolente ripa*, e lascia che dicano i Ch.

Tutti gli spiriti dell' Antinferno sono detti nel sesto della prima Cantica: *Vanità che par persona*, simili di essenza incorporea a quelli dell' Antipurgatorio, che sono *Ombre vane fuorchè nell' aspetto* (Purg. II, 79). E poi abitano in Antinferno un luogo che non è oscuro, perchè senti il Poeta descriverti una variazion di colori all'opposto di quanto visita il basso Inferno. E nota, che i poeti, visitarono gl' incontinenti di notte, perciò puoi ben comprendere che godevano il giorno della luce del Sole come gli spiriti dell' Antipurgatorio; ed in vero il *perso* del Poeta descritto, era cagionato dal risplendere degli astri, come ho dimostrato altrove. Due erano gli Emisferi; uno *perso* ove scontavano gl' incontinenti e metteva capo al Limbo; l' altro *buio* che conduceva da Minos a Dite. *L' aer senza stelle, l' aria senza tempo tinta, la via oscura e nebulosa, la buia campagna* sono tutte cose che si riferivano alla strada: *Che 'l mal dell' universo tutto insacca* (Inf. VII, 18). I vocaboli si devono bene appostare disse il Poeta, ad utilità propria ed altrui. Adunque comprovato che *Speme* in questo verso non poteva usarla l' autore nel senso fino ad ora creduto, fa d'uopo convenire che gli spiriti del Limbo desiderano ardentemente di salvarsi, e questa sua brama nella vita spirituale che vivono, deve essere infallantemente appagata. E coloro che ricorsero al verso: *Ch' eternalmente è dato lor per lutto* (Purg. III, 42), il desiderio di passare alla vita migliore che ardentemente anelano, alla voce *eternalmente*, diano il valore relativo come ho dimostrato nella prima parte.

Sicuro che fa da piangere sentire uomini di alto intelletto, meschinamente combattere guerre accanite per un articolo, per un verbo o per un vocabolo più volte per causa d'imbecilli amanuensi, che incautamente e maliziosamente si arbitrarono d'introdurveli, e veder trascurato ciò che sarebbe stato il cardine dell'interpretazione. E scrivere un intero libro onde dilucidare un solo verso, per la semplice cagione di sapere; se Dante intese di dirci che camminava a stento o correva *(ch' ancor fuggiva* (Inf. I, 25.) disse; e se non ti basta leggi il quinto verso del III di Purgatorio) in fretta; a dozzine le pagine per sostenere che non vi era via per discendere d'una scoscesa montagna, dove se avessero tenuto dietro al filo del Poeta, avrebbero veduto che egli scrisse: *Che n' era alcuna e terminava ad una valle* (Inf. x, 135). Ed anche per la maga Eritone fecero aspre lotte; ma i più convengono che l'autore usò il nome generico perchè doveva essere morta. Che se invece, come dicemmo che avvenne, avessero detto ch'Eritone dall'alto della torre dell' Erinni scongiurò Virgilio che stava *al fondo della trista conca* (Inf. IX, 16) avrebbero toccato il vero. La storia, le voci *quaggiù fui, da quella, richiamava, ella mi fece, quel muro* (Inf. IX, 22) ne fanno indubbia prova. È incontrastato che celebrità somme notarono delle contraddizioni in Dante, affermando essere opera d'uomo e perciò non poter essere perfetta; ma è altresì comprovato che, molte delle vantate contraddizioni caddero al lume della verità, e le poche superstiti, se sarà fatta ragione alla ragione, tramonteranno come un bel giorno di maggio.

Ad esempio alcuni notarono contraddizione, raffrontando ciò che disse Manfredi e Provenzan Salvani. Io non so trovarla, e chiaro parlò il Poeta in entrambi i luoghi;

perchè il primo morto in contumacia o scomunicato, si pentì agli estremi; il secondo pure si pentì agli estremi, ma non era scomunicato Ci è dunque questa differenza, il primo deve stare trenta volte di tempo quanto visse nella vita; *dove tempo per tempo si ristora* (Pur. XXIII, 84), avendo prolungata la sua ostinazione fino all'orlo, scomunicato; il secondo che il Poeta c'insegna, che: *Laggiù dimora, e quassù non ascende: Prima che passi tempo, quanto visse* (Purg. XI, 129) è dichiarato che avrebbe fatto parte con coloro, che per aver indugiato al fin della vita gli *buoni sospiri* (Purg. IV, 132), convien che tanto s'aggiri il ciel d'intorno ad essi, quanto fece in vita, se orazion non gli aiuta (e la sentenza di Belacqua è la stessa di Provenzan) *Che surga su di cuor che in grazia viva* Purg. IV, 134).

Nel XIII di Purgatorio, Sapìa ricorda la stessa legge. Nel 1269 alla sconfitta de' Sanesi data da' fiorentini, ella discendeva l'arco della vita, cioè aveva passati trentacinque anni, e fu allora che gioendo della rotta de'suoi concittadini, deridendo quasi Dio che così volle, visse indugiando di pacificarsi con Lui fino agli estremi. Dante nel 1300 la trovò in Purgatorio, ma sapendola da poco morta, e conoscendo il suo peccato e il divieto che doveva stare fuori di quel luogo quanto visse ostinata, fa addursi le ragioni per cui sollecitò di essere ammessa ai tormenti; che furono le orazioni di Pier Pettignano, per le carità che gli aveva fatte in vita.

Al XXIII della stessa abbiamo Forese che Dante trova fra i golosi, ch'era morto da soli tre anni, e che secondo le dottrine del Poeta doveva trovarsi ancora per aversi tardo pentito fuori del Purgatorio. Ma palesa la ragione, che furono l'orazioni della cara e amata Nella sua moglie,

per cui evitò di starsene in tutti gli altri giri che meritava di soffrire. E qui notate l'importanza che Dante attribuisce alle preghiere devote fatte di cuore, da creatura che viva in grazia di Dio. E chi prese le cose sulle generali non ebbe almeno motivo di tacciare il Poeta, e fece assai meglio. Piccarda e Gostanza nel III di Paradiso, dove il Poeta mette in netto l'importanza del voto, doveva ben servirvi di norma, pria d'alterare la sentenza del divino teologo.

E qui oserò di esternare un mio desiderio; e quivi più che mai faccio sapere ad ognuno che nel dirlo professo la più profonda e rispettosa riverenza, essendo rivolto esclusivamente ai sommi e savi cultori del divino Poeta; ed è: che se ciaschedun si crede in diritto di notare le contraddizioni che diconsi esistere nel Poema, si compiacessero ancora di emettere un loro studiato giudizio sul temperamento che potrebbesi adottare onde possibilmente diminuirne il numero. Se ciò è giusto, per la devozione che ognuno protesta all'Alighieri, spero che sarà praticato. Ripeto poi che questa mia brama, non è altro che l'ardenza di vedere rifulgere la verità, e non un consiglio, perchè io ne' raffronti ho tenuto questo sistema.

V.

Domanda ai commentatori che tanto lodarono questa simmetria riverita, mio caro lettore, come fecero i nostri primi parenti a venire in questo nostro Emisfero a propagare le specie, se creati nel terrestre paradiso, che il Poeta piacque di collocare sulla cima della montagna del Purgatorio, essi hanno sempre ritenuto come per fede, e sostenuto con arrischiate prove, che il Poeta ponesse questo monte di

purgazione agli antipodi di Gerusalemme? Ti rispondono, con un ooooo.... lungo lungo, sigillandoti l' esistenza con un grosso prodigio, ed esortandoti a passar sopra di quanto non ebbero la sorte d' intendere. E tu lettore, sapendo che se il Purgatorio fosse stato posto a noi antipodo, due sole strade si presentavano a' nostri progenitori: una, per la via che corsero Dante e Virgilio per entro l' abisso; l' altra *all' infuor di quel mar che la terra inghirlanda*, (Par. IX, 84) entrambi impraticabili per Adamo ed Eva, (non facendo menzione la storia che Iddio abbia creato bastimenti nè a vela, nè a vapore) ti trovi costretto a credere, che la sortita del terrestre Paradiso de' primi nostri parenti si effettuasse per mezzo di un miracolo. Ed è necessario che anche sappi, che in trenta e più passi astronomici che il Poeta descrisse, per mostrare dov' esso lo voglia sito, niuno dice ch' esista dove vollero i Chiosatori; ma loro seguirono gli antenati, e pugnarono e pugneranno che Dante lo mostrò di Sion antipodo. Per non intavolare una filastrocca in quest' occasione e a quest' ora, con tali ragioni che resisterebbero a tutti gli urti, mi limiterò a citare alcuni passi ad esso relativi, per dimostrare con l' autorità dell' oggi l' errore di secoli.

Ma se in qualche ora felice, si fossero immaginati di accompagnare col pensiero il divino viaggiatore, avrebbero pensato due volte prima di dar ad intendere che que' benedetti *sette regni* notati dall' autore nella seconda Cantica in balìa di Catone, siano i sette gironi del Purgatorio dove gli spiriti si purgano; dimenticando forse che Dante fu portato lassù da Lucia (Purg. IX, 55), di presso alla scaletta de' tre gradi brevi, al dissopra de' quali:

. . . Non pioggia, non grando, non neve, (Purg. XXI. 46).
Non rugiada, non brina più su cade —

Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante

e che a guardia di quella porta sta il portiere che tien le chiavi da Pietro (Purg. IX, 127), incautamente ponendo al di sopra dell'angel di Dio il vecchio Catone, per non curar di sapere quali fossero i regni cui l'Uticense tien scorta; ignorando che questi è quello stesso che aperse le porte di Dite; come si rileva in prima dal tornar che fece in fretta:

Com' uom, cui altra cura stringa e morda (Inf. IX. 102);

indi 'l Poeta che c' insegna di Beatrice nel II d'Inferno:

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange.

Questa è la tempra angelica che essa possede, simile devono averla tutti i beati del Paradiso. Dunque come poteva essere un angelo quello che discese l'erta, se sentiamo che: *per menar la sinistra spesso era lasso d' angoscia* (Inf. IX, 83)? A queste miserie non sono soggetti i beati di Dante; perciò non era un angelo come fu sostenuto, ma il venerando Catone; e i sette regni che gli è dato percorrere, parte si trovano nella seconda Cantica, e parte nella prima, perchè una sola è la macchina dall'imo al sommo; e più più abbasso sono destinati a patire, chi dalla perfezione più si allontanano.

La giurisdizione di Catone non poteva estendersi ai sette gironi del Purgatorio dove gli spiriti sono tormentati. Non sentiste le preghiere che fa Dante all'angelo portiere, perchè gli apra la porta (Purg. IX, 109)? Non leggeste le parole di Belacqua:

Chè non mi lascerebbe ire a' martîri (Purg. IV, 128.)
L' Angel di Dio, che siede in su la porta?

Perciò comanda qui l'angelo sì o nò? Cosa c'entra dunque Catone? E sì, che lo affermate con tale franchezza che sarebbe degna di miglior causa. In vero figurarebbe un portinaio Catone di nuovo genere, se fossero in sua balìa i purganti nel Purgatorio, e non gli fosse mai dato di avere le chiavi da introdurre nella toppa, onde esercitare il suo uffizio. L'angelo l'ebbe da Pietro, ed apre e chiude a suo talento; dunque lungi da costà ogni altra ipotesi per Catone. Il cortese portinaio fu che: *Pinse l'uscio alla porta sacrata*, dicendo: *Entrate* (Purg. IX, 130); . . .

Eppure vi fu taluno che con enfasi profetica, nel montare l'ambita cattedra fece pronostici di tremaiuole, di sbigottimenti come usavano le favolose fate, a coloro che ardissero di dire la verità se fossero atti di scoprirla in Dante. Tale altro tacciò peggio di sacrileghi gli amanti della letteratura, perchè non hanno i fioretti de' romanzieri o anche le giuste sillabe (nò dei grammatici che sempre variano), degli scrittori di buon gusto che coltivano il bello; davvero che sono singolari cotestoro, vorrebbero che quelli cui si adoperano per iscoprire minerali nelle viscere della terra, sapessero ancora prepararli. Bella presunzione; ma voi non andate in que' reconditi sotterranei, v'incutono troppo terrore quelle preziose caverne; lasciate la briga ai miseri, e senza stenti vi serbate forse l'odiosa parte di osservatori indifferenti.

Che se poi disse a Catone Virgilio degli spiriti: *Che purgan sè sotto la tua balìa;* non vuol mica significare che gli spiriti fossero sotto l'assoluta autorità di Catone; anche a papa Nicolò III domanda Dante: *quanto tesoro volle Cristo da Pietro prima di metter le chiavi in sua balìa* (Inf. XIX, 91), ma sentiamo quale severità usi l'angelo alla porta avanti di adoperarle; dunque non è in sua

potestà di usarle a piacimento, come non è signoria in Catone sugli spiriti; e ne fa prova l'unica sorpresa che agli spiriti improvvisa, sgridando: *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, ch'esser non lascia a voi Dio manifesto* (Purg. II, 123).

Iddio si manifesta nella sua misericordia e nella sua giustizia. Gli spiriti andando al monte spronati da Catone per spogliarsi lo scoglio, non facevano che apparecchiarsi ne' giri di aspetto, onde rendersi degni di vedere Dio manifesto nella sua giustizia ne' tormenti del Purgatorio. Così Dante fu invitato a levarsi quel colore che l'Inferno gli aveva in viso dipinto, prima di presentarsi al primo ministro di Paradiso; ma pria d'entrare la porta ove Dio si fa più apertamente manifesto, l'angelo dalla spada, inciderà nella sua fronte sette P. esortandolo a cancellarli quando sia dentro; perciò Dante pure col primo lavacro si era tolto lo scoglio. E siccome per negligenza, tiepidezza, noncuranza a pacificarsi con Dio, stavano errando a' pie' del monte gli spiriti, così giustamente chiamò il Poeta quel ritardo, lo scoglio d'impedimento che non gli permetteva d'entrare in porto, onde avviarsi per la via de' martirî alla meta. Dunque è comprovato che appiè della montagna gli spiriti scontano aspettando, e più ancora soffrono ne' primi cerchi che sono sotto la sua balìa. *Lasciane andar per li tuoi sette regni* (Purg. I, 82); chiede a Catone Virgilio. Il ciel mi guardi di mozzar versi di Dante, ma i tanti esempi de' copisti ci fanno prova delle alterazioni che fecero nel Poema; non potrebbe l'autore aver scritto: *Lasciane andar per tutti sette regni*; e sarebbe allora un contesto simile a quello nella risposta di Virgilio a Malacoda (Inf. XXI, 84), perchè sappiamo che il *cammin silvestro* cominciò per Dante entrata la porta

d'Inferno (Inf. III, 16). Anche al verso settantuno del quarto di Purgatorio dopo secolari lotte, fu alfine deciso di scacciare un *è*, e di ciò mi occuperò fra poco a far conoscere l'importanza. E la sentenza di Dante fu questa: all'Inferno senza intermezzo piombano l' anime dei dannati (Inf. XXI, 38); ma per andare al Paradiso, devono purgarsi tanto gli spiriti fino che giungono al grado di perfezione che li rende degni di salire a Dio; e debbono scontare in tanti luoghi di purgazione, quanti furono diversi i peccati che commisero in vita. E ne sia prova Stazio, che prima stette nel cerchio dei prodighi, poi de' negligenti, pria di essere degno di mutar soglia e godere di Dio, come passeremo poscia a vedere.

VI.

Il Poeta domanda a Belacqua (Purg. IV, 125), se aspetta scorta, oppure se dal modo o tormento usato è ripreso. Quell'anima è certo che non potè soffrire in altro luogo martirî, se non là, dove correndo dietro ad un'insegna, gli spiriti venivano stimolati: *da mosconi e da vespe ch'eran ivi* (Inf. III, 66). E ciò conferma Casella dicendo: ormai, *nessun m'è fatto oltraggio* (Purg. II, 94), se l'angelo che leva giustamente quando gli piace più volte mi ha negato questo tragitto, e mi ha lasciato indietro tre mesi. Adesso ch'io era vôlto dove il Tevere s'insala, benignamente mi accolse; perchè tien rivolte le sue ali ora più che mai a quella foce (pel Giubileo), essendo che sempre quivi si raduna quello spirito, che non si cala verso Acheronte. E che nel tempo dell'aspetto pria di essere accolto ricevesse oltraggio, non è dubbio se disse: *nessun m'è fatto*, che dinota un tempo presente, ch'era quello

del colloquio con Dante; ma ho cessato or ora di soffrire, sembra che dica. Ragione questa non rigettabile per capacitarne, che la turba che segue l'insegna: *A Dio spiacente ed a' nemici sui* (Inf. III, 63), sia quella che a sua volta s'imbarca al Tevere nel vasello; ed ecco il perchè a Dante quell'insegna, *pareva indegna d'ogni posa.* Dante mortale, riceve sempre l'impressione delle cose come l'uomo in genere, e meritano grande considerazione le espressioni, perchè hanno valore diverso a seconda della natura dell'essere dal quale sortono. Molti dissero che, Dante domandando a Casella come perdette tanto tempo, vuol dire che lo sapeva morto da molto. Però ve n'è uno di recentissimo che assicura che Casella andò al Giubileo assieme con Dante; ma nella Commedia l'interrogato dice, essere *veramente tre mesi* dacchè l'angelo aveva levato chi giustamente parvegli degno. Al detto di tale, se dal principio del Giubileo (25 dicembre 1299) al 27 marzo 1300, (secondo i commentatori) epoca del viaggio dantesco, erano trascorsi tre mesi e due giorni, sembrerebbe, se il Poeta fosse andato a Roma anche il primo giorno dell'indulto, che Casella fosse morto a fianco di Dante nell'andata; perchè da quel giorno compionsi i tre mesi. Io credo che Casella fosse morto da lunga pezza, e che perciò dietro all'insegna dovevano correre gli spiriti per un tempo fisso, fin tanto che fossero degni di montar nel *vasello* dell'angelo. *L'ombra di colui*, morto quattro anni prima dell'andata di Dante ai regni immortali, seguitava ancora l'insegna quando s'introdussero nell'Inferno i poeti.

Narra Belacqua che (Purg. IV, 130), chi indugia di pentirsi e fare penitenza de' lor peccati nel mondo, deve star fuori della porta di Purgatorio che il ciel gli giri in-

torno tanto tempo, quanto gli ha aggirato in vita nella tardanza, onde scontare la negligenza di mostrarsi amico di Dio.

Chiede Virgilio a Stazio: *chi fosti piacciati ch' io sappia; e, perchè tanti secoli giaciuto qui se'* (Pur. XXI, 79)? Stazio gli dice mille cose per darsi a conoscere; ma il perchè sia giaciuto lì, lo tace. Virgilio cui interessava di saperlo, rinnova la domanda (Purg. XXII, 19); Stazio esce di carreggiata; ed il Mantovano aspetta ancora di saperlo quel *perchè*; come il fiorentino attende il *perchè* da Francesca, *de' dubbiosi desiri nel dolce tempo*.

Indi racconta come si fece battezzare (Pur. XXII, 88) quando componeva il suo poema la Tebaide, ma tardò lungo tempo a mostrarsi cristiano fingendosi pagano; sicchè per l'ostinata resistenza, dovette stare trenta volte dopo morto altrettanto tempo, quanto ne passò dal punto del battesimo all'ora che si dichiarò apertamente seguace di Cristo; e lo dichiara nell'espressione, *più che 'l quarto centesmo* che stette per tiepidezza, per paura nel quarto cerchio. Stazio fu pagano, fu prodigo e peccò di tiepidezza.

Domanda Dante al maestro (Purg. XVII, 82): quale offensione si purga in questo giro? *L'amor del bene, scemo di suo dover, quiritta si ristora; qui si ribatte 'l mal tardato remo*. Chi tarda di remare non fa strada, e *può deliberarti esperienza, se giammai lo pruovi, ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti* (Par. II, 94) risponde il buon Duca: *Se lento amore a lui veder vi tira od a lui acquistar, questa cornice dopo giusto pentir, ve ne martira* (Purg. XVII, 130). Intendete o giudici del peccato; e tu leggi tutto quanto si riferisce ad *amore*, mio paziente lettore che resterai soddisfatto: *Nè creator, nè creatura mai, fu senza amore* (Purg. XVII, 91).

Cinquecento anni e più, fu costretto di stare, disse Stazio a quella doglia del monte: *Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, che divina giustizia contro voglia come fu al peccar, pone al tormento* (Purg. XXI, 64). Quando lesse in Virgilio: *Secol si rinnova; torna giustizia e 'l primo tempo umano: e progenie discende dal ciel nuova* (Purg. XXII, 70) fu poeta e cristiano, frequentava i predicanti e li sovvenne, disprezzando ogni altra setta. Dopo una cosiffatta confession generale, non sarà forse lecito a determinare quale penitenza rimanesse da fare a Stazio? La colpa dopo battezzato fu quella a dimostrarsi cristiano dopo lungo tempo; e questa disse di averla scontata nel quarto cerchio, *più che 'l quarto centesmo*. E qui vi cito alla lettera, perchè noi dobbiamo leggere e giudicare sovra di quanto troviamo scritto; e se fosse anche dopo il battesimo vissuto ateo, ladro e traditore, a noi non deve importar nulla; perchè siamo in dovere di dedurre da questo punto di vista la religione di Dante e la sua teologia, non la poesia o la storia.

Ora resta da sapersi, dove e come scontasse la prodigalità, che durò in esso, fino a quel punto che lesse nell' Eneide; *A che non reggi tu, o sacra fame dell' oro, l' appetito de' mortali* (Purg. XXII, 40)?

Risponde a Virgilio del suo errore: t' inganni mio caro amico se credi: *Ch' io fossi avaro in l'altra vita, forse per quella cerchia dov' io era* (Purg. XXII, 32); è vero che ti comparvi sulla fine della tua visita dagli avari; ma è altrettanto vero che mi vedesti surgere da una buca, ed è doppia la cagione del mio riso, perche tu mio buon amico, che sei *'l mar di tutto il senno*, non ti ricordi che mi chiedesti da poco in altro giro per dove si varca; ed io t' indicai tosto la buca, credendoti un mio compagno di

pena che com' io, fossi sopraggiunto dalla libera volontà; ma non essendo tale, intavolasti colloquio col nostro fratello di San Zen di Verona (Pur. XVIII, 115), e poi montasti per entro il sasso finchè giungesti, *ove il cerchiar si prende* (Purg. XIX, 69).

E ben dovevi conoscermi nuovo di quel giro, nel vedermi tutto intento a guardare que' miseri co' terghi rivolti contro il cielo; ben sapendo, che se i cinquecento anni li avesse passati fra loro, non avrei avuta quella brama di adocchiarli; perchè ancora essi siano in quella triste positura per lor pena, possono guardarsi e conoscersi a vicenda, succedendo, che ogni qual volta un' anima è purificata tutti si levano dalla giacitura, e assieme cantano per la contentezza. E poi sai che pel tuo scolaro devi cercar sempre *il passo, possibile a salir persona viva* (Purg. XI, 51); e la buca non era via per voi altri; ed in ogni scala un angelo v' invia ai sommi gradi; ed infatti noi sentiremo anche al c. XXIV: *S' a voi piace montar in su, qui si convien dar volta: quinci si va chi vuole andar per pace.* Chi va per pace sulla strada dell' angelo deve montar per quella buca; se altri ha piacer di montar suso deve dar volta, e montar la scala. E l' angelo diede loro questo avvertimento conoscendoli spiriti che non erano di quelli che andassero per il desiderio mossi dalla libera volontà, e valga il fatto che Dante era in carne; Virgilio doveva ritornarsene; e per Stazio si era avverata la metamorfosi; dunque per questa buca non dovete andare, gli ricorderà l' usciere: ed essi ritornando monteranno un' altra scala nella callaia, che sarà tanto stretta, che saranno obbligati di montare ad uno ad uno.

Poscia soggiungegli Stazio: bensì mi sono trovato con degli avari per la dismisura ch' ebbi nello spendere, e

per questa mia prodigalità, dovetti stare: *migliaia di lunari a sentir le giostre grame;* e lo sarei ancora se dopo lette le tue parole non dirizzava mia cura (Pur. XXII, 37). *E sappi, che la colpa, che rimbecca per dritta opposizione alcun peccato, con esso insieme qui suo verde secca* (Pur. XXII, 49.); e s'io sono stato a purgarmi fra la gente che piange l'avarizia, fu perchè questi due peccati opposti si purgano *qui* nello stesso luogo; ossia nell'Antinferno del quale le teneva parola. E qui ricordo come prodighi e avari stieno assieme solo nell'Antinferno (Inf. VII, 58).

VII.

Quanti risurgeran co' crini scemi per l'ignoranza, che di questa pecca toglie 'l pentir vivendo e negli estremi (Purg. XXII, 46). A questo gridare di Stazio si direbbe che fosse mago o almeno servisse da paggio a Catone, se si nega che ebbe esperienza con la persona, nel saper descriver tali particolari così bene; e qua mi tenta di ricordar il verso: *Qui vid' io gente più ch' altrove troppa* (Inf. VII, 25). E non si pentono mica, sapete, gli ignoranti, neanche in punto di morte; credetelo a Stazio che li vide *co' crin mozzi.*

Cosa successe dunque fra l'accostarsi di quello spirito alla buca, ed il salir su? Un tremuoto, che colse i poeti mentre lasciavano il giro degli avari, e che fece tremar tutto il monte, e questo era cagionato dal surgere o mutar convento di un'anima purificata. Badate che non si mossero soli gli avari a quello scuotimento per cantar: *Gloria in excelsis Deo*; ma *Tutti ad una parver gridare infino a' suoi piè molli* (Purg. XXI, 36). Permettetemi per un istante che io ritenga Stazio tanto indurito, che le parole

di Virgilio non fossero state sufficienti perchè lasciasse il peccato della prodigalità; cosa mi dice lo stesso Stazio che gli sarebbe toccato per castigo? *Voltando, di sentir le giostre grame* (Purg. XXII, 42). A ciò aggiungete le parole di Dante nel cinghio perso dell' Antinferno: *Poi si volgea ciascun, quand' era giunto, per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra* (Inf. VII, 34); poscia dite, se Stazio per essere stato prodigo, purgò in questo luogo, sì o nò. E qui trovate i *crin mozzi*, trovate la stessa ignoranza nella *sconoscente vita*, eppure a questo importantissimo ragionamento teologico, si passarono sopra leggieri come *lieve spuola*. È ben vero che anche dagli errori si apprendono ammaestramenti!

Ti prego lettore se desideri sapere quanti anni formano le sunnominate *migliaia*, di non ricorrere agli antichi computisti; leggi il verso 134 del XXIX di Paradiso e il 28 del c. XXIII in proposito, se vuoi formarti giusto criterio. E benchè sia cosa naturale e comune che i falli più gravi oltre di essere primi scontati richieggono anche più tempo, il Poeta non lascia di darti un ragguaglio, con un plurale indeterminato; per te credo che basti. Se poi fra Ch., quanto vado dicendo, vi fosse taluno cui ciò gli fosse indigesto (non creda per carità ch' io intenda farla da rettore), aggiungerò altri particolari.

Io corsi di giorno e di notte con questi due luminari immortali, onde perquisire diligentemente tutto quanto si riferisce agli avari nel Purgatorio; ma non ebbi mai la sorte di scoprirne neanche uno, uno solo che mi dica di essere posto in quel torno per aver peccato di prodigalità. Ed è tutto dire sapete, se tutti ne trovarono e ne trovano una schiera compatta; ma perchè? Perchè niuno mai si è occupato esclusivamente di Stazio, (ed è un punto mas-

simo), onde sapere dove e come abbia purgati i suoi peccati; così trovando scritto; *E sappi che la colpa che rimbecca*, ecc. ecc. ecc. non dubitarono di asserire, che Stazio era confuso tra Adriano V ed Ugo Ciapetta. Cento osservazioni potrei fare in discorso, ma per sollecitare domanderò per conferma: se la ventesima, ventunesima e ventesimaseconda terzina del c. XXI di Purg., si riferiscono propriamente a questa: *Ed io che son giaciuto a questa doglia cinquecento anni e più, pur mo' sentì libera volontà di mutar soglia.* E poscia domanderò: dov'è il luogo nella Commedia, in cui i peccatori fanno e ripetono le *giostre*; e se quesiti così semplici niuno si abbasserà a sciogliere, allora credendo giunta la *gente nuova*, rispettosamente mi starò muto. Sapete che in Dante fa d'uopo di leggere tutto per intendere tutto: non ignorate che vi è un nesso, un legame, una relazione ed un'affinità in tutte le opere del Poeta, che formano un complesso, un intiero mirabile; ed è da questa unità che noi dobbiamo studiare e conoscere la verità ricercata.

Invero, vi sono certi intrecci in parecchi episodî, che sulle prime non è difficile di rimanerne allacciati; ma con più attento esame non sono problemi insolvibili.

Di questa famosa terzina che si riferisce all'Antinferno, del quale Stazio descrive le pene, fu quella parola *quì* che trasse tutti in inganno; ed è poi compagna all'altra famosissima nel quinto Canto della Commedia: *Intesi che a così fatto tormento*, ecc; e molte altre intralascio di citare consimili terzine per non essere prolisso.

Sicchè Stazio scontò il peccato della prodigalità nel cinghio degli incontinenti, non essendo altro luogo nella Commedia per questo vizio; poscia di soglia in soglia montò fino all'Eunoè, dove rimase quel tempo che gli

mancava ad uscire di bando. E da qua le sue parole al punto che si divide l'anima dal corpo, quando cade: *Mirabilmente all' una delle rive*: *Quivi conosce prima le sue strade* (Purg. xxv, 86). Da qua l' altra sentenza posta in bocca dal Poeta a Casella: *Dove l' acqua di Tevere s' insala, benignamente fui da lui raccolto — perocchè sempre quivi si raccoglie qual verso d' Acheronte non si cala* (Purg. II, 101. — Da qua l'espressione di Catone nell' Antipurgatorio parlando di Marzia ch' era al Limbo: *Or che di là dal mal fiume dimora* (Purg. I, 88). E per non annoiare il cortese che legge, le tre fiere che impedirono Dante a salir *il dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioia* (Inf. I. 77.), scavernarono di qua; e di qua, *tra l' erba e i fior venìa la mala striscia — forse qual diede ad Eva il cibo amaro — da quella parte onde non ha riparo la picciola valletta* (Purg. VIII, 97); di qua che si entrava nell' Antinferno e in Dite ben sapeva Catone, se domanda ai poeti: *Chi vi ha guidati? ho chi vi fu lucerna, uscendo fuor della profonda notte, che sempre nera fa la valle inferna?* (Purg. I, 43). E anche Lucia lo conferma nel II d' Inferno, dicendo: *Non vedi tu la morte, che 'l combatte su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?* E per certo non c' entra il mare con questa fiumana, se il Poeta disse farsi delle lagrime del genere umano, che forando la grotta di Creta, di roccia in roccia divallano fino che formano i tristi fiumi d' Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito (Inf. XIV, 94).

Ma ditemi sigg. Ch., e scusate se un gondoliere osa di tanto interrogarvi: dove avete trovata la fonte nell' Antipurgatorio dalla quale scaturisce il *cieco fiume*, che servì di guida ai poeti, mentre camminavano *per entro i luoghi tristi* (Purg. VIII, 58)? All' infuori di Letè ed Eunoè, for-

mati dall'acqua che: *non surge di vena, che ristori vapor che giel converta — ma esce di fontana salda e certa* (Purg. XXVIII, 121), nell'aer vivo dappresso al Paradiso terrestre (Purg. XXVIII, 2 e 107), quale altra sorgente sapete esistere nella bassa regione? E si, che un ruscelletto col proprio corso, dopo forato un sasso scorrendo giù per una doccia (Inf. XIV, 117), fece scorta ai nostri viaggiatori. È vero anche che questo *poco pende* (Inf. XXXIV, 132), al contrario che se fosse derivato dagli antipodi nostri, avrebbe trascinato nel suo cadere perpendicolare, altro che i soli poeti! Come pure il verso 112, XXVIII di Purg. stà in contraddizione col vecchio sistema, se non vogliamo distruggere la dottrina di Dante, che tutti i pesi caggiono al centro (Inf. XXXIV, 111). E poi lui che non arrischiò mai verbo, come poteva assicurarci che, tanto è lunga la via *per entro i luoghi tristi, quanto si distende la tomba?* Distanza che ci dettò esattamente, camminando al buio, in fretta e senza colloqui! Devesi dunque tener esatto conto di tutte le piccolezze, se si vuole formare un grande prezioso concetto.

Cosicchè non potendo negarsi che Catone tien guardia a sette regni; non essendo lecito supporre che siano i sette gironi del Purgatorio; non trovandosi un tal numero di cerchi nè in l'Antipurgatorio, nè in l'Antinferno; corrispondendo tali due luoghi uniti al numero ricercato, devesi credere senza esitanza, che le sette grotte di Catone, si trovano in fra la pingue palude e la costa della montagna: cioè, quel tratto di terreno che stà di mezzo fra la porta di San Pietro, e quelle di Dite.

Ed ecco una nuova prova della forma sublime della macchina dantesca, una ragione di più per convincerne che gli spiriti dell'Antinferno non possono essere in Dite,

non essendo morti nell'ira di Dio; e che perciò vivendo pregano, sperano e devono salvarsi.

Perchè disse Virgilio, mentre attendeva per entrare in Dite, che colui che gli farà avere l'accesso: *passava per gli cerchi senza scorta?* Perchè la scorta nei cerchi degli incontinenti era lo stesso Catone. Ma per qual cosa credete che domandi l'angelo che siede sulla porta del Purgatorio ai poeti: *dov'è la scorta?* Perchè l'angelo sapeva che fin lá l'anime erano scortate da Catone

Se apriremo ai raggi del vero la mente, le scritture del sommo filosofo parranno piane; se al contrario ci ostineremo ai *ma* ed ai *perchè*, mendicando pretesti e appuntellandoli con individuali opinioni, non gusteremo giammai pienamente le bellezze del Poema.

VIII.

Io non citerò nomi di autori, perchè maligni uomini non attribuiscano la mia convinzione ad arroganza; mi basta mettere sotto gli occhi alcuni de' loro giudizi. Che agli scolari alcuno avesse insegnato che, quando disse Virgilio all'alunno nel III d'Inferno: *Tu non domandi che spiriti son questi che tu vedi*, debba intendersi invece che *vedere*, sentire; perchè già il Poeta aveva detto prima: *che non discernea veruna cosa;* dimenticando, che disse poco innanzi sì, *che non vedeva*, ma nel fondo della valle dolorosa non discerneva niente, mentre stava sul prora dell'abisso, perchè anzi qui c'insegna al contrario, cioè, essere *fioco lume* (Inf. III, 75). Che altro insegnasse dove il Poeta ci disse di aver sporta al maestro una corda, (Inf. XVI, 106) che questa simboleggiasse la Fede, la Fortezza e che sò io, se tanta e Fede e Fortezza e Rettitudine

ne professò sino alla fine. Altri per mostrare quale via percorsero i poeti dopo usciti di Dite, dove disse l'autore: *Ch' era natural burella, che avea mal suolo, e di lume disagio* (Inf. XXXIV, 99), sostennero che *burella* equivaleva a luogo buio, e *disagio* a scarsezza di luce; sicchè il povero scolaro non sa comprendere come in uno stesso tempo e luogo vi sia chiaro e scuro; ed altre simili cose queste le lascio, perchè mi sembrano liti grammaticali. Ascolta però queste fra le molte che furono confutate da tutti i savi, po' più po' meno alla stessa guisa.

Quando disse al IX di Purgatorio il Poeta, che la notte sale con tre passi, e soggiunse: *là nel luogo ove eravamo*, non intese d'insegnarci che sale con sei come succede da noi; perchè è giusto che a percorrere un arco tanta sia l'ascesa quanta la discesa, ma è altrettanto vero che là descrisse tutta la notte con soli tre passi; ossia dico io, non più di sei ore, o come dicono gli astronomi tre delle sei costellazioni che salgono e discendono sulla vôlta celeste, e chiaro lo dimostra l'espressione: *il terzo già chinava in giuso l'ale* (Purg. IX, 9). Il Poeta al termine di quest' ultimo passo della notte avrà giorno, anzi comincia fin da ora a sentire l'aura che porta il mesto canto della rondinella (Purg. IX, 13). Se prima disse che fatti aveva la notte due passi di quelli che sale, e prova che più di tre fra montare e scendere non ne erano là da lui; e credo c'istruisca molto quel *con che*, per concludere che i tre primi passi che monta da noi la notte, da lui invece la stendeva intiera.

E poi sarebbe imperdonabile sostenere che il Poeta abbia dormito più ore di quante si riposa un ganimede poltrone; come pure è doloroso sentire, che amanti del divino Cantore si cullano lietamente, nel lasciare il nostro

viaggiatore per una via malvagia, *ventun' ora*, dall' uscire dell' Inferno all'Antipurgatorio, se disse egli stesso che, a un' ora e mezza di sole era nell' emisfero al nostro opposto (Inf. XXXIV, 96), e tornò a riveder le stelle nel tempo che: *lo bel pianeta, che ad amar conforta, faceva tutto rider l' Oriente* (Purg. I, 19). Non bastò che dicesse: *E senza cura aver d'alcun riposo salimmo su* (Inf. XXXIV, 135), ch' era tanto dicesse in brevissimo tempo, si vuole ritenerlo a forza in quella pretesa caverna si lungo tratto, lui, che non cessa d'ammonirci: *chè 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace* (Purg. III, 78). Da ciò fa la risposta: *per entro i luoghi tristi venni stamane* (Purg. VIII, 58); da ciò: *quando sarai di là dalle larghe onde* (Pur. VIII, 70); da ciò: *quest' isoletta intorno ad imo ad imo laggiù, colà dove là batte l' onda* (Purg. I, 100); e tanti altri versi che ommetto per brevità direbbero chiaro, che il Poeta non poteva usarli se avesse inteso di parlarne dagli Antipodi.

Ripeteró che gli antichi, e Dante seguì la loro scuola, credettero la terra ferma circondata dal mare (Par. IX, 84), e Lucifero posto nel centro dell' universo; sicchè in questo punto al quale traggono tutti i pesi (Inf. XXXIV, 111) uscirono i poeti. La dottrina di Dante c' insegna che là sotto era uno sterminato vuoto, tant' è, che stando in quel centro vedeva il Poeta il Sole (Inf. XXXIV, 105), che in quella strada largiva parcamente la sua luce. Se ammettesimo noi pure che là sotto fosse stato posto il Purgatorio, la base di questa montagna non doveva forse poggiare al centro, e quindi trovarsi il Poeta in mezzo al Globo o come vogliono taluni sotto un vasto Oceano? Ma nè in l' una, nè in l' altra ipotesi avrebbe veduta la luce del Sole, dove invece sentiamo al contrario annunziare il raggio riflesso fin dal cerchio de' traditori: *che traspa-*

rean come festuca in vetro (Inf. XXXIV, 12). Ed altre ancora simili cose lo dicono per via indiretta, che il Poeta non pose il Purgatorio agli antipodi di Sion. Se poi Virgilio non avesse detto esplicito e senza ambagi al Poeta, che volendo sapere dove fosse stando nel Purgatorio, doveva immaginare: *Sion con questo monte in su la terra stare* (Purg. VI, 68), si potrebbe affermare che l'avrebbero ideato i nostri avi nel mondo della Luna.

E dove troviamo tanta materia, da far credere in questo argomento ciò che in fatto non è? Misuriamo dove Dante stava: *ruminando e mirando le stelle allor lo prese il sonno* (Purg. XXVII, 91), infino all'ora che: *Già, per gli splendori antelucani* (Purg. XXVII, 109) si fu svegliato, e poi giudichiamo se la notte fosse per il Poeta quanto era per noi in quella dolce stagione E qual differenza non avvi, dal punto in cui esso metteva i piedi fuor de' luoghi tristi, a quello in qui premeva la cima del Purgatorio? Là era ritornato donde si era partito; qua spazia sovra la regione delle meteore; perciò qual effetto ottico dovette provare il vivo Poeta guardando il nostro mondo da quelle alture felici, e quali diversi fenomeni dovevano cagionare gli astri su questa gran secca abitata, se per una più lunga distanza persino giunse a ridere, di *questa aiuola che ci fa tanto feroci*? (Par. XXII, 151). E ciò consuona con quanto scrisse circa la creazione dell'uomo, e da dove e in che lingua sortisse la prima favella al Lib. I Cap. VIII del Volgare Linguaggio.

Promisi di non essere su ciò prolisso, e mi basta aver fatto questi accenni, intendendo di invocare la trama in quella tela che presento ordita. E sappi, lettore, che il Poeta ebbe maisempre ai suoi lati un'urna cristallina, così detta della sapienza, simile a quelle cui ve-

diamo nelle invetriate delle nostre fioraje, dove i pesciolini per quanto guizzino non si urtano mai; così lui aveva in essa tutte le scienze riposte, ed usavale a suo piacimento, non obbligandole mai a cozzare tra loro per quante volte le adoperasse. Noi dobbiamo tener sempre in pronto questo magistrale recipiente, per non incroccichiare le fila stringendo un nodo inestricabile. Dante sapeva d'essere agli antipodi quando uscì dall'infernale tomba per l'istruzione del suo maestro, signore e duca; *quì è da man, quando di là è sera*, (Inf. XXXIV, 118) e non era l'uomo che non avesse dato saggi d'intelletto, per abbisognare di ripetizioni.

Per tutte le manifestate ragioni, non potendo ammettersi che il Purgatorio lo volesse il Poeta agli antipodi di Gerusalemme, si deve cercarlo all'orizzonte orientale di questa città.

IX.

E di tanta simmetria che predicarono gli antichi, dimmi lettore, quanta ne hai tu gustata? All'infuori del dirti che vi sono, nove dieci giri per cantica, tre donne, tre fiere, tre Erinni, tre bocche in Lucifero e la Santissima Triade; una selva, una valle ed un colle ed altri simili cosuccie, hai tu inteso di più? Bello sarebbe stato che si fossero occupati di tutte le analogie, quante n'è capace di svelare umana mente. A mo' d'esempio citarti in prima Cantica: *Vedi come storpiato è Maometto* (Inf. XXVIII, 31); nella seconda: *In un bogliente vetro, gittato mi sarei per rinfrescarmi* (Purg. XXVII, 49); nella terza: *E tal nella sembianza sua divenne* (Par. XXVII, 13); e trarne poscia le relative deduzioni.

Che se Maometto si riscontra nell'Inferno lacero e mutilato, tipo della falsità delle sue dottrine e della scissura delle false sette; nel paradiso terrestre si mette pure Dante, apostolo di quella Religione cristiana (che l'Alighieri tale credevasi, rilevasi nelle terzine 18 e 19 del XXV di Paradiso) che a salir tant'alto mise penne alle sue ali; trovi poi nel Paradiso celeste S. Pietro rappresentante in terra Cristo Legislatore divino, fondamento della Chiesa Una. Il primo si brucia nel fuoco d'Inferno, *lamentando* le crudeli metamorfosi che assieme ai suoi seguaci subisce; il secondo s'affina nel fuoco di Purgatorio per salire al sommo d'ogni bene, *lamentando* i vizii del traviato genere umano; il terzo s'infiamma nel fuoco di Paradiso, *lamentando* i danni cui recano gli illeciti maneggi de' suoi successori; sicchè il genio dell' immortale Alighieri ti accompagna dovunque con ordito meraviglioso, quale spirito amico che invisibile insèdiasi nella fiamma dell'anima, e da parecchi suoni armonïosi ti risulta una melodia mirabile. Così *trasmuta*, essendo nell' ottavo girone dell'Inferno Maometto; si *trasmuta*, entrando nell'ottavo cerchio del Purgatorio Dante; e *trasmuta*, uscendo dall'ottava spera di Paradiso Pietro. Il primo, grande *idolatra* persecutor della Fede, arbitro, ch'è Libertà; il secondo, grande *cristiano* ammaestrato nella Fede e nella Speranza, ch'è Libertà e Rettitudine; il terzo, gran *santo* glorificato, acceso di amore ch'è Carità che son tutte unite alla Giustizia. Libertà, Rettitudine e Giustizia, come Fede, Speranza e Carità, sono i requisiti per acquistare la felicità terrena e celeste, missione della Commedia divina.

Dillo lettore un po' di poesia, un po' di estetica e un po' di morale, non ti apporterebbero diletto, sentendo mol-

to in poco spazio? E molto di quel tanto che fu scritto, non è forse solo buono nelle mani de' dotti? La forma, lo stile, la superficie delle scritture, costarono immense fatiche ai dantografi passati, ma poco vantaggio ne ricaviamo noi studiosi, da questi grandi. E la vera prova che tutti furono chi più chi meno fuori di strada, è l'attualità palpitante de' secolari contrasti, che, agonizzanti, vengono ancora impiastrati da medici pietosi.

Una vita che pose più che dieci lustri in bilancia con le sue rispettive conseguenze, non è *roba* d' imprese colossali, e la buona volontà ha i suoi limiti; fremere è permesso ma inutilmente.

Vero è: *Che non è impresa da pigliar a gabbo*, osare di far palesi tutti i tesori del Poema, per comporre il quale, *ha posto mano cielo e terra*; ma fintanto che non entriamo la scorza è impossibile di gustare la midolla, e il buono non sarà perfetto e sempre il bello fittizio.

Dopo che Virgilio nel canto decimoprimo della prima Cantica descrisse minutamente la qualità e quantità de' cerchi di Dite, la loro distribuzione e per quali peccati siano essi destinati, Dante rispose:

. . . Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

Ma in nome della verità, ditemi, questo baratro possede tutto questo popolo, ma fra questo popolo non ci sono mica quelli della *palude pingue*, è vero? Rispondete: se è vero che non sono in Dite, che non sono nel baratro gli incontinenti! Ah sì, faremo ragione spero omai al Poeta; e faremo ancora ragione, se non vogliamo che i posteri abbino motivo di ritenerci tanti animali irragionevoli.

Dunque se fu comprovato con quant' io dissi, che i cerchi dell' Antinferno non sono rotondi: se non si può negare che il Poeta in diversi punti c' insegna, che quegli spiriti che penano in questo Limbo o estremità, non li dannò all' eterne pene fra' veri morti: se risulta chiaramente che la dottrina dell' autore ammetteva, che da' primi cerchi per le orazioni de' vivi possono anzitempo sortire all' eterno gaudio, come anche taluno di quelli che stanno nel basso Inferno può andar a godere la celestiale gloria; se la forma della macchina dantesca ci pone in grado di credere tutto ciò senza dubbi di sorta, io non esito un istante a confermare con l' autorità dello stesso autore, che tutti gli spiriti dell' Antinferno andranno salvi.

Ma rifletti lettore, che dall' epoca del misterioso viaggio, gli incontinenti trovati da Dante, espiarono la loro condanna, se trovammo scritto nel Convito Trat. II, Cap. XV: ch' egli credeva prossima al suo tempo la fine del mondo, ingannato dall' opinione universale. Perciò possiamo ripeterlo senza tema di essere contradetti: che tutti gli incontinenti che morirono fino al suo tempo, avendo varcato il limite che il giudice Alighieri si era prefisso di assegnar loro, adesso che noi ci occupiamo di essi, debbono secondo le regole della logica e della religiosa credenza, essere già tutti in salvo.

X.

Combatteremo, lettore, altra volta le tante anomalie, ora che ti feci accorto di ciò ch' è indispensabile alla intelligenza del sacro Poema, passa avanti sicuro, tenendo sempre in pronto sulle labbra questa risposta pei tuoi amici di studio; ed è la stessa che diede il mantovano al teo-

logo Cantore, mentre forse era ispirato sul capezzale di morte, o certo nell' ultimo tempo, quando maturato nelle scienze stava abbassando le vele, sicuro di esser giunto dappresso alla meta desiata, e che poi trascrisse a nostro ammaestramento:

Tuttochè questa gente maledetta (Inf. IV, 109)
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Ragionando i poeti sulla vita futura degli spiriti dell'Antiferno, Virgilio invita Dante a fare un estremo sforzo con la sua intelligenza, per racorre tutto il sapere che aveva appreso la sua umana mente dotata di profetico spirito.

Lo assicurò il maestro, che quanto una cosa è più perfetta sente il bene, così pure più perfetta sente il male. I dannati di Dite saranno più perfetti quando avran congiunti i loro corpi:

Come l' altre verrem per nostre spoglie (Inf. XIII, 106).

Gli incontinenti pure il giorno della gran sentenza, ognuno *ripiglierà sua carne e sua figura* (Inf. VI, 98), perciò si faranno perfetti essi ancora. Virgilio non poteva fare allusione alla sola perfezione animale senza contraddirsi; sicchè fa mestieri ritenere che volesse riferirsi alla perfezione dello spirito. Disse che non andranno in vera o piena perfezione, perchè ciò è solo Dio, e se vuoi un esem. di questa gradazione, vedi Paradiso, Canto XXVIII, versi 37, 38 e 39. Dunque questa gente maledetta aspetta: chi aspetta nella vita spirituale ha certezza che la cosa aspettata verrà; ma cosa essi aspettano? È qua il problema inesplicabile: forse di peggiorare nella doglienza *di qua?* il

Poeta disse di nò· Dunque aspettano per più perfezione ch' essi acquisteranno: *di essere di là*, dove per questa si sente il bene.

Questi non sono parti della mia fantasia, la soluzione è dell' autore.

Circa poi all' epiteto *maledetta* ascoltiamo Manfredi, che dice di essersi salvato in onta della maledizione del gran prete. Non è Virgilio che qualifica quegli spiriti maledetti; egli seguita ad istruire l'Alighieri di quanto si crede intorno agli incontinenti ritenuti dannati, confermandolo nella sua scienza appresa da Aristotile. Dante sapeva dei malnati: *che non isperano mai veder lo cielo*, e staranno *nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo;* sapeva di costoro: *che la divina giustizia gli sprona sì, che la tema si volge in disìo*; sapeva di quest' anime malnate, che quando giungono dal loro giudice Minos: *dicono ed odono, e poi son giù vôlte, da la bufera infernal che mai non resta;* sapeva di questi rei che: *nulla speranza gli conforta mai, non che di posa, ma di minor pena*; e in onta a tanto sapere appreso dal suo maestro, gli era mestieri di conoscere ancora l'avvenire di quelle anime malnate, perchè morte nell' ira di Dio? Dante non fu quale alcuni si sono studiati di mostrarlo; le sue domande sono istruzioni per noi: per noi che della sua divina poesia proveremo le profonde compiacenze per quanto volgano i tempi. Se gl' incontinenti fossero caduti nella sorte dei miseri profani, Dante teologo, anzi che dirci: *parlando più assai ch' io non ridico*, detto ci avrebbe, *che lì riprendon dattero per fico.*

L'Alighieri da quel sommo che era compose un Poema, che a ragione può vantare il primato nel mondo letterario; e che nessuno (o sarà molto tardi) arriverà al

punto d'intieramente comprendere; e pei filosofici argomenti altamente concepiti da una mente ferrea, nutrita d'amore e di odio; per le teologiche discussioni, in causa delle diverse credenze strenuamente agitate; per le descrizioni storiche, attinte nelle pagine che, forse andarono perdute lungo la fuga dei tempi; per le imperfette cognizioni astronomiche; per le vicissitudini politiche del suo secolo; per la metafisica erudizione, alle mitologie sacre e profane poeticamente coordinata, e con ingegno sovrano maestrevolmente condotta, e colorata dai tratti del suo pennello divino. Tale è l'opera dell'Alighieri che universalmente s'ammira, generalmente si legge, parcamente si studia, abbondantemente si stampa, e raramente si comprende.

PARTE TERZA

TRIONFO DI FRANCESCA DA RIMINI

. . . . . lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
DANTE.

Pregovi lettori d' aprire un esemplare qualunque della Commedia di Dante, e svolte poche pagine troverete scritto: Inferno Canto Quarto; ebbene passate alla fine di esso nell' ultima terzina . . . Vi siete? leggete là:

Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

Sicchè per una strada diversa dalla battuta sin qua, Dante vien condotto da Virgilio finchè giungono camminando per un' aria quieta dov'è quella che trema pei sospiri dell' ombre; dopo la quale i poeti arriveranno in un luogo tenebroso ove non trapela raggio di luce giammai. Questi versi descrivono il tragitto dal Limbo all' interno dell' ospizio di Minos. Sembrami domandato: come tu vuoi pretendere di veder così tutto ciò? Rispon-

do: che non m'arrischierei in nessuna occasione di farmi arbitro neanche di una sola parola del Poema, e quando intendo di semplificare il faccio coll'autorità del Poema. Il verso ventottesimo del Canto quinto disse:

Io venni in luogo d'ogni luce muto,

perciò solo qua dentro non vi è luce, ed i poeti corsero sino a quì sotto un languido lume. Voler mettere in contraddizione il Poeta con sè, sostenendo che dipinse chiaro e scuro ad un tempo, è assurdo, perchè distingue due luoghi diversi come spiega il verso ottantanovesimo dello stesso Canto:

Che visitando vai per l'aer perso.

Io non trovo commentatore che interpreti *perso* per perduto, ma tutti si accordano che il Poeta con ciò descrisse il colore dell'aria. Che se alcuno insistesse, lo pregherei di dirmi come spiegherebbe:

L'acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell'onde bige . . .

nel c. VII terzina trentesimaquinta? Perchè qui siamo ancora nell'Antiferno; solo in Dite riscontrano sempre i poeti aer oscuro, nero, grosso e buio, qua invece denomina più colori; e ben sapete, che le gradazioni dei colori dipingono realmente le gradazioni della luce, e sarebbero vane le prove in contrario. È poi ridicolo il credere che, dicendo il Poeta di essere stato condotto dal maestro *per altra via*, debba intendersi come si farebbe in un prato mutando sentiero, o non piuttosto, è tale l'importanza, come sarebbe quella di partirsi dal punto

dove confinassero due ferrovie, che l' una andasse a Levante e l'altra a Ponente? Sforzi erculei, voli arditi, immaginazioni generose, costanza infiaccabile, e comprenderemo il Poeta. Esso non conobbe mai e giammai si degnò di nemmeno nominarlo in tutta la sua vasta tela lo schifoso *insetto;* perciò lo strisciare de' serpi non giova, fa d' uopo di emulare l' aquile.

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guaio.

Accompagnato come dicemmo dal maestro sotto fioca luce, montò il cerchio secondo; questo cerchio serra un luogo più ristretto del primo che aveano lasciato nel Canto antecedente, e qui percorrendo la via trovano dolori gradatamente fin nell' Ospizio assai più che nel Castello; perchè l'ombre cui stanno di sopra questo tratto soffrono anche martiri, e sentiremo fra poco che si mostreranno *traendo guai.* Però non sbigottite sentendo che passa il Poeta per un vento che trema, perchè nel Limbo pure vi erano soffriri:

Che l'aura eterna facevan tremare (Inf. IV, 27):

benchè i perduti o smarriti che colà vivono, non son tristi da martiri, ed i lamenti:

Non suonan come guai, ma son sospiri (Purg. VII, 30).

Non saprei trovare la cagione per cui si avesse da intendere *che il men loco cinghia,* indicasse il vuoto contenuto nel mezzo del cerchio, perchè mi pare dica schiettamente, che il cerchio cinghia men loco; ed è espressio-

ne chiara, mentre a ben poco si ridurrebbe l'importanza sua considerandola in altro senso. E poi sarebbe una ripetizione superflua se tutti confessarono, che non visitò l'Inferno calando perpendicolarmente, ma percorrendo sempre il tratto di grado in grado, come c'insegna specialmente nel Canto XI vers. diciottesimo. Che cosa avrebbe giovato il dire, discendendo dall'un all'altro cerchio concentrico vi è meno spazio? Questa spiegazione la dà nelle parole: *dal cerchio primaio Giù nel secondo*,.sapendo noi che non mai l'autore sprecò parola, e a ciascheduna volle darle un grande significato, come ci avverte nel suo Convito.

E se partiamo dal punto *in su che Dite siede* (Inf. XI, 65) venendo all'insù, troveremo *una valle che volge undici miglia* (Inf. XXX, 86), perciò giungeremo gradatamente a quell'immenso *tratto torto*, per la vasta estensione del quale scorgeva *correre girando una insegna*, che indegna giudicò *d' ogni posa* (Inf. III, 54), e tanta gente la seguiva, ch'egli non avrebbe mai creduto: *Che morte tanta n' avesse disfatta* (Inf. III, 57).

Se s'intendesse ch'egli volesse qui descrivere la general forma topografica saria cosa da nulla, perchè la ripete altrove; che se noi riterremo il *men loco*, un serraglio nel cerchio, grande importanza acquista la frase; e che debbasi così intendere non v'è dubbio, altrimenti come ci faremo noi un'idea dell'Ospizio ove risiede il giudice d'Inferno?

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia,

in quell'aula infernale, ci fa sapere il Poeta. E qui tentato domando ai Ch.: se volete che Minos stia nell'entrata,

cioè tra il confine del cerchio primo e secondo, diteci, dove aspettano e da dove vengono gli spiriti mali? Di là nò perchè vanno giudicati; di qua nò perchè sta il Limbo; dunque?... Eh, qui fa d'uopo intenderla bene, perchè non vo' dire se esamina le anime nell'entrare che fanno, che lui pure stia messo all'entrata del cerchio; può essere addentro l'Ospizio, anzi vi è per le ragioni testè chiarite; e poi non dobbiamo dimenticare che il maestro conduce il Poeta *per altra via* onde poter entrarlo.

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Quegli spiriti malnati che a vicenda sono rapinati al suo cospetto, poscia che hanno palesato i lor peccati, odono l'inesorabile sentenza e istantaneamente cadono nel baratro al cerchio loro assegnato. Frattanto terremmo a memoria questo mandarli all'ingiù, e non ci occuperemo dell'attortigliarsi ch'ei fa colla coda per farne avvertiti i diavoli; bensì tutti questi versi si riferiscono a narrazione di cose già vedute nel misterioso viaggio dopo entrato l'Ospizio.

Dal Limbo al di dentro *il men loco* lo disse; ed ora in succinto ebbe descritto l'interno aspetto, le mansioni e l'attitudine dell'infernale pretore; ed indi si occupa dei rei sino alla loro fine:

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù vòlte.

Grande è il numero che stà davanti al tribunale, e per ordine si affacciano all' orribile ministro, come regolate all'accenno di Caronte s'imbarcarono. Tempo non è posto di mezzo, là: *Avanti che sien di là discese, anche di qua nuova schiera s' aduna* (Inf. III, 121); qua: quando l'una è spedita l'altra a vicenda si accosta spontanea: *Che la divina Giustizia gli sprona sì, che la tema si volge in desìo* (Inf. III, 126), sicchè l'esame eterno un infinito numero ne precipita all'ingiù.

Maledetta spinta! che fai precipitare nell'abisso il malnato in anima e corpo; ma corpo che graffia, che morde *battuto dal remo* di Caronte anzi il fatale tragitto (Inf. III, 111); corpo cui in venire sommerso per l'infernale grondaia, Cerbero *scuoia ed isquatra* (Inf. VI, 18); corpo, che ai latrati di Pluto, vôlta urlando pesi, *per forza di poppa* (Inf. VII, 27); corpo che attraversando il fiume Stige tanto fango ingozza, *che la parola non può fare intiera* (Inf. VII, 126); corpo infine che, internato in Dite, la tremenda città *del caldo e del gielo* (Inf. III, 87): nella pelle (Inf. XVIII, 37), nella carne (Inf. XXII, 72), ne' muscoli (Inf. XVII, 75), negli ossi (Inf. XXXIII, 78), in ogni membro ancor diviso (Inf. XXVIII, 140), è capace di soffrire tormenti. Cosicchè il malo spirito muore nell'ira di Dio, cala sulla riva di Acheronte e lo passa, giunge a Minos travolto dalla bufera, e a sua volta dice ed ode, ed è giù condotto nel baratro al cerchio che vuole la coda, passando per l'aria: *senza tempo tinta* (Inf. III, 29).

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.

Ora sente la voce diabolica che si è messo alle viste di quegli occhi di bragia. Tosto che Minos videlo inoltrarsi a quella dolorosa stanza, tralasciando di giudicare, lo sgrida perchè non s'arrischi di accostarsi ritenendolo mal guidato; ed esortalo a riflettere bene pria d'entrare nel suo recinto.

Quando disse Dante: *discesi dal cerchio primaio giù nel secondo*, ci narra un atto già compiuto; l'aggiungere *men loco* e descrizione di luogo e si riferisce a questo Ospizio, come il conferma; *e tanto più dolor che punge a guaio;* cioè, orribili favelle, parole di dolore e accenti d'ira, ecc. intendiamola una buona volta: *accenti d'ira*!!! E gli incontinenti non essendo morti nell'ira di Dio, non possono fare accenti d'ira, ma bensì accenti di pietà e di compassione.

Lasciamo che Virgilio faccia ammutolire quel mostro d'inquisizione con l'autorevoli parole:

. . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Sappiamo che questo è il talismano, che guida i poeti per tutti i regni. Ora mio lettore, armati di ragione, aguzziamo quivi l'ingegno:

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Chi mi darà forza alla mente perchè io non erri a stampare parole che del fatto sien meno, e la verità folgo-

reggiante non venga da' vocaboli ottenebrata? Tu gran maestro Dante nell' impresa m' aiuti, chè la tua Fede, la tua Giustizia, la tua Rettitudine vivono ancora incomprese ne' labirinti delle scienze.

È strano, ma pur vero; vi furono italiani tanto degeneri nella loro barbara demenza, di condannarti nell' eccesso delle loro follìe ad essere arso ancor vivente; ma fiorirono in ogni tempo ancora uomini che, con fermezza di coscienza e chiarezza d' intelletto ti celebrarono venerando, spandendo ai quattro venti quel tuo nome glorioso, che co' prodigî dello studio eclisso la scienza de' miracoli. Tua fama durerà quanto il moto, nè vicissitudini di secoli tarperanno l' ali al continuato volo. Questi tuoi fidi devotamente ti studiarono, scoprendo tesori preziosissimi nella miniera inesausta del tuo Poema: ma quanti e quanti pregi ancor sen giacciono occulti e negletti, che illuminare potrebbero altrui nell' intricato cammino? Ned io derelitto mortale avrò l' insano ardimento di tenermi il fortunato A voi tocca o Geni della natura e dell' arte, appianare la via onde i men destri vi seguano, quali schiere smarrite che ne' loro duci confidano.

Dunque solo adesso, Dante, comincia a sentire frasi disperate; solo in questo punto giunse, dove il pianto che si disserra a quell' anime dalle fonti del cuore fa eco più crudele all' orecchio; e il grande duolo di que' malnati giungendoli all' anima lo fa rabbrividire. Ma pure deposta ogni viltà continuando ad avanzarsi: *Si mette dentro alle segrete cose* (Inf. III, 21).

Buio d' Inferno, e di notte privata (Purg. XVI, 1),
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata

non lascia scorgere al Poeta che gli oggetti vicini (Inf. XXIV, 70) ma l'udito fa vece. Sente un mugghiare simile al tremendo ruggito di un mare tempestoso, dove romponsi l'onde incontrantisi sul piano sterminato, incalzate da venti soffiati in diverse direzioni, che ingrossantisi spumeggiando, con orribile cozzo, frangonsi e con tal impeto, che le immani montagne si mutano in profonde voragini. Questo stepitoso fracasso, è:

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.

Giammai si ferma, essa rapina gli spiriti continuamente, girandoli ed offendendoli, e senza posa li spinge e respinge molestandoli fino che vengano giudicati e strascinati.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina.

Udita che hanno la loro sentenza, giù fuori della ruina dell'Ospizio, e spinti dalla forza del turbine capovolgono per la *dolente ripa* (Inf. VII, 17), fin che giungono trasportati al numero di quella prigione tetra ch'è indicata *dalla coda, cui fallir non lece* (Inf. XXXI, 120). È qua che assumono un temperamento confacente ai loro delitti, nel lasciare la stanza dell'Inquisitore, e facendone d'ogni erba fascio, per corollario bestemmiano tutto ciò ch'è divino (Inf. V, 36).

Siccome: *Il perder tempo, a chi più sa, più spiace* (Purg. III, 78) certo intanto che il Poeta nostro seguiva con l'occhio que' malnati dal giudizio alla ruina, ch'era

così breve tratto che ad esso gli bastava la vista (Inf. XXIX, 39), il maestro doveva trovare un compenso, che il tempo non passasse perduto, e lo alunno lo ebbe se disse:

Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Badate che sono semplici e sole parole queste che si riferiscono al maestro.

A quel quadro imponente avvisa egli il discepolo, mentre attonito mirava l'andirivieni de'rei, che una pena *così fatta* dovevano soffrire quelli che, pe'capricciosi godimenti della carne avevano soffocata la voce della ragione, la quale è facoltà razionale limitata, senza aver tempo di pentirsi in vita.

Nè si farà le maraviglie che intanto il Poeta nostro osserva da una parte, il maestro utilizzi il tempo e a nuove cose lo apparecchi; questo è ordinario sistema della esposizione dantesca. E benchè potrei citare molti passi di simile struttura, pure sperando nella ragionevolezza dei lettori, mi accontenterò di mandarli al canto decimo primo della prima Cantica ove raccorran messe abbondante, e poscia se si sentono forti ne faccian le meraviglie.

Badate però che *intendere* in questo luogo ha il valore di avere udito con l'orecchio come in altri parecchi, e se intende anche *i lamenti e le bestemmie*, nello stesso tempo vi soggiunge che quelle anime fanno tali *strida* dopo giunte alla ruina; perciò Dante non poteva sapere quando giungevano i malnati alla ruina se non li avesse veduti. Badate di fare distinzione di sì importantissime osservazioni, che se insisterete ad intenderla come faceste sino a quì, sarete sempre in contraddizione con voi stessi.

Perchè se i dannati che vede Dante nell' Ospizio fossero, come sempre avete sostenuto, i peccatori carnali (che bestemmiano e desiderano di pregar Dio, cosa che fa da ridere e orrore ricordarla) travolti dalla bufera; sapendo noi che in questa aula diabolica risiede Minos giudice d' Inferno; sapendo ancora che, *dalla riva malvagia, ch' attende ciascun uom che Dio non teme* (Inf. III, 107), Caronte trasporta tutte le anime a questo giudizio; sapendo inoltre ch' è legge che *tutti d'ogni paese se muoion nell' ira di Dio* (Inf III, 122), devono cadere su questa spiaggia sciaguratamente trista per essere traghettati; come voi giustificherete a questo tribunale la presenza di tante bastardate razze, e bastardati costumi, e bastardate religioni e per conseguenza bastardati peccati che devono andare confessati da Minos? Come, dico, volete che Dante, il Poeta della Rettitudine commettesse questa ferale ingiuria verso i peccatori carnali? A cosa potete o volete attribuire tant' odio, tanta vendetta e tanta ingiustizia? E che fecero a Dante i peccatori carnali perchè fossero così villanemente eternati ai posteri? E dove vi appoggiate per sostenere questa mera calunnia? I traditori d' ogni specie, i falsari d' ogni genere, ladroni, ipocriti, barattieri, indovini, simoniaci, lenoni, donne da mercato, violenti di tutte le qualità, increduli, eresiarchi, tutta infine la caterva de' malnati, vanno da Minos, si o no? Voi dite di nò, se non prendo equivoco; perchè commentando dicevate: Virgilio fa sapere al Poeta con questa famosa terzina, che queste anime malnate, trascinate dalla bufera, sono i peccatori carnali; e ne soggiungete d'ogni colore di supposti. Sicchè i *stornei*, sono carnali; i *grù*, carnali; i rimenati *dal tristo fiato*, carnali, (dite ne sono di più specie, lo sò) perciò a vostro parere la bufera è il tormento esclusiva-

mente de' lussuriosi. E que' maledetti da Dio che monta la Carontea nave, dove diavolo vanno a finire secondo il vostro ragionamento, vorrei domandare se mi fosse permesso. E come poteste a dar d' intendere che la bufera travolgesse i soli carnali? Od io son la gran bestia più importuna e funesta, il falsificatore di concetti e negatore di principii, o voi, permettetemi il dirlo, non foste ammiratori imparziali di questo tragico atto della Commedia. Queste non sono chimere o favole, è pura storia, forse mal espressa, ma non toglie che ciò sia quella ragione, quella verità che intendeva di farci sapere il divino Poeta.

Mi ricordo di aver letto di un celebre scrittore il quale diceva: che non si deve misurare la Poesia come la Geometria e l' Algebra. Nò dirò anch' io; ma se l' autore di questa Poesia oltre d' essere creatore e maestro fosse ancora unico; e se la sua sana dottrina c' insegnasse che: bello è sol quello che da molte parti divise e suddivise fa risultare un complesso simmetrico, il solo che satisfare sapia al desiderio dell' anima, mi sarà permesso allora di profanamente manomettere la sua logica divina?

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come d' Inverno gli stornelli vanno spessi in frotta, così quella bufera trascina a salti davanti il giudice severo gli spiriti malnati, senza speranza di riposarsi un istante solo, senza lusinga che menomi i loro tormenti. Qui seguita il Poeta il suo racconto; l' esperienza avuta di quei

tristi effetti fa che nell' allontanarsi da quel luogo ci dica questi particolari, che altro non sono se non questi; cioè, che gli spiriti giunti di fresco, condotti da Caronte, si uniscono ai loro compagni; e qui vengono alla rinfusa e per la quantità ch' essi sono, e per la qualità de' loro peccati, perchè ne sono di ogni maniera di peccatori che cadono sulla trista riva malvagia, e la bufera fa ludibrio di essi che sono morti nell' ira di Dio, e devono tutti gli spiriti mali varcarlo quell' infernale uragano.

Ora lettori ragioniamo perchè qui sta il nodo. Vi sembra che dopo una descrizione così minuziosa, resti ancora da dimostrare qualche cosa di questo spaventoso magistrato? A me non pare; tutte le fasi che dee subire l' anima malnata, col suo magistero sublime il Poeta con precisione dipinse, e nulla troveremo in contraddizione sino a qui nella dipintura che intese farci manifesta. Che se noi volessimo seguitare la vecchia opinione, un contraposto continuo riscontreremo.

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Ecco lettori quell' ombre che pe' loro martiri, facevano nel tragito dal Limbo all' Ospizio tremar l' aria; ma avvertite che vengono cantando e non con dolenti note bestemmiando Iddio; cosa che non trovate in altri spiriti per tutto l' Inferno; e notate che la prima avvertenza del Poeta è di dire, che vedeva a lui venire dell' ombre in lunga riga nell' aere; perciò come volete crederlo ancora dentro all' Ospizio, ch' era luogo *d' ogni luce muto*? I carnali sono o non sono nell' aer perso? L' aer perso si può formare senza luce? A noi gli augusti responsi.

Ora udite: maestro di tutte le scienze, come mai volete che usi i due paragoni di stornelli e di gru per dinotare gli stessi spiriti? I primi sen volano rapidi d'intorno a noi e di si piccolo volume, che raramente ne fate cadere al suolo se vi diletta la caccia; i secondi sono di più assai grossa mole, e sen vanno tanto alti che appena ne udite il cantare; gli uni vanno a schiere dispersi, gli altri con ordine in riga; quelli nel freddo tempo, questi in aer temperato; e il Poeta inoltre si compiace di assomigliarli agli spiriti del Purgatorio non dissimili da questi nostri nella *successione* (Purg. XXVI, 43). Gli stornelli dentro l'Ospizio di lume muto, i gru spaziano pe' vasti campi dell'aria all'azzuro di velata Luna. Non basta: il contrasto che faceva la bufera agli spiriti mali è detto da Virgilio *briga, ossia così fatto* tormento o simile molestia; non disse il maestro no la stessa bufera, ma si uno stesso gioco di vento; la bufera non mai apertamente fu nominata da lui; essa fu sentita dal Poeta stando sulla proda dell'abisso, veduta da Minos mentre travolgeva i malnati percuotendoli ne' corpi che assumono al cader nel mal lito. Invece qua l'ombre che la briga impedisce vengono portate da un vento, e traggono anche guai si, ma guai che ricordano la mesta rondinella amaramente piangente sugli alberi (Purg. IX, 14), non guaito del cane percosso come molti vorrebbe. E poi, Dante, da quest'ombre castigate che appella *anime affannate*, agli spiriti mali o malnati, fece la sua differenza, e siamo in obbligo di farla ancor noi.

Maravigliato il Poeta di questa nuova apparizione, non del loro tormento che il sapeva perciò che avevale detto il maestro, domanda:

. . . Chi son quelle
Genti, che l'aer nero si gastiga?

Ch' essi fossero peccatori carnali dalla briga del vento castigati, ben lo sapeva.

È vero, come le foglie degli alberi cadevano e non dimandasti un sol nome; molte ne sentisti presso al giudizio curiosità non ti mosse, erano plebi senza fine perdute (Inf. XXXII, 13). Ora una sola riga ti muove brama di sapere; soddisfalo maestro.

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, gli disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu si rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tòrre il biasmo di che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Virgilio e il mar di tutto il senno (Inf. VIII, 7) soddisfa ai desiderii dell' alunno ancor che taccia (Inf. X, 18); infatti i pensieri dello scolaro passano nel maestro (Inf. XXIII, 28), anzi gli disse: *Se tu avessi cento larve sopra la faccia, non mi sarien chiuse le tue cogitazion* (Pur. XV, 127). Cosicchè non voleva udirsi replicare se fossero o no peccatori carnali, desiderava di saper loro novelle, qual parte su nel mondo avessero sostenuto e come si chiamassero.

Il savio maestro cantore dell' alta tragedia, ch' era stato prescelto da Dante a compagno nel viaggio pe' regni de' morti, forse per aver cantato della imperiale monarchia, gli fa sapere che, la prima fu imperatrice moglie del grande Assiro « Il primo, che tra' mortali si sforzò d' ac-
» quistare questo premio, fu Nino re degli Assiri, il qua-
» le benchè con la donna sua Semiramide per novanta
» anni e più, come dice Orosio, tentasse con l' arme di

» conseguire l'imperio del mondo e tutta l'Asia soggio-
» gasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise
» Monarchia Lib. II, Cap. IX. ».

Questa schiera di lussuriosi che insanguinarono il mondo, sano stati sempre creduti fra' veri morti, perchè forse si è sempre dimenticato, che le donne da mercato e i lenoni, (baldracche Inf. XVIII, 133 e ruffiani Inf. XVIII, 66), sono tormentati in Dite. Ma ne hanno di belle questi sigg. Ch.; se calcolarono Semiramis, Cleopatras, Elena e l'altre della schiera, tante bagascie, dunque sostengono che per lo stesso peccato di carne vi siano due luoghi distinti nello stesso Inferno; a me pare sia sufficiente uno solo, perciò se la levino una volta dalla mente questa falsissima e calunniosa opinione. E poi dimenticarono forse, che non tutti i carnali lasciano il mondo insanguinandolo? E se domandarenno a me, perchè non sono in Purgatorio allato de' lussuriosi ermafroditi, risponderò: che questi si sono già pentiti de' loro trascorsi, ed i nostri disgraziati, per essere stati tolti dal mondo con violenza, non ebbero tempo di pacificarsi pienamente con Dio; non sono amici nò di Lui (Inf. V, 91), ma nemmen nemici; e la loro pena è di avere non la certezza, ma il dubbio di salvarsi: e *desiderando vivono in affanni, nel primo cinghio, con speranza cionca* (Purg. XXII, 103).

Però si può concludere, che il severo giudice Alighieri, tenendo conto in quell'anime che peccarono per incontinenza *dell' innata fralezza* (Par. VII, 85), fosse convinto, che meritassero sì una pena, ma pena relativa al peccato e non senza fine. E ben chiaro lo dimostra là dove domanda al maestro: se dopo l'ultimo giorno *scemeranno o cresceranno i loro tormenti*, (Inf. VI, 104) domanda che non fa per quei di Dite; domanda che fatta avrà an-

che per informarsi della verità, ma che fece principalmente io credo, per istruirne che non li riteniamo dannati per sempre, perchè viene dilucidata dalla risporta del maestro, mandandolo all' Etica d' Aristotile, della quale si servì il Poeta conoscendone il senso che s' industriò poscia di farci noto (Inf. XI, 80). E Dante, che appoggiato alla Bibbia, al vecchio e nuovo testamento, legislatore illuminato, che coscienziosamente emanò un codice giuridico, sapeva bene anche nel caso presente, di quanto gli era lecito disporre a prò degli *incontinenti*. E se non perdonò nemmeno ai suoi più cari amici, ai suoi stessi precettori, di condannarli a eterna infamia, mi faccio certo, assistito dall' autorità dell' autore, che questi spiriti se non li dannò per sempre, è segno che da sommo teologo nol poteva fare senza commettere ingiustizia:

O dolce stella, quali e quante gemme (Par. XVIII, 115).
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme

E qui mi cade in acconcio di rammentare alla lettera le parole cui scrisse nel succitato convito Trat. II, Cap. XV: « E noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e » attendemo veracemente la consumazione del celestiale » movimento. » Dunque quando Dante intendeva di dannare gli incontinenti, anche sino alla fine del mondo, era convinto che non sarebbero restati per secoli e secoli, ma breve tempo, tanto però che dovesse loro bastare a purificarsi. E si, che se non avesse creduta la fine del mondo tanto prossima non li avrebbe, poveretti, tanto severamente designati, che la squisita gentilezza sua deve avere sofferto assai nel segnare l' immortale condanna. Ma Giustizia impose e Misericordia sanzionò, perchè era il Poeta della Rettitudine.

Lascio di addurre le ragioni che esposero celebri patrocinatori per cotesti spiriti, e specialmente per Elena, onde mostrare l'inopportunità del tormento in quel preteso luogo; io dirò quanto mi permetterà la coscienza per Francesca.

Furono veramente varii che notando l'eccezione, sospettarono che l'episodio della vittima Riminese, non dovevasi ritenere un brano d'Inferno secondo la vecchia credenza, e misurarono scrupolosamente gli effetti e i desiderii che affliggono quell'ombre, ma non si peritarono di andare più in là; sicchè la invalsa convinzione gettò si profonde radici, che ancora nel leggere quel racconto tu ti senti commosso fino alle lagrime, e coscienza, ragione e giustizia fanno sì che ripugni di crederneli irremissibilmente perduti; pure, dicono i più, stà scritto nella Cantica d'Inferno e questo non parla che di dannati all'eterne pene. Al Poeta piacque così, avrà veduto meglio di noi, fu a portata di comprendere molto, perchè l'uccisione successe in quel tempo, nella corte di un suo amico e protettore, e così vanno acquistandosi fama per non più voler rettificare l'erronee loro opinioni.

Io, nuovo nel campo delle discussioni, e digiuno di quel cibo onde vivesi quaggiù, quando mi schiero sei secoli nell'immaginazione dinanzi, e in questo volgere di spazio veggo i sacerdoti della scienza a mille a mille, che sull'altare del loro idolo bruciano incensi, mentre fra gli odorosi aromi non una nugola sola da' profumi degli olocausti non si estolle più al vero, fra me tristamente dico: come tutti pascerono della stessa vivanda! Ma la verità trionfante, infrangerà queste decrepite barriere, e pianterà sulla cima del tempio l'oppugnato vessillo.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che per amore alfine combatteo.
Vidi Paris, Tristano . . .

Facciamo anche lettori un po' di calcolo, perchè essendo il Poema essenzialmente storico, dobbiamo apprendere dai fatti senza metterci in opposizione col Poeta, quello che tanto è necessario al nostro ragionamento.

Qui ci dicono, siamo in Inferno, essendo terminato il Limbo, (sono i Ch. che il dicono). Ed io vi domando: questa schiera di ombre in riga, che pretendete dannate per sempre in quali epoche morirono? Semiramis, Didone, Cleopatras, Elena, Achille e via via, quanti secoli sono che lasciarono la vita? Leggiamo nel trentesimo terzo d' Inferno: *Sappi che tosto che l' anima trade, come fec' io lo corpo suo l' è tolto da un dimonio, che poscia il governa, mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.* Bene direte, pe' traditori? Oibò! Guardate al ventisette d' Abisso, Guido di Montefeltro come fa palese: *Francesco venne poi, com' io fui morto, per me; ma un de' neri cherubini gli disse: Nol portar; non mi far torto. Venir sen deve giù tra' miei meschini, Perchè diede 'l consiglio frodolente, dal qual in qua stato gli sono a' crini.* Sicchè al punto del peccato s' impossessa un demonio, e questo all' ultimo spiro, conduce l' anima impentita dal giudice. Sì, si sarà anche per questi, ma. . . . Ma: *I' piovvi di Toscana, poco tempo è, in questa gola fera*: sgrida al ventesimo quarto Vanni Fucci. E per farla finita, gli spiriti malnati piombano nel baratro tosto che muojono, come il ventuno della stessa Cantica insegna:

Ecc' un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto; ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.

Dunque il Poeta c' insegnò, che dopo giudicate le anime malnate *son giù vòlte*, per quanti gradi vuole il ministro, che giù siano messe. Ma com' è! Se volete che i carnali sieno tutt' uno co' *veri morti* nell' ira di Dio: come stà, che questi spiriti antichi di donne e cavalieri, volino al di sopra dell' infernale Arena dove giace il Trono del cornuto giudicante? Che si voglia con sofismi misticamente intendere, che *giù* equivalga all' alto; oppure i Ch. attendono un nuovo vento, che da circa ventinove secoli e mezzo non ha mai spirato, perchè dopo una eterna veleggiata, si presentino alfine a Minos per udire la loro condanna? O paradossi madornali, come foste efficaci per tener ferma e robusta la credenza.

Dicesi che se Cleopatras è lussuriosa, tale deve essere tutta la schiera di Dido. Si, ma questa compagnia di carnali che morirono ammazzati, insegna il Poeta far parte degli incontinenti; e questi ripete, non furono morti nell' ira di Dio, per ciò fanno penitenza fuori della roggia città. Sembrerebbe dunque, che si dovesse tenere conto di sì autorevole sentenza.

Quando lussuria viene aggravata da violenza, da falsità, da lusinghe, da bestialità, il Poeta nostro seppe bene assegnarle posto dentro di Dite, come fece dell' Avarizia, della Gola e d' ogni altro vizio brutale. *A voce più ch' al ver drizzan li volti* esclamerebbe il Poeta, se in carne e sangue potesse leggere redivivo, le sentenze ricopiate per sei secoli da' suoi devoti cultori. Francesca è fra' carnali, perchè ammazzata crudelmente nell' atto che amava; non ebbe tempo di dolersi, e deve fare *penitenza* del suo natu-

rale amore fra Dido ed Elena, e tutta quella schiera che lasciò dietro a sè tracce di sangue.

L'Alighieri chiede a Piccarda: *Desiderate voi più alto loco, per più vedere, o per più farvi amici?* E la sapeva felice; da ciò si rileva che l'amicizia di Dio si ottiene per gradi; ma nella bocca di Francesca, il desiderio di questa amicizia, dicono i saggi, vo' dire che gli è nemico Dio; e che la brama, la voglia ch'ella mostra di muovere preghiera al *Re dell' universo*, è lettera morta!

Dopo aver sentito nomare tanti illustri personaggi, esclama il Poeta:.....

E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.

Se i malnati vanno confusi e veloci come gli stornelli rapinati dalla bufera, com'è, che questi spiriti possono essere a bell'agio nominati, segnandoli col dito ad uno ad uno? Come avrebbe potuto Dante che aveva la vista di un mortale, veder quell'ombre così alte come vanno i grù, in luogo *d'ogni luce muto?* Se gli esempi adoperati dall'autore sono da tutti ammirati per la loro personificazione simbolica co' fatti, come si può ammettere tanta disomiglianza nell'attuale?

Dicesi: dopo la morte ogni individuo deve conservare gli stessi istinti ch'ebbe in vita, buoni se tali furono o tristi se furono mali, e ciò doveva essere conservato dal Poeta per non invertire l'ordine, sia pure; ma fa d'uopo ancora, determinare bene certe voci usate dall'autore come vedremo fra breve.

Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Il Poeta a tanto racconto smarrisce, poscia domanda:

Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Com'è? Se non hanno mai *speranza di posa*, chi sei tu che vuoi arrestare il giudicio divino? *Io mi son un che quando amore spira, noto* Purg. XXIV, 52); *Ed è conceduto che d' Egitto vegna in Gerusalemme per vedere* (Par. XXV, 55); *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole* Inf. III, 95).

Lo stato degli spiriti mali, non s'allieva punto per l'andata colà de' poeti; ma al volere del maestro o dell'alunno ciascheduno risponde; e chi nol fa, si prende per la cuticagna: *E' converrà che tu ti nomi, O che capel quì su non ti rimagna* (Inf. XXXII, 99). Non sentiamo alcuno per tutto l'Inferno, che intrattenendosi co' poeti cessi da' tormenti; ascoltano, parlano, addrizzano i capi all'interlocutore, e si muovono solo quando in ciò stà la pena; e sentiamo Brunetto Latini rispondere a Dante: *Qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cent' anni senza arrostarsi, quando il fuoco il feggia* (Inf. XV, 37). Potrebbesi dire che ciò accade in questo solo cerchio. Nò, la sentenza è per tutti. Ciampolo Navarrese per essersi imbragato fu assalito dalla fiera compagnia de' diavoli, e pel loro assentimento, cambia parole co' poeti; ma troppo vuole andare alla lunga, e gli sgrida Libicocco: *Troppo avem sofferto* (Inf. XXII, 70).

Forse taluno dirà: come i carnali sono sul vento, si trovano anche i falsi consiglieri. Ed io rispondo, che la bipartita fiamma dove stan Ulisse e Diomede, che si ferma alle preghiere di Virgilio, non per essersi fermata soffre meno dolore; ma: *La cima qua e là menando* (Inf. xxvi, 88) *gittò voci di fuori;* perchè il castigo lo ricevono dal fuoco, come grida Guido Montefeltrano: *Non t' incresca restare a parlar meco: vedi, che non incresce a me che ardo* (Inf xxvii, 24). Dunque in Dite colloquio o no, il tormento dura. Ma i peccatori carnali che fra' malnati non sono, al fermarsi che fanno, cessano da' martiri. Perchè? per non essere continui per primo (Inf. v, 139); secondo, perchè il castigo lo ricevono dallo stesso vento (Inf. vi 96), cessando il quale come fa per sua natura, cessano essi ragionevolmente di soffrire; al contrario della bufera che mai si arresta. E poi, perchè se il foco dovesse dar sosta ai tormenti dovrebbe smorzarsi; e ciò non succede, se Dante dopo preghi, replica: *S' ei posson dentro da quelle faville parlar* (Inf. xxvi, 64.); perciò il danno è continuo in quell' anime inabissate, nell' Antinferno no. Notò taluno che l' arcivescovo Ruggieri non soffre tormento intanto che il suo roditore Ugolino tien colloquio con Dante. Nò, non è morsicato è vero, ma sentiamo che quel dialogo doveva apportare infamia al traditore; infatti un misero dannato, non sentendo alcun refrigerio mentre stava col Poeta nostro, e desiderando di tornare all' usato tormento, così proruppe: *E perchè non mi metti in più sermoni, Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi* (Inf. xxxii, 67). E sentiamo Dante minacciar Bocca di portar di lui novelle; e questo vendicarsi con palesar l' altrui (Inf. xxxii, 109). Dunque l' arcivescovo se non era morso, fu bastantemente compensato.

Avete notata la prerogativa di quest' ombre che sembrano sul vento così leggiere? Disse Stazio al XXV di Purgatorio; *Secondo che ci affiggon li desiri, e gli altri affetti, l' ombra si figura.* Sappiamo quali sono i desiderii di quest' ombre; il primo e più forte è quello di pregare; e sapete chi? Dio. Non toglie l' impossibilità di fare, il desiderio ci è, e fervido.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor, che i mena; ed ei verranno

Molto tempo ci vuole che giungono a noi, perchè vengono piano; ma sii certo che alla tua voce verranno, disse il maestro. Le preghiere devono farsi in nome di Amore, come nell' Antipurgatorio; ma in Dite, uh! *Se l' unghia ti basti eternalmente a cotesto lavoro;* disse egli all' Aretino (Inf. XXIX, 89); *O qual che se' - Anima trista Se puoi, fa motto* (Inf. XIX, 46), ed è un papa. Qui mi sento costretto di fare un appunto sig. Ch., perchè sappiamo che Virgilio accertonne, che questi spiriti furono dalla vita dipartiti da amore. Verissimo che devesi intendere quell' amore d' animo che accarezzarono su nel mondo; ma poi soggiunge al suo alunno, di chiamarle anche in nome di amore. Quando è Dante assicurato dal maestro che quei verranno, si esprime così: *s' altri nol niega;* questi cui potrebbe impedire la loro venuta, non può essere se non Dio, perchè tutte l' anime de' morti sieno più o meno punite da Dio non v' è dubbio; sicchè l' amore che li condusse a morire è cagione dei loro martiri, ma non può essere quello stesso che li tormenta; e non trovo esempio nella Commedia, che ne' luoghi di pena, i poeti invitino o sforzino l' anime sofferenti in nome de' loro delitti o delle

loro cause. Qui ci sarebbe questo incoveniente se ritenessimo lo stesso amore ne' due luoghi. Dunque credo che debba intendersi che il maestro invita Dante a citarli in nome di Dio, ed è certo che non poterono que' miseri non obbedire; la risposta poi di Francesca conferma la verità dell' espresso.

Si tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

O dolcezza piena di compassione, o effusione di dolci affetti che all' anima ragiona. Avvicinatevi, ombre affannate; riposate a canto lo sconsolato che vi desidera ardentemente, narrate all' infelice esule le vostre sventure, ch' è disposto di sollevarvi con le preghiere ed il pianto di tutte le umane creature. E voi, figli del peccato, vi sembra che queste anime gentili si accostino ai poeti, fra un turbine devastatore, sotto neve, pioggia e grossa tempesta? Rispondete! non è di tutto ciò che, secondo gli scienziati accademici della Crusca si compone la bufera? Studiate diligentemente gli effetti si questo vento, di questo aer nero, e poi se avete coscienza, confermatelo che sia il tristo fiato dal quale viene rapinata la gente malvagia. Non sfugga al lettore, che il Poeta le chiamò tutte due queste ombre.

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer da voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affetuoso grido.

Un celebre critico discutendo approvò: Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà. E chi porrà in dubbio la giusta osservazione? Vero è che venendo per l'aere, lasciarono la riga nella maligna colonna di vento ove scontano il peccato, ma sentiremo fra poco di qual tempera sia questo vento. Anche le voci di affetto possono bene ancora essere sentite da quell'ombre; che se diversi affetti vi sono, è certo che ascoltarono quelli del loro interlocutore, e sappiamo da quale spirito erano animati, sentendo l'espressione che fa l'illustre sopravenuta.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno.

Questo uomo anima e corpo, che Francesca appella gentilmente, bello e misericordioso, camminando per l'aer perso o dagli astri illuminato, (perchè era alta la notte) va visitando ora quell'ombre, che per amore hanno tinta la terra del loro sangue. Due cose importantissime si rilevano: una che non era nella profonda notte dove scontrò i veri morti; l'altra che gli spiriti che si trovano in quella schiera con ordine, sono tutti morti insanguinando il mondo; e siccome fra' malnati ve n'è d'ogni risma, questa è senza dubbio una classe particolare.

Osserverà taluno che vi sono altri cerchi dove stanno i peccatori in differenti modi, e ciò non toglie che sieno dannati per sempre L'appunto è giusto, ma torte ne ritraete le conseguenze. Io non indovinerei la cagione (secondo il vecchio sistema) per cui il Poeta non discernendo gli spiriti, e lasciandoli tutti indistintamente amalgamati, si fosse compiaciuto di cercare a bella posta i car-

nali per farceli travedere in una colonna di vento. Ma, sigg. Ch., allora era necessità, avrebbe anzi avuto obbligo per la simmetria delle parti, in quel medesimo cerchio, di fare tante divisioni, quanti sono i diversi peccati che nella Commedia descrisse. Così non fece, dunque così non può essere come da sei secoli andate propalando. Nè vale la distribuzione di cerchi, cerchioni e cerchietti del Canto decimo primo, che qui non ci entrano; nè vale che i carnali stiano nel secondo cerchio; qui sono tutti quelli che muoiono nell'ira di Dio piovuti sulla riva malvagia, e i carnali soli, solo i carnali fanno mostra.

Ma volete sapere dov'è il disinganno? Interniamoci nel citato Canto; *Maestro*: *quei della palude pingue, che mena il vento* (carnali), *e che batte la pioggia* (golosi), *e che s'incontran con sì aspre lingue* (prodighi e avari sono assieme), *Perchè non dentro della città roggia son ei puniti, se Dio li ha in ira? E se non li ha, perchè sono a tal foggia?* Capite chi sono questi spiriti? Sono gli abitatori dell'Antinferno, che Dio non ha in ira, intendete!

Dunque essi che stettero da secoli penando nell'ampia gola d'Inferno, non ci entrano un iota co' sentenziati di Dite; e il Poeta li vide portati all'altezza de' gru, nel secondo cerchio della macchina dantesca, dove si purgavano nell'aspettativa di una vita migliore. Questi non sono felli, nò! Dovevate fare giustizia perdio al fiorentino Poeta teologo sommo.

Che giova che il maestro ci dica: Incontinenza men Dio offende e men biasimo accatta? Niente, non vogliono; non accettano che ci ammaestri che questi spiriti non sono morti nell'ira di Dio; nulla, che non siano assieme co' felloni; nulla, che la divina Giustizia li martelli meno de' malnati, e nulla che faccian *penitenza*. E così quest' An-

tinferno nella *palude pingue* che non è la *roggia città* si salta di un colpo, come figurando il Paradiso saltò il Poeta il sagrato Poema: *Com' uom che truova suo cammin reciso* (Par. XXIII, 63).

Parlando dell' Incontinenza il grande filosofo Aristotile, al quale secondo Dante, natura, aperse i suoi secreti dice: « Se alcuno è vinto da forti e soverchianti dilettazioni » e tristezze, non è cosa ammirabile ma scusabile; perchè » l' incontinente non falsa il supremo principio del vero » ch' è la retta estimazion delle cose; perciò il male del- » l' incontinente non è malizia profonda ».

Se dunque il peccato d' incontinenza è scusabile, non falsa il supremo principio del vero, e non è malizia profonda, gl' incontinenti nella Commedia non potevano essere dannati senza fine frà veri morti, senza che il loro giudice non commettesse una solenne ingiustizia, ed operasse contro l' opinione di tanti saggi sacri e profani che di teologia trattarono.

Mi prenderò licenza di riportarvi testualmente il seguente passo, che scrisse lo stesso celebre critico nel principio del nostro secolo; dal quale benchè in qualche chiosa di grandissima importanza io sia discorde, pure se una mano di eguali uomini di pellegrino ingegno stati vi fossero, Dante non avrebbe forse più bisogno di essere interpretato. Egli scriveva: « Francesca, con un' esclamazione » affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei » trovare esempio in tutto l' Inferno, disse al Poeta:

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Non potendo noi negare che in quest' anime vive il

desiderio di pregare, non togliendo l'impossibilità del presente che nol possono fare, non si deve poi sillogizzare che avendo esse la *speranza cionca*, vivano sicure che il tempo verrà anche per loro che saranno accette le loro preci? Perchè il desiderio ch'è e vivo, lo sentono di essere utili al Poeta che si mostra pietoso alle lor pene, ciò è verissimo dico io; ma le preghiere nella loro imperfetta speranza vorrebbero innalzarle a Dio se lore *fosse amico*, sicure che non lo sarà fintanto che non saranno purificate.

E i Ch. sono circa Settemilacinquantatrè volumi di lune, (il mese lunare conta ventinove giorni e mezzo) dacchè acconsentono, che nella città de' *veri morti* sia lecito desiderare di pregar Iddio. Più, vogliono che gli stessi spiriti bestemmianti anche quasi contemporaneamente lo preghino. E chi lo negherebbe? profondamente studiarono!

Mi scrisse un uomo celebre, che invero sarebbe un nuovo Antinferno curioso il mio, dove gli spiriti mondandosi bestemmiassero, ch'è come dire con nuovi peccati volessero farsi meritevoli di goder Dio. Quando i giudizi sono precipitati risultano quasi sempre tali. Io seguendo la coscienza, la ragione, la logica scerno da' bestemmiatori quelli che hanno desiderio di pregare Dio: appoggiato alla Teologia, alla Filosofia, alla Religione ed alla Rettitudine del Poeta; Voi, pure sostenendo che cotesti sieno tutti *veri morti*, pretendete che nel vostro Inferno sia lecito desiderare di pregar Dio; dove i poeti apertamente e ripetutamente notarono, che là: *Il prego da Dio era disgiunto* (Purg. VI, 42).

Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Dice Francesca, voi desiderate di sapere la nostra storia dolorosa e domandarne particolari, e noi non saremo duri a raccontarli perchè entrambi li sappiate, approfittando di quella sosta in cui non siamo gastigati dal vento. Questa è asserzione esplicita che i martìri per quell'ombre non continuarono. Invece: *la bufera infernal che mai non resta*, Dante la sentiva da quando entrò nell'Inferno, e l'assomiglia ad un tumulto, che s'aggira laggiù nell'aria senza tempo tinta, come la rena quando spira il turbine: e la ricorda nel tremuoto della buia campagna, allor che spira impetuosa al guizzare de' lampi; la ripete al mugghiare che sente nell'Ospizio simile al mare in tempesta, poscia apertamente nominandola; ne parla di essa da Cerbero al terzo cerchio, dicendola piova greve sempre eguale, grandine grossa, ed acqua tinta e neve; nel quarto cerchio ha l'esempio di Scilla e Cariddi, dove l'onde del Jonio e del Tirrèno incontrandosi si frangono, dal quale cerchio cadono poi in una fossa, che come fonte bollente forma un fossato chiamato Stige, e da questo Flegetonte, e giù per una doccia va alimentando il ghiacciato Cocito. La strada che percorre quest'acque è tracciata, ad ogni breve tratto troviamo qualche cosa che c'indica il loro corso, da Creta infino al punto su cui Dite siede. Dunque per l'autorità del Poeta sappiamo, che il tristo fiato o la bufera è diversissima cosa dal vento che mena i carnali. E tosto che esso abbonaccia incomincia Francesca il suo parlare. Si ricordi questa promessa di udire e parlare entrambi.

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

A Ravenna posta sul littorale romano respirai le pri-

me aure di vita, presso la foce dove il re de' fiumi le sue acque insala. Non è dubbio che sarebbe in una guerra continua quel torrente, che avendo molti affluenti, per aver pace con essi non iscaricasse perennemente al mare.

Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Tosto mi vide questo uomo gentile, invaghito delle mie bellezze s' innamorò; ma mi fu rapita la persona, e mi sento ancora offesa del modo crudele che fu adoperato per privarmene.

Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

A nessuno ch' è amato amor permette di amare; ma ne fui presa, perche gentile era e bello, mi piacque immensamente, e ci serbammo sempre amore, che come vedi ci tiene ancora uniti. Certo che se amore avesse perdonato a Francesca amata da Gianciotto d' amare Paolo, non sarebbe stata uccisa con lui, nè si trovarebbero entrambi, fra quelli che insanguinarono il mondo.

Amor condusse noi ad una morte:
Cain attende chi vita ci spense.

Questo sentimento di vendetta, oltrechè si addice meglio a Paolo uomo e guerriero, serve ancora per farne sapere chi sia stato l' uccisore. Sulla bocca di Francesca, è nome generico di fratricida e nulla più. Quelli che adottarono la voce *Caina*, non pensarono che questo spirito parlante

non poteva conoscere la topografia di Dite, non essendo esempio nella commedia, checchè se ne dica, che spiriti gironzano all'intorno prima di mettersi al loro posto; e i domandati rispondono per antiveggenza assai vagamente. Parecchi codici antichi e autorevoli hanno *Cain o Caino*; Caina fu posta da un barbaro amanuense. Sicchè dunque questa variante c'insegna, che l'assassino fu Gianciotto fratello di Paolo, e che questi pure parlò come afferma anche il Poeta.

Queste parole da lor ci fur pôrte.

Se dubbio vi fosse che Paolo pronunciasse l'ultime parole, ecco Dante che impiega un verso, non per altro che per farci sapere che han parlato entrambi; ne Dante è Poeta che sprechi mai parola. Egli ebbe in animo con questo tratto della sua poesia, d'immortalare la tradita Francesca, e coprire di eterna infamia l'assassino.

Da che io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto il tenni basso,
Fin che il Poeta mi disse: che pense?

Intesa la storia di quell'anime così vilmente offese nel mondo, l'Alighieri nella sua sdegnosa rettitudine restonne profondamente commosso; ma il maestro, la tramortita sua virtù ravviva, ed egli così imprende a favellarne:

. . . . . Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo.

Dolci pensieri, innocente desiderio, ecco i gravi falli di questi infelici amanti. Affranto di doglia il Poeta pensa-

va alla straziante confessione di quell'ombre offese, Paolo e Francesca. Inebbriati de' soavi pensieri che nel loro cuore erano nati, furono spinti dalla natura vicendevolmente ad amarsi, e con desiderio ardente si beavano entrambi; ma il fiero Gianciotto con mano d' acciaio, schiacciò di un colpo le due consorti esistenze. Ciò detto al suo maestro, Dante si rivolge a quell' ombra amorosa e così favella:

. . . . . Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Parla tu sola, Francesca! i tuoi martiri mi affliggono, mi fanno dolente e misericordioso; questo tuo castigo che ben chiami *perverso*, mi fa piangere amaramente, smarrita ho la mente alla pietosa scena, e i sensi tutti confusi per la tristezza (Inf. VI. 1).

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Dimmi: al tempo di quelle dolcezze amareggiate da rimembranze, a quale fine e con qual mezzo vi ha favorito amore, che poteste conoscere gli occulti e incerti desideri dell' anime vostre?

Mi pare stranissimo, che il Poeta volesse per questi *dolci sospiri* domandare all' innamorata de' primi germi del loro amore, se essa lo appella nettamente il dolce tempo. Quando si trovavano nella felicità del dolce tempo, lo stadio de' dubbi primi era varcato; perchè ragionando il Poeta del suo primo amore, nel trentesimo del Purgatorio disse: *Tosto che nella vista mi percosse L' alta virtù, che già m' avea trafitto prima ch' io fuor di puerizia fosse*;

ed al trentuno: *Non ti dovea gravar le penne in giuso Ad aspettar più colpi, o pargoletta O.l altra vanità con sì breve uso;* Sicchè i primi momenti d'amore, non è il dolce tempo; ma gravano, colpiscono e trafiggono.

La mia dubbiezza però di non credere alla vostra interpretazione o Ch., che i *dolci sospiri* fossero le prime aure d'amore, è appoggiata alla storia ch'è là pronta a smentirvi; perchè i più accreditati cultori di essa vi narrano: che Francesca s'invaghì di Paolo quando lo vide a traversare il giardino, mentre si recava dal padre di essa per trattare il contratto di nozze a nome di suo fratello Gianciotto. E nella Commedia l'autore racconta che la prima radice di questo amore fu il libro di Galeotto; perciò io dico che la semenza di cui nacque questo amore, Dante storico non poteva ignorarla: e se nomina la prima radice, vo' dire io credo, che desiderava sapere il principale effetto della causa.

. . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

O uomo benigno, tu domandi cosa che mi addolora tanto se desideri sapere di quel tempo che eravamo nella pienezza della felicità, in questo luogo di miserie, dove si soffre la privazione di Dio che ne reca un danno immenso. Chiedilo, chiedilo al tuo maestro quanto è amara cosa, ricordare quaggiù il dolce tempo della felicità.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Ma pure, se il primo effetto del nostro amore tu bra-

mi di sapere, giacchè mostri tanto dispiacere nell'averci qui incontrati, tu lo saprai, che or or singhiozzando ti svelerò l'accaduto.

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Un giorno leggevamo, per piacere, il romanzo cui descriveva gli amori di Lancilotto con Ginevra, e in qual modo restasse avvinto il cavaliere all'inesorabile carro; soli eravamo, e nessun timore ci turbava.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel chè ci vinse.

Più volte nel corso di quella lettura volgemmo altrove gli occhi, non senza rossore, quando un punto di quel racconto attrasse la nostra attenzione. In questo senso si legge in parecchi luoghi:

E là dov'io fermai cotesto *punto*.
Quest' è tal *punto* che più savio di te già fece errante.
A questo *punto* voglio che tu pense.
Tenta costui de' *punti* lievi o gravi.
Qui farem *punto*, come buon sartore ecc.

E poi lo disse chiaro Francesca, che ambedue furono attratti da un punto di quella scritta che erano intenti alla lettura.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Continuando avidamente a leggere giungemmo a quel passo, che descriveva il desiderio di Ginevra di esser baciata da tanto illustre amante; Paolo, quest' uomo che nessuno mi leverà dal cuore giammai, sulla bocca mi stampò un bacio. Tremava tutto l' innamorato per tema ch' io mi sentissi offesa.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Così quel libro che Galeotto scrisse per esaltare il cavaliere, ci servì di mezzo perchè Paolo mi baciase; dopo successo questo, non più ci occupammo di quella lettura.

Mentre che l' uno spirto questo disse
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Mentre che Francesca aveva soddisfatto il mio desiderio raccontandomi la leggerezza del fallo commesso per il vivo amore, il suo compagno di sventura fortemente piangeva. Al piangere dell' uno e al favellare dell' altra, tanta pietà e tristezza mi presero, che io soffriva com' uom che sta per morire, e caddi svenuto a terra come cade un corpo estinto.

Nella prima parte dell' episodio entrambi parlarono

come abbiamo inteso; ma in quest' ultima parte parlò solo Francesca e Paolo pianse; tutto ciò è chiarissimo.

Se gli uomini che fiorirono sullo scorcio del quarto secolo, il quale segnalò un èra di glorie e di barbarie, mi fosse lecito d'interrogare ne' muti loro avelli, io domanderei loro: Ancora,

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi?

Con qual diritto v'arrogaste il vanto mentre foste in vita di condannare a sempiterna pena coloro, che il divino teologo non credette ne' suoi giusti giudizi di poter contemplare!

Cosa rispondereste allora, ombre evocate, a tutta quell' illusa falange che per ben cinque lunghi secoli, credeva venire sicura le vostr' orme calcando?

E voi belle figlie d' Italia, educate sotto un ricco cielo di smaglianti stelle, che tante volte nel silenzio di romita cameretta, versaste lagrime di dolore alla lettura di questo pietoso episodio; impennate ormai le innocenti ali del vóstro cuore, e spiccate col pensiero il volo a questa compianta vittima, onde consolarvi delle gioie immortali che nel ciel la circondano. Squarciate alfine i veli a gramàglia leggiadre matrone, chè il lutto è finito. Fiori e ghirlande s' addicono a quest' angelo d' amore; e se poi avvien che in un' estasi vergine sposate il canto alla cetera, anime innamorate! deh, che la dolce nota lassù s' addrizzi e confonda con la celeste armonia, che Francesca, beata fra' beati, non lascierà d'irradiarvi ed accendervi di quel fuoco che nelle sfere fra cori e balli s' imparadisa.

IL MONTE NELLA COMMEDIA

Qui il lettore vorrà compatire se troverà qualche passo nuovamente toccato; ma la cagione, come ben può immaginare sta in questo: che cioè, nella divina Commedia l'un passo lega l'altro come gli anelli di una stessa catena, donde risulta quell'intero nesso che sbalordisce il mondo; e poi che non basta guardare un verso da una sola parte, ma fa d'uopo studiarlo sotto tutti gli aspetti che può presentare, e ciò per addottare quello, che più propriamente corrisponda all'insieme.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali 'l dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Con queste parole viene avvicinato Dante dal mantovano Virgilio, partitosi dal Limbo alle preghiere di Beatrice, ch'era discesa dal cielo mandata da Lucia, per volere della Donna gentile. Virgilio si offre maestro e duce allo smarrito Poeta, e comincia l'opera sua col toglierlo al pericolo delle fiere, poscia lo guida per altra via, perchè possa alla fine premere la vagheggiata vetta illuminata dai raggi del Sole, meta unica del viaggio dantesco.

Accompagnato il nostro Poeta da si valoroso condottiero, con tre benedette donne che si presero di lui cura nel cielo, non poteva certo fallire a glorioso porto.

Questo monte dunque dilettoso origine e ragione della beatitudine, non sarà più menzionato per tutto il corso del Poema? E dopo conosciute le rare qualità di esso, doveva il maestro negligerlo, e mancare così alla promessa solenne date a Beatrice nel Limbo? E questa cittadina del

cielo, prega affinchè si tolga l' impedimento a Dante e questi posso ascendere il monte, ovvero manda Virglio per distorlo dal proponimento di salirvi? Si muove il mantovano per assecondare il comandamento della Donna gentile, oppure per mettersi in opposizione co' voleri del cielo? Dante viene incoraggiato nella sua impresa, ossivero distolto dal maestro? Non è questo l' unico oggetto d' importanza somma che si affaccia al lettore del Poema sacro? E non deve esso fermare l' attenzione d' ogni studioso delle secrete cose? Ecco le domande che feci a me stesso, dopo aver cercato invano ne' mille libri, se non una soluzione, almeno un ragionato commento intorno a questa montagna.

Occupato a rintracciare la verità, per l' amore che porto al divino Cantore, ancorchè antichi pregiudizi mi si rinfacciassero dagli scrittori odierni, non mi terrei certamente offeso, misurando la soma delle bellezze che giacciono ancora nella Commedia occulte e neglette.

Io non so comprendere come il solo senso allegorico che ognuno attribuisce al monte, debba esser sufficiente a render inutile ogni altra ricerca. Molta parte della divina Commedia ha senso allegorico, però non basta limitarsi a questo solo; anzi della parte letterale non è lecito di ommettere sillaba, essendo quella che riscontrasi continuamente e la più raccomandata nel Convito, perchè concerne l' uomo dopo la morte: dove l' allegoria si riferisce a quello che vive. Il senso letterale adunque rappresenta il monte del Purgatorio dove l' anima si purifica per farsi degna di Dio, locchè succede dopo la morte; il senso allegorico invece, mostra il sentiero della morale all' uomo traviato e smarrito nel mondo, affinchè possa godere ogni terrena e celeste felicità; e questo quanto mi accingo a dimostrare nel modo migliore che mi sarà concesso.

Non fu sempre il Poeta lodato per la proprietà delle similitudini. Eppure quanta non se ne scorge là, dopo lasciato l' Inferno, quando viene dicendo:

Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che in fino ad essa gli pare ire invano.

Non equivale forse al dire: noi siamo ritornati al luogo dove eravamo prima partiti? Vivaddio che i poeti non si sono smarriti giammai dacchè si unirono, nè Virgilio sapeva di avere viaggiato col suo alunno inutilmente. Fu solo il Poeta che fino dal principio della sua Visione cercava la via smarrita, ed ora che le è presso, si rinnova in lui il desiderio di percorrerla. Non era sua intenzione di tenere direttamente questa strada, per giungere ai sentieri del bene; fu il maestro che obbligollo d' intraprenderla, per aver agio di mostrargli la tomba de' veri morti nella profonda notte, perchè indi si rimettesse nella via della virtù, rappresentando Dante nel suo Poema l' uomo in generale. Però ciò solo al Poeta, pare, di avere fino a quel punto occupato invano il tempo, trovandosi di nuovo nella diserta piaggia, vicino a quel monte, alla cui vetta altra volta avea senza frutto fervidamente anelato.

E come sarei io senza lui corso? Chi m' avria tratto su pel la montagna? Questa è chiara prova che Dante si era accinto altra volta all' arduo cimento di salire questa montagna senza successo, e si lamenta della propria impotenza, ora che in compagnia del suo maestro è certo della riuscita. Consterà al lettore che l'Alighieri falli una sola volta all' impresa, quando era ancora senza scorta, e che accompagnato non ritentò altra prova.

La doccia descritta da Virgilio nel quattordicesimo

dell' Inferno è artificiale: tale pure e il cammino ascoso fatto dai poeti dopo essere partiti da Lucifero. Disse l'Alighieri: *Che non per vista, ma per suono è noto d' un ruscelletto, che quivi (al centro) discende, per la buca d' un sasso ch' egli ha roso, col corso ch' egli avvolge e poco pende.* Se dunque il corso dell' acqua rose il sasso, e scavò quel sotterraneo cammino dove passarono i poeti, l'opera fu compiuta dalla natura e non dalla mano divina; perchè di Dite si legge: *Fecemi la divina Potestate, la somma Sapienza, e il primo Amore.*

Il Trattato di Acqua e Terra dell' Alighieri, scritto il 1320, pochi mesi innanzi alla sua morte, non dice chiaro che la terra hà la figura di un semilunio? A che dunque cotanto affannarsi per dare a divedere che il Purgatorio dantesco, fu collocato in luogo, del quale l'autore nega l'esistenza. *Diretro al sol del mondo senza gente*, viaggiava Ulisse, il celebre greco.

Che se altro non fosse, l'imagine alta e tremenda del gran verme, che colla paura dalla sua caduta, fece fuggire la terra ch'era di là dal centro al nostro Emisfero, non è sufficiente ad assicurarci di tanta verità? Se la terra venne a noi, di là dal centro nulla rimase. Secondo il sistema astronomico e geografico di Tolomeo, seguito ai tempi di Dante, si credeva che una mezza circonferenza si estendesse da ponente a levante del mondo abitato e conosciuto agli antichi, e che l'altra metà fosse coperta dal mare: e nei tempi più remoti nell' Ecclesiaste, nella Genesi, nel Deuteronomio, sull'argomento così trovasi scritto: *Chi esprimerà tue potenze nel fare il globo della terra diviso in due, metà secco e metà acque? E facesti circolare sull' acqua la sfera dell' aria; s' aggira, s' aggira va l' aria, e intorno a quella si posa; e facesti circolare sull' aria la*

sfera del fuoco. Questa dubbiezza Dante poeta, volle distrutta; e perciò insegna che per la caduta di Lucifero di là non restò nè acqua nè terra ; e ch' egli uscito dall' abisso vide tosto luce in quel vuoto.

Difatti, se avesse voluto confermare quanto fu detto dagli astrologi, conservando il mare di sotto, ei si sarebbe trovato fra le acque ; e in qualche luogo del Convito sembrerebbe pure ch' egli l' avesse creduto, se non sapessimo che in quel suo libro egli del globo parlò matematicamente e come scienziato, mentre invece ne' suoi versi vuole essere commentato come i poeti fanno; nè ciò toglie che rimanga nè suoi detti una tremenda unità.

Dunque di là dal centro non trovò acque: di là dal centro nemmeno si trovò nelle viscere del Globo, perchè appena uscito dall' abisso vide la luce; di là dal punto alfine *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, era finita per il Poeta la massa terracquea.

Fu Lucifero, insegna, che colla sua caduta spinse ogni cosa nell'emisfero nostro, lasciandone il vuoto. *E la terra, che pria di qua si sporse, per paura di lui fe' del mar velo, e venne all'Emisfero nostro* diceva Dante, uscito dall' Inferno per la zanca dell' imperator del doloroso regno, dove avea: *mal suolo, e di lume disagio.*

Donde altrimenti sarebbe derivata la luce cui accenna il Poeta di vedere mentre parte dal punto: *al qual si traggon d' ogni parte i pesi?* Quale sarebbe la causa che nella ghiaccia de' traditori, l' ombre: *trasparean come festuca in vetro?* Dove troviamo lungo l' isola del Purgatorio una via tracciata, come la vediamo nel girone de' violenti? Non è per questa doccia che discendono le acque a formare Cocito; e non è da Cocito che si addentrano i poeti nella caverna, per tornare al chiaro mondo, seguendo il suono

d'un ruscello? Dessi discesero fin là; *ove più non si dismonta;* poscia rifecero la strada nell'Emisfero di Gerusalemme,

E quindi usciro a riveder le stelle.

Si legge nel Convito Trat. III Cap. V. che Dante intendeva per mondo tutta la terra al suo tempo conosciuta e abitata, come dunque si vuole farlo viaggiare ad un mondo senza gente?

Dicono: Si può chiamare monte dilettoso quello de' purganti, se fin da principio s'abbatte il Poeta in tre terribili fiere, e in seguito sempre in anime fra' tormenti? Le fiere non erano sul monte, perchè il Poeta le trovò *quasi al cominciar dell'erta*, e non dopo principiata: perciò al terminar di quella valle che l'avea contristato; e poi il monte è dilettoso, perchè gli spiriti che stanno purificandosi ripetono: *diciam doglia e dovrem dir sollazzo.* Questa è la via de' canti e de' suoni, per la quale s'avvicina il nostro Vate al soggiorno delle gioie, al Paradiso. Sarebbe strano veramente che se tutti ammettono che queste tre fiere adombrino nel senso morale i mali nemici della virtù, esse potessero trovarsi sull'erta che fa parte del colle, il quale è in opposizione alla valle. Come dunque il male poteva egli trovare sul monte: *Ch' è principio e cagion di tutta gioia?*

Si legge nella Commedia, che l'ombra piramidale della terra, giunge al pianeta di Venere; (Par. IX, 118) che il nostro mondo gitta la sua ombra al letto piano; (Par XXX, 3) che il grande oceano inghirlanda la terra (Par. IX, 84). Se io prenderò una palla, la cui figura, come fu sostenuto fin qua, è quella della terra data dall'autore, e poi cerchèrò questi tre punti, sarà tempo sprecato; essendochè tale figura non presenta differenza di sorta. Ve-

ro è, che stando il Poeta nelle sfere, qualunque fosse stato sulla terra il suo Nadir, questo poteva progettare la sua ombra nel pianeta citato, locchè si potrebbe anche sino ad un certo segno sostenere; ma ciò non toglie, che l'inghirlandare dell'acque, e il fondo piano nel mondo, si cercherebbero indarno.

Se il monte del Purgatorio fosse di sotto Sion, cioè, sulla cima dell'Emisfero al nostro opposto, sapendo che i suoi piedi sono bagnati dal mare, tranne la lingua che lo congiunge alla valletta, dove il Poeta vide strisciare una biscia, forse quella che diede ad Eva il cibo amaro, sarebbe stato mestieri, che tutto il mezzo globo sottano fosse allagato; e anche quì male corrisponderebbe l'inghirlandare detto dal Poeta; oltrechè, un bel volume di acqua sarebbe stato necessario per la semimondiale inondazione.

Il Sole che indora la vetta del colle è senza dubbio il reale; diversamente non si spiegherebbe quel passo, dove Dante pose fine al giorno, con le parole: *Lo giorno se n'andava* del Canto secondo; nè è men vero, che allegoricamente il Sole sia Dio, origine e causa d' ogni gioia, al quale perverà l'Alighieri per la via eterna, condotto prima colla ragione da Virgilio suo maestro, poscia con la scienza da Beatrice, e per ultimo guidato alla contemplazione da San Bernardo.

Se la montagna del Purgatorio fosse sotto Gerusalemme, avrebbe un bel girare quell' angelo che imbarca gli spiriti alla foce del Tevere per traghettarli; non adopra egli bensì nè vela nè remo, servendogli a sufficienza le sue ali senz' altro ajuto; però non si può che restare sorpresi a sì lungo tratto di mare percorso col suo carico. Questo viaggio in un mondo sconosciuto, non poteva certo intraprendere che uno spirito di Paradiso; ma quanto

più sarebbe ragionevole che questo nocchiero percorresse: *quel mare che la terra inghirlanda*! Stazio sembra che così intendesse, quando parlando delle anime in generale, dice che alla morte: *cade essa ad una delle rive, quivi conosce prima le sue strade.* L'una riva è sull'Acheronte, e l'altra, dicono, al Tevere: nè questa smisurata distanza ci dà poco a pensare. O il Poeta voleva che coloro che sono designati al Purgatorio, non cadessero entro la porta della fatale scritta, e ciò sarebbe in contraddizione con quanto dice Stazio; oppure, che il Tevere facesse parte nella macchina dantesca della topografia dell' Inferno, e sarebbe cosa impossibile. Per conciliare questi due passi fa d' uopo ritenere, che il solo luogo circonscritto sia il basso Inferno o la città di Dite.

Ammesso dunque che Stazio dinotasse le due rive attigue, come par certo, presto si riconoscono in quelli che corrono dietro l' insegna, i quali *furon a Dio spiacenti ed a nemici sui*, coloro che mirabilmente giungono al fiume di Roma. Casella che dice di aver veduto l' angelo ricever da tre mesi senz' opposizione spiriti nel suo vasello, dalla riva del Tevere, soggiunge: *perocchè sempre quivi* (al Tevere) *si raccoglie, qual verso d'Acheronte non si cala.* In queste parole del musico si rileva, che i due punti di partenza per le anime dopo la morte, sono vicini e nello stesso luogo. Non vale che si cerchi s' escano esse per la porta che rimase atterrata all' andata di Cristo, locchè ai commentatori sgomentati dal *Lasciate ogni speranza*, riuscirebbe troppo ostico; o se percorra piuttosto quel tratto di strada che si congiunge al mondo conosciuto, com' è di fatto, imperocchè se leggesi d'Anfiarao: *che ruinò a valle fino a Minos che ciascheduno afferra*; e che Minos stà a capo della strada: *che il mal dell'universo tutto insacca*, cer-

to è che arrivano al Tevere il quale non può far parte dell'Inferno de' dannati senza fine. Oh allora si, che un moderno commentatore s' apporrebbe al vero, quando afferma in buona fede, che Dite è la città di Roma, i frati arpie che sull' Alpi svolazzano, e così via via.

Domandato l' Alighieri da quanto tempo fosse giunto per le lontane acque al Purgatorio, risponde a giudice Nino de' Visconti: *per entro i luoghi tristi venni stamane, e sono in prima vita*; e qui si voglia rammentato l' altro: *per altra via che fu si aspra e forte*, per non confondere *il cammino ascoso*, colla traversata di Dite.

Nella cima di questo monte è sito il terrestre paradiso, dove ebbero vita Adamo ed Eva, i quali nostri progenitori dopo il peccato, furono scacciati da quell' Eden di delizie, e vennero ad abitare il nostro Emisfero, perchè non dubita il Poeta che noi siam figli loro. La discesa così si presenta facile e aperta, col monte nel nostro Emisfero; quale non sarebbe sostenendola antipode di Sion, del che nessun dubita. Eppure prima di sostenere ciò ci era da riflettere un po', non con più tempo, ma con maggior dose di buona volontà.

Beatrice non avrebbe potuto rimproverare ironicamente Dante, quando avvicinollo nel terrestre paradiso. Le parole a lui rivolte si riferiscono alla prima volta che tentò di salire, e non al cammino percorso in compagnia di Virgilio. Ella gli disse: *Come degnasti d' accedere il monte? non sapei tu che quì è l' uom felice*? Invero era degno il nostro Poeta di proseguire la via del monte dopo varcato l' Inferno, ma non era tale quando s' accinse a salirlo da solo, allor che venne respinto dalle fiere; qui s' addiceva l' *accedere* innanzi, e non là da Beatrice, dove il Poeta lo aveva diggià percorso tutto il monte.

Quando il maestro vuole istruire l' alunno, relativamente alla posizione della montagna del Purgatorio, così viene ragionandogli:

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in sulla terra stare
Si, che amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi, ond' è la strada
Che mal si seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.

Il Poeta nella sua immaginazione, vede questi due monti raccolti starsene in sulla terra, per le quale come sappiamo, intendeva il solo mondo abitato. Come dunque poteva immaginare uno di questi monti, cioè quello del Purgatorio, fuori della terra abitata? Adamo conferma di essere uscito: *Nel monte che si leva più dall'onda*, è indubitato dunque che la base avesse a poggiar sulla terra. (Quelli che vogliono scritto: *che mal non seppe* sbagliano lezione.)

Ambedue poi sono immobili ed hanno un solo orizzonte, al contrario de' corpi movibili che mutando punto, non han un orizzonte solo. Non disse Virgilio come fu creduto, che i due monti hanno *lo stesso* orizzonte, ma *un solo*; che se fosse vero quanto si asserisce dai commentatori, come si spiegherebbero allora i diversi emisferi? Taluni opinano che non dicesse il Poeta diversi per numero ma diversi di qualità, ma questa non apparisce seria obbiezione quando si sà, che nella credenza che la terra fosse ferma, e che gli astri le girassero intorno, non solo i due monti, ma per tutta l' estensione del mondo gli emisferi alternativamente, ad ogni ora si facevano diversi di luce,

dipendendo ciò dall' illuminare più o meno che fa il Sole, questa o quella parte. Da ciò si devono arguire molti emisferi, ma un orizzonte. Il sostenere quindi lo *stesso* orizzonte per ambo i monti, richiederebbe emisferi diversi per numero, non differenti di tinte. il qual linguaggio che mal converrebbe ad un saputello, sarebbe temerario suppôrre in Dante; senza dire che riuscirebbe inutile, essendo a conoscenza di dotti ed indotti, che ogni parte di mondo ha giorno e notte; il qual significato apparisce chiaro nel Convito Trat. II. Cap. V, ove si legge degli angeli e delli cieli, *diversi diversamente* hanno sentito.

Un ostacolo esisteva però che niuno sapeva evitare, ed era quell'*è* che precedeva l'articolo del nome *strada*; sicchè raccolti a concilio i decani danteschi, sentenziarono di sfrattare quell' importuno *è*, scagliandogli l' anatema. Detto e fatto; l' esiliato non più fu ammesso all'onore della discussione: e si, vivaddio! che ne' codici più antichi e accreditati ei fa bella mostra di sè. Che questo verbo scompaia o rimanga è importantissimo, ed ogni lettore può rilevarlo. *Onde la strada* non ha limite, è indeterminato; ma aggiunto l'*è* dinota il luogo dov' essa si trova. L' aver poi detto alcuni, che la strada è l' Eclittica, mette timore che la poesia dantesca, un bel giorno abbia a scomparire; perchè la via Lattea ha direzione da settentrione a mezzogiorno; l' Eclittica invece tutto al contrario, cioè, da oriente ad occidente.

Nell' Eclittica cammina il Sole, e questa via percorse a meraviglia il figliuolo di Elios e di Climene; non fu, insegna il Poeta, se non :

Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che il Ciel, come appare ancor, si cosse,

ossivero per quel deviamento bruciò, e si formò la via Lattea o di S. Jacopo, come sogliono chiamarla; ed è qua che Fetonte si trovò nell' impossibilità di condurre il carro e perì. Aveva detto già Virgilio del Sole, nel verso: *Se non uscisse fuor del cammin vecchio*, che Fetonte era fuori dell' Eclittica, quando non fu più capace di reggersi in Carro. La favola fu l'appoggio dei glossatori, ma il fatto che ancora nel cielo si vede, sarebbe stato base più positiva; eppure la via Lattea scalata, assalita e frugata, non è altro, sostengono i canocchiali che l'Eclittica: Povera Galassia!!

Rare volte Virgilio fa accorto il suo scolaro nel lungo viaggio, e queste quasi sempre intorno a questioni sovrumane; in questo caso che si tratta di cosa naturale lo fa; sicchè dunque non bastava una riflessione momentanea e leggiera, per intendere l' ascoso senso di questi versi; ma al dire degli interpreti, occorreva profondo talento nel nostro Poeta, per conoscere la cosa più semplicissima di questo mondo, cioè, che le destre divengono sinistre e le sinistre destre se due persone che stiano co' piedi l' una contro l' altra, si rivolgano colla faccia dalla medesima parte, locchè non so chi possa ignorare, Ma ben diverso, cred' io, era l' interesse di questo argomento, quando sappiansi le varie opinioni che furono espresse dagli antichi sulla via Lattea e sulla lenta sua peregrinazione. Delle due città supposte Maria e Lucia, trattò diffusamente il Poeta nel suo Convito, senza di Virgilio.

Ora entrerei in un vespaio e l' esposizione si farebbe più noiosa, se volessi mostrare per quante ragioni sia stato male inteso, che il Sole invece della via Lattea vada or a destra or a sinistra de' due monti; comunque siasi, non tralascierò di ripetere, che la cagion principale fu la cacciata di quell' importuno *è*. Queste induzioni vaghe furono

tratte dal principio del secondo Canto nella seconda Cantica; ecco le fondamenta sulle quali poggiarono i chiosatori:

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che la caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

Se il Poeta insegna che il Sole era giunto all' orizzonte occidentale di Gerusalemme, e che perciò in questa città faceva sera, non frammettendo il Sole indugio dal passare da un' Emisfero per mostrarsi nell' altro, è certo, che se Dante si fosse trovato in un Purgatorio sotto Gerusalemme, avrebbe dovuto vedere il Sole da tre minuti e mezzo.

Di più, quando a noi sembra di vedere levarsi il Sole, non è che un' apparenza, essendo che prima che si mostri a noi il Sole reale, è necessario nn' intervallo di sette minuti, chè tanto impiega il disco del diametro solare nel passaggio dell' orizzonte; sicchè dunque se il Poeta fosse stato in un Purgatorio antipode a Sion o Gerusalemme, come sostennero a spada tratta tutti i commentarori fin adesso, avrebbe dovuto accusare di avere dieci minuti e più di Sole; non v' è scampo; per Sion il Poeta insegna: ch' era già giunto al suo orizzonte. E il fenomeno della rifrazione de' raggi solari e lunari, era conosciuto due secoli innanzi da Possidonio e Cleomene, studiato da Tolomeo dal quale imparò Dante, e ne diede più saggi nella sua Commedia.

Invece asserisce l'autore di avere Aurora; e sapendo noi che questa impiega un' ora e quarantacinque minuti nel suo passaggio, ora che il Poeta personificandola ne nomina solo le guance, le quali sono le prime a mostrarsi nel nuovo Emisfero, quanto tempo di Aurora vuol dinotare così di avere il Poeta? Se si divide questa figura in parti eguali, si trova che appena aveva montato l'Emisfero sottano a Gerusalemme una settima parte di essa, ch' equivale a quindici minuti. Dunque il Poeta si trovava in luogo, dove il Sole doveva ancora percorrere un'arco di novanta minuti pria di mostrarsi a lui; e questo tempo di un' ora e mezza, è eguale a quello di *mezza terza* detto da Virgilio altrove nello stesso Emisfero; in questo caso Dante ha disagio di luce, nel caso nostro comincia l'Aurora; e la cagione e la forma di un semilunio o semisferoide, che il Poeta attribuiva alla terra come dimostra nel suo Trattato.

Soggiunge ancora, che la notte che gira opposta al Sole, usciva fuori del fiume Gange. Or bene; se la notte era fatta per quel fiume da sei ore, cioè quando il Sole si trovava allo Zenit di Gerusalemme, ora che il Poeta dice ch' esce fuori di là, che si deve intendere? Che finiva per quel luogo di Purgatorio dove Dante si trovava, e la cagione è: *Il caderle le bilance di man quando soverchia.* Non mi si taccierà di esagerazione se deploro la quantità d' inchiostro, di carta e di tempo sprecati, per questo vocabolo *soverchia.* Astronomicamente parlando, cadere di mano una stella ad una costellazione, vale farsi invisibile. Ora qual' è la causa onde una stella si fa invisibile? Una luce maggiore la quale si trova nel Sole, motivo unico per il quale noi non vediamo di giorno le stelle; sicchè a Dante per il

giungere del Sole terminava la notte, e se questa finiva, egli doveva avere il principio del giorno, del quale è foriera l'Aurora; e gioverà il sapere, che quando il Poeta personifica la notte la fa sempre cominciare dallo scomparire del Sole.

Nè vale il dire che la visuale del Poeta era tangente al raggio della terra, e che per ciò non poteva vedere alla distanza di un quadrante; giacchè accade di un oggetto terrestre, che non possa essere veduto alla distanza di novanta gradi, ma non del Sole, che dista milioni e milioni di leghe dalla terra.

Molti gareggiarono in dimostrare che la montagna veduta da Ulisse era quella di purgazione; ma se prima di esprimere tali opinioni, avessero fatto un pò d'esame di coscienza, forse che ne avrebbero sentito rimorso. Il greco eroe: *Tutte le stelle già dell' altro polo vedea la notte, e il nostro tanto basso, che non surgeva fuor del marin suolo;* dunque era sul piano delle acque e non sotto il mare, o meglio sull'orizzonte. Giunto Ulisse a tanta distanza naufragò all' Equatore. Ammettiamo pure che il punto dove giunse nell'Oceano Atlantico, fosse sotto lo stesso meridiano della montagna del Purgatorio: egli si trovava ancora lungi da Gerusalemme più di 32 gradi. Come potesse quel famoso greco vedere la montagna del Purgatorio antipode di Gerusalemme, io non saprei. Sarebbe stato uopo che questa benedetta montagna fosse stata alta almeno 900 miglia, perchè a 500, avrebbe veduto solo il terrestre paradiso che le stà in cima, ma in un angolo così piccolissimo da non poter bene discernere. Dove trovino gli argomenti per far che Ulisse giungesse quasi al tropico di Capricorno non so, come nessun storico di quei tempi narra che nave siasi spinta fin là.

Io sono dunque d'opinione, che seguendo di questo passo, la scoperta d'America, del disco solare e simili, saranno attribuite al telescopio di Ulisse; tranne che non si voglia sostenere ch'era fornito di una vista più acuta di quella di Dante trasumanato, o che guardasse il Purgatorio stando nella Luna.

Ma il bello è questo, che il greco seguita a raccontare, che da quella bruna montagna nacque un turbo, e percosse del legno il primo canto, il quale colò a fondo. E si trovava l'eroe greco sull'Equatore? E la montagna è antipode di Gerusalemme? E par logico e naturale un naufragio prodotto da un colpo di vento nato mille, mille e mille miglia lontano dalla nave? La bufera infernale non sarebbe dunque più che un zeffiretto in confronto di questo turbine.

Ripeterò poi di volo, che Dante quando personificò la notte, la fece sempre cominciare dal tramonto del Sole e non da quello de' crepuscoli serotini. Ed anche giova ricordare, che il Poeta cominciò il suo viaggio, nella notte del 6 venendo il 7 d'Aprile nel 1300; quando il Sole si trovava nel 17.° grado dell'Ariete, e che ogni giorno c'è differenza di un grado, cosa che pochissimi commentatori tennero presente; donde derivarono quelle tante asserzioni gratuite, che condussero ai più madornali assurdi; il giorno otto avvenne il plenilunio, e la Domenica dieci fu celebrata la Pasqua. L'azione del Poema non durò che otto giorni.

Come pure, se Dante credeva Gerusalemme nel mezzo della terra allora conosciuta, e fissò due quadranti di novanta gradi, l'uno sino al Gange e l'altro al termine occidentale della penisola Ispanica, non dobbiamo noi cercarli colle regole della scienza, ma ritenerli base fissa,

delle sue astronomico-geografiche descrizioni; così è ancora di Creta ritenuta nel mezzo delle acque, del centro di gravitazione cui descrive, nel giro ch' egli imprime agli astri, e in consimili supposizioni. Dante conosceva le scienze esatte e le leggi dell' Ottica, e sapeva dedurre le distanze da un grado all'altro; e qual differenza v' era se questo grado si misurava sullo Zodiaco o sull' Eclittica, e quanto distava l' Equatore da Gerusalemme.

Da ciò quell' ammirabile argomentare che viene facendo mentre gira sulle sfere, e quelle sorprendenti descrizioni degli effetti che produce il Sole nei sottoposti Emisferi della nostra terra.

Risultando da quel poco che ho detto, e dagli altri trenta e più passi astronomici che esistono nel Poema, che Dante nol dice mai che il monte del Purgatorio sia antipode di Gerusalemme, e che mai parlò di pluralità di monti, è necessario concludere che il bel monte dilettoso del primo canto, altro non è, che la montagna benedetta del Purgatorio.

Ei si smarrì nella valle, si portò dove questa terminava, calò dalla superficie al fondo per entro Dite, risalì dal fondo per entro i luoghi tristi fuori di Dite, rifece tutta la superfice fino appiè del colle, lo salì, e dalla vetta di questo passò alle sfere, indi all' Empireo, dove ebbe fine la sua Visione.

Ma se Dante nel tessuto del suo Poema, non pensava di salir più questo monte dilettoso c'era tanta ragione da disperarsi talmente, e divenire qual uomo: *Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista?* Riflettete che questa disperazione non è argomento da pigliarsi a gabbo: e che una parte meschina avrebbe avuto anche quel povero Virgilio, che tanto s' adoprò per giovare il divino Poeta.

LE SETTE GROTTE DI CATONE

Libertà vo cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta
Dante.

Avendo veduto che il colle illuminato dal Sole del primo canto, è lo stesso di Purgatorio; sapendo noi che il personaggio che si affaccia innanzi di tutti nell' Isola è Catone, sembrerebbe che questi avesse dovuto mostrarsi ai poeti fin dal principio sulla piaggia diserta.

Veramente l'uticense apparisce un personaggio taciturno, se così parco si mostra di parole sul monte dove ha sua possanza; poi con la sorpresa che il Poeta finge ch' ei faccia nell' Isola, quando li vide sortire d' Inferno, non poteva dare più indizii sulle qualità di questo vegliardo; e rarissimo si fa menzione più volte di uno stesso nome nella Commedia, massima quando la tela poetica lo richiede; per ciò è vero che Dante apertamente nol disse, bensì, con la sua arte poetica, quando esterna al maestro di credersi indegno d' intraprendere sì importante cammino, non essendo lui nè il Vas d' elezione, nè il figliolo d' Anchise, ci disse che una terza persona era presente al loro ragionare; e ciò fa nei versi: *Io non Enea, io non Paolo sono: me degno a ciò nè io, nè altri crede.* Non si pensi però, che sia questo luogo il solo dove il Poeta accenni ad un personaggio senza nominarlo. Si trova in proposito di Ridolfo di cui disse Sardello: *Sì che tardi per altri si ricrea;* e a ricordar Ciacco d' Arezzo: *E l' altro che annegò fuggendo in caccia;* e di Carlo secondo di Napoli: *L' altro che già uscì preso di nave, veggio vender sua figlia*; e per finire: *L' altro che Tobia rifece sano*, il quale fu l'Angelo Raffaele, co-

me pure abbiamo dello stesso Catone: *Quivi mi cinse, si com' altrui piacque.* Dunque il caso è tuttaltro che nuovo e solo. Non si trova nemmeno che Dante avesse domandato consiglio a persona, prima di visitare i regni de' morti, perciò niuno poteva dubitare più o meno de' suoi meriti; Virgilio l' unico a cui si confidi e raccomandi, gli fa cuore perchè voglia seguirlo, dunque chi poteva essere quest' altri presente al loro colloquio se non Catone? Certo è che il messo del cielo, tenne discorso a' nostri viaggiatori nella diserta piaggia, quando udimmo Virgilio respinto dai demoni alle porte di Dite che viene dicendo: *Tal ne si offerse .... Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga,* a fiaccare l' orgoglio di cotesti angeli neri che fanno minaccie. Niuno aveva fatto promessa al Mantovano di venirgli in aiuto, nemmeno Beatrice; quelli dunque che prendono per tale messo Enea, fallirono al loro assunto, non dimostrando quando questi siasi offerto, e per quali meriti nella Commedia attribuiscano tanta autorità al troiano eroe, se Virgilio che fa pure parte della schiera de' sommi nel Limbo, non ha tanta possa di rintuzzare la diabolica baldanza. Cerchiamo dalla selva selvaggia al fiume Stige con quanti spiriti siano venuti a colloquio i poeti, e vedremo che nessuno offre loro il proprio aiuto; per ciò, a mio avviso, sarebbe ora indispensabile di provare, se quello che aperse Dite fosse veramente l' uticense, e credo che argomenti a quest' uopo avremmo a dovizia.

Donde vien egli questo messo del cielo che vincerà la rabbia infernale? Ascoltiamo ciò che Virgilio dice de' demoni:

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame acor si trova.

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta
Passando per gli cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Si convincono ora i lettori, che Dante solo adesso entrerà sotterra dopo varcata la soglia di Dite? Viene dunque il messo dall' esterno della porta, trapassa l' erta, e tutti i cerchi senza scorta. Abbiamo sentito che il cerchio non è la sola figura circolare, ma uno strato o superficie qualunque. Le strade che conducono alla città del fuoco dalla suddetta porta sono tre; quella: *Che il mal dell' universo tutto insacca*; l' altra che conduce al castello: *sette volte cerchiato d' alte mura*; e la pingue palude dove fanno penitenza gl' incontinenti, che il Poeta denomina quelli: *Che mena il vento, che batte la pioggia, e che s' incontran con si aspre lingue.* La prima via è guardata da' demoni Caronte, Minos, Cerbero e Pluto; la seconda da un drappello di spiriti magni, quali Omero, Orazio, Ovidio e Lucano che introducono i poeti nel verde smalto; e l' ultima è la pingue palude senza scorta e per questa passa il messo.

Per più secoli si credette che questo fosse un' angelo, ma poscia apertasi la via la ragione, ne nacque il dubbio; ed ora che la ragione fa udire vieppiù i proprii argomenti, anzichè dubitare si nega. Doveva bastare a quei buoni vecchi, la similitudine che fa il Poeta, perchè non passasse loro la mente uno spirito angelico, il paragone calza assai meglio per Catone; egli scrisse: *Come uom* non come spirito.

Che un personaggio siasi offerto a Virgilio, prima di varcare la porta che mette ai cerchi che precedono l' abisso, è certo; che il messo del cielo il quale dovea

aprire Dite, venga dall' esterno di questa porta è indubitato; che questi non potesse essere altri che Catone, seguitiamo a provare. All'appressarsi del messo allo Stige, il maestro obbliga Dante ad inginocchiarsi; e quando i poeti si trovano al cospetto di Catone nell' Isola, nuovamente il Poeta nostro è invitato a piegare le ginocchia; sicchè in entrambi i luoghi si mostra riverente alla stessa guisa. Dopo che aperse Dite: *Com' uom ch' altra cura stringa e morda*, il messo fuggì; rivoltisi al monte i poeti, Catone sparì. Nel primo caso alle *parole sante* del messo, i nostri viaggiatori s' addentrano nella roggia città; nel secondo s' avviano alla costa della montagna, alle parole di quel *santo petto*. Sdegnoso si mostra l' uticense rampognando gli spiriti, ed esclamando: *Qual negligenza, quale stare è questo?* Sdegnoso si presenta il messo con una verghetta ai demoni, e grida: *Che giova nelle Fata dar di cozzo?* Temuto è l' uno dai malnati che si raccolgono alla sponda: *Come le rane innanzi alla nimica biscia*. Temuto è l' altro dagli spiriti che s' avviano alla pace, i quali al suo apparire: *Lasciano il canto e fuggon vèr la costa*; sicchè da tutti questi tratti caratteristici si dee arguire, che i due spiriti non sieno che uno, e che quest' uno altri non possa essere che Catone.

Egli ha anche sette grotte, dove dimorano l' ombre sotto la sua balìa; ma dove si trovano queste grotte? L' opinione de' dotti, stà per i sette giri del monte dove le anime si purificano, con quanta ragione non si sà; perchè le parole nel Poema sono chiare, nè mutarono valore dal dì in cui furono scritte. L' angelo portinajo, dice di avere ricevuto le chiavi della porta del Purgatorio da San Pietro, e le preghiere per entrarvi rivolge pure a lui il nostro Dante, dicendo: *Divoto mi gittai a' santi*

piedi, misericordia chiesi, che m' aprisse, ma pria nel petto tre fiate mi diedi. Con quanta ragione dunque, diceva, abbiano voluto ostinarsi a reputar rettore delle anime della montagna le quali stanno ne' tormenti, il suicida di Utica, rimane ancora a sapere. Quanto più saggia opera avrebbero fatta seguendo Gregorio, uno degli autori studiati dall' Alighieri, laddove insegna: *Siccome le anime degli assai buoni al cielo volano, e le anime degli assai tristi discendono all' abisso della terra, così le anime de' mediocremente buoni tengono il luogo di mezzo.* Inferno, Purgatorio e Paradiso: ecco la macchina dantesca; coloro che più dalla vera perfezione si allontanarono, più e più al profondo il Poeta ha collocati. Dentro la roggia città di Dite non v' è più speranza; fuori di questa, gli spiriti fanno penitenza; nel Limbo vivono di desiderio; appiè del monte, tempo per tempo si ristora; ammessi dentro dall' angelo, gli spiriti frà tormenti si purificano, poscia si mondano nelle acque di Lete ed Eunoè, infine salgono alla Luna, al Sole a Dio, dove apprese il Poeta essere per tutto paradiso. L' ultimo giorno poi, tutte queste stazioni avranno fine, restando ab eterno Paradiso e Inferno. Questo insegnano i nostri dommi, questo sanzionerá Dio giudice, quando sia del creato giunto l' ultimo giorno.

Ora, se le sette grotte di Catone, non possono essere i sette giri del monte; se ai gironi di Dite comandano i demoni, dove e quali saranno queste grotte?

Non dovrebbe poi essere tanto difficile la risposta, sembra, quando si sappia che dalla città del fuoco alla porta del Purgatorio, esiste uno strato di terra che, mi si permetta la frase, non ha padrone manifesto; in questo intervallo dunque devono trovarsi per necessità di logica le sette

grotte ricercate. Resterebbe da vedere, se le anime che si trovano seminate in questa lunga estensione di terra, debbono rimanersi colà per un tempo senza fine. Io dico subito, Nò; ma non presumendo di essere tosto creduto, senza ch' io adduca prima le sentenze del mio caro maestro, vogliano un poco i lettori passar meco a visitar questi spiriti, per udir dalle loro labbra o dalle istruzioni dei poeti, il desiderato responso. Intorno a quelle che fanno parte della Cantica seconda, come Casella, Belacqua, Manfredi, Giudice Nino, Sordello ed altri, non fan mestieri parole perchè ogni lettore della divina Commedia, sa ch' essi aspettano il tempo propizio voluto dall' angelo portinaio; resta in quanto poi agli altri, che per essere nella Cantica dell' Inferno, furono generalmente ritenuti dannati, con più o meno intensità e per un tempo senza fine, prendiamo dunque a nostra guida l'autore, per giungere felicemente in porto.

Messo dentro l' Alighieri alle secrete cose, apprende dal suo duce che la prima gente che incontra, e che gli par vinta dal duolo, visse al mondo senza operare, ed è mischiata agli angeli che non furono fedeli nè ribelli a Dio, i quali pure pensarono a sè. Costoro che non hanno speranza di morire, vivono sì cieca vita, che invidiano ogni altro serbato a miglior condizione; nessuna fama lasciarono al mondo, perciò Misericordia e Giustizia li sdegna,: laonde vivono senza Paradiso e senza Inferno. Non occupiamoci di quelli che credettero, *che le diverse lingue, orribili favelle;* scoccassero dalle bocche di questi spiriti, e diciamo solo che se è vero essere il lamento generato dal dolore, non è men vero che anche senza dolore si possa gemere: queste anime per ciò sembrano in duolo e nol sono; mandano però alti lamenti per il loro stato precario,

non avendo nè Paradiso nè Inferno, e per avere coscienza, che Misericordia e Giustizia li sdegnano ancora; guai, se lo sdegno di Dio fosse eterno! *Guarda e passa, disse Virgilio.*

Il Poeta va innanzi e guarda di nuovo, e vede un'insegna, che andava tanto veloce, che non la credeva degna di posare, seguita da un numero stragrande di anime, le quali fissando, ne conobbe *alcuna*, e continuando ad osservare i passanti, vide fra'que'cattivi Pietro Dal Murrone, papa che diede motivo col suo rifiuto alla tiara, a grandi tumulti e querele. Dopo averlo inteso, si fece certo, che coloro erano anch' essi spiacenti a Dio e ai demoni, per ciò senza Inferno e senza Paradiso. Miseri sono, perchè non usarono ragione al mondo, ed ora ricevono stimolo e dolore da' mosconi e vespe, ed han sul volto confuso il sangue alle lacrime, che strappate dalle punture giungono a righe ai loro piedi, dove vengono succhiate da fastidiosi vermi. Essendo che della prima categoria di spiriti e della terza dà nozioni Virgilio, così è probabilissimo, dico, che anche della seconda schiera venisse Dante informato dal maestro, ed è per questo che dice d' essersi fatto certo; perchè se inteso avesse con l' intelletto proprio, non avea più bisogno di accertarsi. Non parrebbe poi il Poeta indiscreto, se in argomento di tanta importanza, si fosse rivolto al maestro una sola seconda volta, e dirci che al riporto di Virgilio andava: *con gli occhi vergognosi e bassi, temendo che il suo dir gli fosse grave*, se aveva bisogno di ammaestramenti; sicchè non era la seconda ma la terza volta, ed è così che si mise in soggezione; e lo intese con l'orecchio dal suo maestro, lo stato di quegli spiriti, e non lo ebbe compreso con l' intelletto, come mostrò a' denti un critico scrittore.

Se i primi per ciò vivono nella vita spirituale, e non sono i morti della profonda notte, i secondi ancora sono vivi se non morirono alla grazia, con dispiacere dei demoni. Non furono però mai vivi, (lo ricordino quelli, che sostengono essere tutti questi spiriti una sola *combibbia*, che gli angeli della prima categoria innanzi della caduta furono nella grazia di Dio, ed erano vivi), perchè colle loro opere non seppero farsi amico Iddio; sono cattivi, ovvero prigionieri che scontano la loro pena, fino a che l'angelo nocchiero li crederà meritevoli d'essere accolti nel vasello, e trasportati al Purgatorio a purificarsi onde farsi degni di Dio, essendochè il volere dell'angelo è legge. Forse dirà taluno essere vero che costoro non fanno parte nè del Paradiso nè dell'Inferno, ma ciò non toglie che sieno senza fine là condannati. Ma che? sono questi signori Io, che decretano un Limbo eterno con tormenti senza fine? Il nostro Poeta, saggio in materia divina non ammette ciò, come le opinioni de' teologi sono da questa diverse; a che dunque tanti pensieri calunniosi, tanti desideri vendicativi? Provino ad evidenza che Dante eterna il Limbo, e poi si facciano innanzi. Disse chiaro il Poeta, che al suon delle angeliche trombe tutti riprenderanno i loro corpi, e nella gran valle di Iosafat, udranno quel che in eterno rimbomba; indi si partiranno i *due* collegi: *Uno in eterno ricco, e l'altro inôpe.* Affermano poi essere asserzione gratuita, che quella schiera che segue l'insegna, sia la stessa che va verso il monte. Rispondo che il falso sistema adoperato, di assegnar valore ad un singolo passo darebbe loro ragione; ma non è così che vuole essere Commentato il sommo Poeta; quando il senso di un luogo non è determinato, fa d'uopo ricorrere ad altri passi: nessuna questione nel Poema rimase insoluta.

Sbarcati gli spiriti sulla piaggia dall' angelo, andavano incerti, *Come colui che nuove cose assaggia*; e ciò conferma che la compagnia di Casella temeva nuovi oltraggi, essendochè *l' assaggia*, ha valore di riminiscenza o memoria di cosa che non esiste più.

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, quando ti vidi non esser tra i rei! Dante aveva veduto Nino, insieme a coloro che non erano rei; ma dove? Dicono a Caprona; sarà che colà tutti fossero giusti, cominciando dal famoso Guido di Montefeltro, che fece legare a due a due i fanti che gli resero il castello; per me rifiuto l' asserzione perchè in quella baraonda, vincitori e vinti furono del pari macchiati di colpa; e credo che l'Alighieri abbia provato quella sua compiacenza, allor che guardando fra' sospesi ebbe nell' *alcuno* riconosciuto Nino.

Con Forese fratello di Piccarda e di Corso Donati, si meraviglia il Poeta di trovarlo fra que' del Purgatorio, a purgarsi così presto, non essendo dice, passati ancora cinque anni dalla sua morte. Nella sua moglie rimase vedova nel 1298; il Poeta finge di fare il suo viaggio nel 1300; ora perchè egli non dice a Forese, che neppure tre anni sono trascorsi anzichè cinque, egli che fu sempre tanto esatto e retto nel suo dire? Nel 1296 moriva Celestino quinto, che fece il gran rifiuto, e il Poeta lo trova ancora correre dietro l' insegna; Dante riconosce Nino nella stessa schiera; sicchè sembra legge che coloro: *a Dio spiacenti ed a nemici sui*, debbano correre stimolati per cinque anni dietro l' insegna, sè però una preghiera fatta da persona che viva nella grazia, non intercede per più breve tempo. Questi dati storici che non lasciano luogo a voli pindarici e ad artificiosi commenti, varranno certamente a dimostrare, che quelli che seguono lo sten-

dardo, o la nube, od altro segno che si voglia, non fanno parte dei malnati, che non seguiteranno l' insegna per un tempo senza fine, e che sono infatti tutti coloro destinati a salvezza.

Ben si sà, che i dantofili hanno fatto le loro censure al Poeta, perchè si prese tanta licenza, di obbligare Casella a starsene per tre mesi sulla piaggia del Tevere alla pesca di crostacei. Buon per noi che dei versi del Poeta, ancorchè molti da barbari amanuensi siano stati alterati, rimane ancora larga copia inviolata, questi ne fanno prova:

Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond' io, ch' er' ora alla marina vôlto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
Però che sempre quivi si ricoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

È evidentissimo, che quel: *er' ora*, equivale adesso, in quest' ora, perchè anche supponendo che ne' tre mesi fosse stato il musico là continuamente, avrebbe avuto da ogni lato sempre marina, e non era bisogno che si fosse vôlto di qua o di là, per veder quella da cui era circondato; senonchè l' essere *alla marina vôlto*, vuol dire ch' era fuori di essa, e per ciò dietro l' insegna. Casella non dice di aver veduto levare spiriti dall' angelo *per* tre mesi, ma *da* tre mesi; e siccome tutte le anime lungo il monte s' indirizzano alla pace, così quelle vedute da Casella ch' entrarono *in tutta pace*, erano quelle che approfittando del Giubileo, morirono amiche di Dio e come tali l' angelo levolle, giacchè il suo volere è quello divino. Il musico

non montò solo nel vascello, ma con lui *più di cento spirti entro sediero*, e questi avranno veduto per più di tre, di sei mesi, di un'anno, fino a cinque, montare spiriti nella nave dell'angelo prima di essere accolti. Il ragionamento di Casella è identico a quello di Stazio. A proposito.

Un' altra eresia notarono i dantofili, che Stazio cioè s'augurerebbe di stare un Sole di più, di quanto che deve ancora starsene in bando, pur di avere avuta la sorte di vivere al mondo nel tempo in cui visse Virgilio. Stazio però non si era mosso per andare diritto al cielo, tant' è vero che il nostro Poeta dopo varcate le fiamme dell' ultimo giro solcherà insieme a lui l' Eunoè, poscia salirà alle sfere con Beatrice, e Stazio rimarrà così nella campagna santa, a scontare quel resto di tempo che ancora gli manca: *al suo uscir di bando*, o finire l' esiglio; perciò non è che desiderasse Stazio di passare ancora un' anno fra i tormenti, ma bensì in quel luogo beato, *eletto all' umana natura per suo nido*: sicchè poeticamente non manchiamo d' indizii, che quelli che seguono l' insegna vadano al monte. Ora lasciamoli in pace, e occupiamoci della terza categoria, la quale è composta di coloro, che per essere morti *nell' ira di Dio* tutti convengono d' ogni paese sulla riva d'Acheronte. E restano sempre colà? No. Il nocchiero della livida palude, li trasporta all' altra riva, dove nella buia campagna evvi l' Ospizio d' ogni luce muto di Minos, giudice inesorabile de' malnati, che dopo averli giudicati li manda giù per la dolente ripa, *che il mal dell' universo tutto insacca*. Al piombare nello Stige, i demoni che sono a mille e mille sulle porte di Dite, li abbrancano e portano a quella bolgia indicata dalla coda *a cui fallir non lece*. Ciò conferma anche Pier delle Vigne, e suggella Guido di Montefeltro. La simmetria poi

delle parti, che fa supremamente ammirabile il complesso del Poema divino, esigeva questo inabissarsi de' malnati nello Stige pria di cadere in Dite, come appunto i purificati pria di volare al cielo, vengono tuffati nelle acque dei fiumi Lete ed Eunoè.

Lasciamo gli spiriti mali a' roncigli e alle scuriade di que' che aggiungono il mal volere alla possanza, ed entriamo nel primo cerchio *che l'abisso cinge.*

Virgilio invita il Poeta ad informarsi di tutti quegli spiriti che fanno soggiorno nel Limbo. Costoro, soggiunge, non peccarono, e le mercedi che hanno, non furono bastanti per farli salvi, perchè mancano del battesimo, ch' è porta che introduce nella fede di Cristo; questi sono i loro difetti, e non già per triste azioni commesse nel mondo per cui siano essi ora sospesi, e non godono ancora della visione di Dio; ma vivono, anco non vestiti delle virtù teologali, avendo adorato Iddio (non debitamente, perchè l'hanno conosciuto tardi), in continuo desiderio di salvarsi. A tanto annunzio il nostro Poeta sentì un duolo nel cuore, e chiese affannoso, se per i proprii meriti o per gli altrui ne siano usciti da quel luogo giammai; a cui il maestro risponde, che ne uscirono molti quando andò Cristo trionfante, ma prima di quell'andata, non si era salvato alcuno spirito umano. Alla gente grossa sembrerà duro questo ragionare de' poeti, ma può dar maggiormente luce un passo del Convito, dove l'Alighieri della filosofia così discorre: *Onde la nostra buona volontà ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderio; e per quella nasce l' operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.*

Gli spiriti magni all'andar de' poeti fecero grandi ragionamenti, e di tanta importanza, che dice Dante di quel parlare, il suo tacere è bello; versando i loro discorsi sulle condizioni di que' grandi sapienti. *State contenti umana gente al quia;* contentatevi di sapere ch' è così, e non chiedete il perchè. Queste tre donne guidarono sempre l'umanità ad una meta, ed esercitarono in ogni tempo il loro ufficio; anche a Rifeo furon battesmo, *dinanzi al battezzar più d' un millesmo.* Abbiamo sentito anco la promessa fatta da Beatrice a Virgilio, che fa parte del Limbo, e sappiamo ancora che questi spiriti: *Grazia acquista nel ciel che si gli avanza;* si dirà che anche Farinata esclama: *Cotanto ancor ne splende il sommo Duce,* e sia pure. Ora scendiamo al cerchio secondo, terzo e quarto che precedono l'abisso, il quale tratto di strada, viene determinato dal Poeta, *palude pingue,* dove fanno penitenza gl' incontinenti, cioè, carnali, golosi, prodighi e avari.

Avendo toccato qua e là di questi abitatori de' primi cerchi, non mi dilungherò di soverchio. Disse Virgilio seguendo Aristotile, che tutto il male del mondo, si divide in tre disposizioni che il ciel non vuole: incontinenza, malizia e matta bestialitate, le quali ultime si puniscono dentro, mentre la prima ch' è incontinenza fuori di Dite, perchè *men Dio offende e men biasimo accatta*; Sapendo questo, gli dice, ti sarà facile ed ovvio il conoscere, perchè gl' incontinenti sieno divisi dai felli, e *su di fuor sostengon penitenza,* avendo essi meno indignata la divina Giustizia, che perciò meno li martella. Il Poeta divino, non adopera mai voce che non si acconci a capello, e da lui creatore e maestro della lingua del Si, non potevamo aspettarci altrimenti. Questo *martella* significa precisamente che la pena negl' incontinenti non è continua, che Dio fa sentire il suo

braccio sui trascorsi di quelle anime, or si, or no. E così doveva essere, quando mise i carnali in un vento, che spira, or si, or no; i golosi domati dalla pioggia, or si, or no; gli prodighi e avari che s' incontrano con aspre lingue a' due punti del cerchio, or si, or no; sicchè il tacere, il battere e l' incontrarsi, corrispondono divinamente al martellare, perchè non sono cose continuate ma lasciano riposo; locchè è ben lunge dell' accadere fra gli spiriti mali, serbati a pene che mai scemano e mai mutano, e *senza riposo mai fanno la tresca.*

Sapeva già da quando avea domandato al suo maestro intorno alla durata della pena nella vita futura di quegli spiriti, che dopo la ripresa de' loro corpi aspettano di essere beati. Sicchè per le sentenze del Poeta apprendiamo: che non gl' incontinenti, non gli abitatori del Limbo, non quelli che seguono l' insegna, non gl' ignavi devono stare per un tempo senza fine sospesi, non sapendo io con altro nome designare tutti quelli spiriti, che camminano la costa della montagna, *intorno errando*, finchè venga l' ora di essere ricevuti dall' angelo fra' martiri del Purgatorio; che se gli spiriti dell' esilio sono sospesi, certo che non hanno maggior stabilità, questi che *vanno errando.* La speranza poi noi troviamo in tutti questi luoghi sempre eguale; la differenza stà nella durata del tempo che gli spiriti devono aspettare; ma tutti poi anelano allo stesso fine, ch'è quello di essere fatti beati, e nella vita spirituale che vivono, il loro ardente desiderio deve avverarsi. Se dunque quegli spiriti della Cantica seconda lasciano certezza della loro futura salute, intorno a questi ancora della Cantica prima havvi poco da dubitare.

Così Catone ha nelle sue grotte, fra la porta di San

Pietro e quelle di Dite, tutti spiriti che vivono, che sperano e saranno salvi; quale il padre tali i figli!

Se poi impariamo da Virgilio, che Catone *nel gran dì avrà la veste sì chiara*, e potrà comparire fra' beati, abbandonando per sempre le sue grotte, occorre subito alla mente l'idea che nella sua partenza, sarà accompagnato pure da tutti quelli spiriti *che purgan sè sotto la sua balìa*. Catone cominciò il suo ufficio quando ebbe principio pel l'andata di Cristo al Limbo il Purgatorio, e al cessare di questo, non vi sarà più bisogno dell'opera sua, nè di quella degli altri messi del cielo.

Io non so poi trovare luogo nel Poema il quale dica, che il monte di purgazione si divide in sette regni. In Dite abbiamo: *L' imperator del doloroso regno;* del Paradiso si legge: *il deiforme regno;* e del Purgatorio: *Canterò di quel secondo regno, Per li messaggi dell' eterno regno, Quella milizia del celeste regno* ecc; ma di pluralità di regni non vi si parla. È vero che Virgilio denomina regni que' luoghi dove Catone esercita la sua podestà, ma questi invece que' suoi riparti qualifica grotte; e veramente come tali sono descritte apertamente nel terzo di Purgatorio, nel settimo della stessa Cantica, e nel settimo della prima col nome di lacche dal Poeta nostro; e sappiamo che grotte e lacche nella Commedia sono sinonimi.

Spero dunque, che la magnanimità de' miei lettori, si degnerà di severamente e scrupolosamente redarguirmi, se a furia di buone intenzioni avessi per avventura colpito nel vuoto.

LA MATELDA DI DANTE

Un libro di ottantaquattro pagine fu stampato a Graz, alquanti anni or sono, per dimostrare con documenti storici abbelliti dà storielle contemporanee che la Matelda di Dante, altra non è, che: Santa Metilde Vergine, monaca benedettina del Convento di Helpede presso Eisleben nella Sassonia Prussiana, morta circa il 1292. Quasi tutti i commentatori poi opinano, che la Matelda del Poema altra non sia, che la famosa contessa Matilde di Toscana, figlia del Margravio Bonifacio di Toscana, grande amica di papa Gregorio settimo al quale fece molti doni, mancata ai vivi nel 1115.

Io mi guardarò bene dal rovistare biblioteche per cercare novità vecchie; la biblioteca dantesca non mi lascia tempo ad altro, ne tolgo un brano; parla Beatrice a Matelda, nella Commedia; *Ma vedi Eunoè che lá deriva: menalo ad esso, e come tu sei usa, la tramortita sua virtù ravviva.* Niuno commentatore mise dubbio, che le parole *come tu sei usa*, vogliano dire: come sei solita di fare con tutti coloro, che dopo purificati vanno al Paradiso: e ciò stà bene; perchè detto avea Virgilio: *Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, là ove vanno l' anime a lavarsi, quando la colpa pentuta è rimossa.* Ora oserei domandare a tutti, per sapere la verità: Se sono d' accordo che il Purgatorio cominciasse il di, in cui Cristo andò trionfante in cielo, se ad una voce ammettono, che questa Matelda rappresentante la vita attiva, immerga nel fiume Eunoè tutti gli spiriti purganti; altrimenti come si può sostenere che la persona di quel simbolo vivesse al secolo dopo il mille? Chi fungeva l'ufficio di quel lavacro, prima di questa santa, o di questa contessa? Forse che Matelda è un idea astratta, un

vano simbolo come taluno vorrebbe? No! Personaggi storici sono Maria, Rachele, Lucia, Virgilio, Stazio, Catone, San Bernardo; tale deve dunque essere anche Matelda. Quattro sono i personaggi che hanno attribuzioni fisse, nel regno di purgazione, senza i quali le cose non potrebbero proseguire con l'ordine voluto dall'autore. Il primo è l'angelo nocchiero, necessario al tragitto degli spiriti che giungono al Tevere; il secondo è Catone, che sbarcati gli spiriti dà loro ospitalità nelle sue grotte, affinchè s'apparecchino a levarsi lo scoglio, *ch' esser non lascia Dio a lor manifesto;* il terzo è l'angelo portinajo, che se non dà vôlta alle chiavi, viva Iddio, che nessuno entra a purificarsi ne' giri della montagna; il quarto è Matelda, che ha la mansione di fare il lavacro a tutte l'anime purgate, affinchè possano monde presentarsi a Dio. Tutti e quattro sono al sommo grado necessarii, Matelda è anche più desiderata degli altri, essendochè l'acqua dei fiumi Letè ed Eunoè, *Con virtù discende, che toglie altrui memoria del peccato, e d' ogni ben fatto la rende.* Nessuno può negarne l'importanza! Perciò un'idea no; e non ne abbiamo l'esempio non solo nel Poeta nostro, ma nessun altro di quel tempo ebbe il vezzo di personificare un' astratto, nè creare un idolo inutile e vano. A qualcuno passerà per la mente, che questi messi possano mutarsi a vicenda. Falso anche questo; perchè se dice l'angelo portinaio di aver ricevute le chiavi da San Pietro, colle relative istruzioni, è certo che non altri mai fece le sue veci; se così è di lui, egualmente essere deve per tutti gli altri, che adempiono uffici per la religion della montagna.

Che Matelda poi fosse antica nel luogo, confermano e l'espressione che rivolge ai poeti, quando dice loro, *Voi siete nuovi,* e le spiegazioni che essa dà sulla natura

del terrestre paradiso, con cognizione di causa. Non saprei per qual cagione, se gli altri tre messi agiscono fin dal principio, questa Matelda, dovesse allora trovarsi là per mero caso; l'atto che esercita con Dante è necessario a tutti quelli che vanno per pace. Se essa avesse dato il cambio ad altro personaggio, il Poeta non l'avrebbe taciuto; nè vale addurre a prova i servigi prestati da Flegias, Gerione, Malacoda, Anteo, perchè è chiaro come la luce del sole che costoro agirono per agevolare al nostro Poeta le vie; ma per lui solo, per lui esclusivamente, non per missione stabile e ufficio imposto verso tutti i malnati, nè per uso di farlo. Mi si osserverà che se io nego essere questo personaggio nuovo del luogo, esso è un essere ignoto. Non essendo da prendersi, dirò anch'io, questo tratto isolatamente, avendo parte essenziale ed integrante nel Poema, lungo sarebbe quì l'occuparsene; a me piace il dire, che questa donna fa d'uopo rintracciare nell'antico Testamento, e che da questo non possiamo allontanarci. Il nostro Poeta conosceva molto bene la contessa di Toscana; credo invece che della Sassone non avrà forse udito nemmeno il nome, che oggi con molto calore si pronuncia. A me basta così di aver provato, che la Matelda di Dante, che non era tanto Guelfo nell'anima, come fu da taluno creduto e stampato, non è, e non può essere la contessa Matilde di Toscana.

Se poi tutti i personaggi simbolici, che il Poeta si compiacque di far passare lungo la poetica scena, fossero stati in vita pieni di eguali meriti, come adornolli in descriverli, faticosa cosa sarebbe di riconoscerne uno; ma un pò di somiglianza almeno. Ed ora; *Deh bella donna, che ai raggi d' amore ti scaldi, e soletta, vai cantando e iscegliendo fior da fiore*, devoto ti supplico stare al varco, che il Nettare non adopra, *Se quinci e quindi pria non è gustato.*

APPENDICE PASSATEMPO

La vera Matelda di Dante e Matilde di Toscana. La prima è sola, in luogo ameno e delizioso, isceglie fiori, è bella, innamorata. canta, va come donna che balli, abbassa gli occhi onesti quale vergine, è ubbidiente, amorosa; scintillante lo sguardo, sorridente nel viso, maestosa negli atti, di angelica favella, sapiente e pia. La seconda è fra le schiere, s'aggira per le vie dell'inganno, adopra armi d'ogni tempra, seducente, odia i mariti, intriga alle corti, di guardo menzognero, proterva, irosa; indagatrice astuta, di piglio severo, fiera nel portamento, di favella imperiosa ed altera. Questo si legge ne' libri de' scrittori di quel tempo, e il nostro Poeta li lesse tutti quanti, fedele sempre alle analogie.

Se volessi esternare così su due piedi, come suol dirsi, una mia opinione direi, che *se il sonno sovente*, anzi *che il fatto sia sa le novelle*, questo predice a Dante dormente: una donna giovine e bella, soletta, cogliere fiori e dire cantando: *Sappia qualunque il mio nome dimanda, ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda*; e giammai men sto piacendomi di adornarmi, e solo me *l'ovrare appaga*; Se rotto il sonno, il fatto che s'affacciò al Poeta sveglio, fu Matelda vestita di tutte le prerogative della donna apparsa, che Lia chiamossi nel sogno all'Alighieri, io direi che Lia fosse Matelda, e la Matelda di Dante essere Lia.

Una domanda però si affaccia spontanea. Perchè se questo personaggio è uno solo, viene chiamato con due nomi: prima Lia e poscia Matelda. Fa d'uopo per ciò ricordare, che la persona reale che portò in sonno il Poeta

alla porta del Purgatorio fu Lucia, benchè egli avesse sognato di essere rapito da un'aquila; così ancora nel caso nostro sognò un'essere reale, se dice: *Sappia qualunque il mio nome dimanda, ch'io mi son Lia.* Vide in sonno il Poeta, una donna bella, cantare e iscegliere fiori, che conobbe per Lia; svegliatosi, vede di là dal rio, una donna bella, cantare e iscegliere fiori. Che se di questa apparizione ebbe novelle nel sogno, le quali sono precorritrici del fatto, non saprei quale potrebbe essere l'altro fatto che avesse corrispondenza col sogno; ed invero l'apparizione in questo gli fece meraviglia, la quale tosto cessò, all'apparire della bella donna; e tanto era sicuro il Poeta di trovarsi dinanzi a Lia lungo il fiume, che giammai le esternò il desiderio di sapere il suo nome. Dessa lo precede negli avvenimenti paradisiaci per lungo tratto, istruendolo sulle condizioni del terrestre paradiso, e sciogliendogli ogni dubbio sovra cose divine. Per ben sette volte di necessità nominandola, con altro nome non la chiama, che con quello di Donna e Donna bella. Non fu che in causa della propria sorpresa nel trovarsi presso una fontana, che il Poeta si rivolse per ischiarimenti a Beatrice, *Luce e gloria della gente umana*, la quale lo fa accorto, che il suo prego deve rivolgere *a Matelda o scienza di Dio*, che tale è il significato otimologico greco di questo vocabolo, essendo direi quest' acque sotto la di Lei giurisdizione; come pure grecamente si legge *Letè* por obliviòne, ed *Eunoè* per buona mente. Sicchè dovrebbe bastare il fatto per convincersi che Dante sapeva di essere con Lia, la quale anche dopo essere stata da Beatrice chiamata Matelda, il Poeta seguita sempre a nominar bella donna. Io non intendo però con questo di dire che l'etimologia di Matelda crea un secondo personaggio, bensì essa serve per attri-

buire a Lia una prerogativa, appellandola grecamente *scienza di Dio*; la persona resta sempre una sola e reale: *Lia scienza di Dio*. E giova ancora ricordare, che la voce *novella*, non aveva ai tempi di Dante il valore di narrazione favolosa, o cosa inconcludente come da' più si adopera oggidì, ma la troviamo invece molte volte nella Commedia, come cosa nuova, storia, racconto e narrazione; dal che risulta, che le novelle che seppe il Poeta in sogno, altro non erano che la narrazione di quel fatto, di cui quando fu desto trovossi dinanzi la pratica attuazione. Beatrice è donna di virtù, e la bella donna come anima gentil, *fa sua voglia della voglia altrui*. E così doveva essere, se dall' ultimo balzo della costa della montagna, il Poeta fu immesso al primo giro del Purgatorio, da Lucia reale *grazia di Dio*; dall' ultimo giro pure del Purgatorio al terrestre paradiso, doveva essere condotto da Lia reale *scienza di Dio*; come sarà da ultimo acccompagnato dalla cima del monte alle sfere, da Beatrice reale *loda di Dio*.

La famigerata contessa non si nomava nò Matelda, ma Matilde; dicano pure nell'*Acta Sanctorum*, Henschenio e Papebrochio, che si può scrivere istessamente Mathildis, Maethildis, Methildis, Mehtildis, Mehthildis, Maehtildis, Mechthildis, Machtildis, Mechtildis, Mathildem, Matilde o Metilde; io leggo in Dante padre della lingua *Matelda*, che non è la Matilde di Toscana, nè Metilde di Eisleben, nè alcun altra della schiera santificata. Eppoi l'appellazione a Lia è fatta da Beatrice non da Dante; quella Beatrice che degli spiriti del cielo, parla nella favella di lassù: *E cominciommi a dir soave e piana, con angelica voce, in sua favella — Donna e gentil nel ciel*... Ma v' è di più; la bella donna cammina sovra i fiori ri-

dendo, e senza essere domandata dice ai poeti: *Perch' io rido... forse meravigliando tienvi alcun sospetto, ma luce rende il Salmo Delectasti, che puote disnebbiar vostro intelletto.* Mi pare che il senso sia questo, se non erro: Voi altri credete che io vi burli, ma guardatemi ben, ben son, ben son io Lia; e il verso del Canto sacro che dice: *Buona cosa ella è il dar gloria al Signore, e cantar inni al tuo nome, o Altissimo; per celebrare al mattino la tua misericordia e la tua verità nella notte*, può valere a cacciare la nebbia che offusca gl' intelletti. E in vero, che fa la bella donna in quest'ora del mattino nella campagna santa? Celebra la misericordia del sommo Bene, *che feoe l' uom buono.* E che faceva Essa nella notte? Cantava le verità di Rachele e di Lei, che iva movendo intorno: *Le belle mani a farvi una ghirlanda.* Dunque nel Salmo i poeti ebbero luce, e conobbero la verità, cioè che la bella Donna era realmente Lia.

Nè questo è il luogo unico in cui il Poeta nel suo Poema dia un secondo nome allusivo ad un personaggio; San Paolo chiama il Vas d'elezione, San Pietro denomina Cephes, seguendo gli atti degli Apostoli, e con molte appellazioni chiama Maria, Beatrice, e così poteva dire anche di Lia. Dessa fu celebratissima nell'antichità, e riconosciuta per la vita attiva in tutte le scritture sacre; la Bibbia la tiene nella sua caverna (di Macpela) col consorte, in compagnia ad Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, alle quali la tradizione rabbinica, aggiunse la quarta coppia di Adamo ed Eva. La caverna è in terra santa o terrestre paradiso, dove surse e morì il primo uomo; e Dante trova precisamente Lia: *Nel luogo eletto all'umana natura per suo nido.* I sonni del mattino, disse Dante, fanno sognare il vero: *E se presso al mattin il ver si sogna;* e in quest'ora

appunto il nostro Poeta fece il primo sonno, allor che, la mente meno presa da' pensieri e più pellegrina dalla carne: *Alle sue visïon quasi è divina*; il secondo, quando *dall' Oriente prima raggiò nel monte Citerea.* E dopo un'estatica visione viene dicendo: *Quando l'anima mia tornò di fuori alle cose che son fuor di lei vere, io riconobbi i miei non falsi errori*; lasciando che scrisse nel Convito, che i sogni sono prova dell'immortalità dell'anima.

Dunque Lia figlia di Labano, prima moglie del patriarca Giacobbe, ricordata negli antichi testi per la vita attiva, è quella che apparve in sonno al Poeta, per condurlo dopo svegliato fino all'Eunoè.

Mi affretto a notare che, le nozioni storiche quì accennate io tolsi dal Canzoniere sacro di Giuda Levita, tradotto ed illustrato dal celebre prof. ebraista Signor Salvatore De Benedetti pisano, dal quale pure mi fu gentilmente regalato; un libro che mi riescì gratissimo, per aver trovato in esso parecchie analogie dantesche evidentissime, argomento sicuro notò il sullodato, della ispirazione biblica comune. Questa nota era indispensabile per iscusarmi dinanzi ai letterati, alcuni de' quali perchè non ho frequentate le scuole, pretenderebbero vietarmi anche la lettura de' libri.

Per altro gl' illustri cultori odierni del Poema sacro, che severamente e veramente l' intendono, si saranno già accorti che Lia manca all' appello di San Bernardo, mentre Dante non era l' uomo soggetto a tali dimenticanze. Dal Limbo fa levare al Possente Adamo, Abramo, Giacobbe ed Isacco; da Bernardo si fa mostrare Eva, Rebecca e Sara, e Lia manca; ma se vi è Rachele simbolo della vita contemplativa, vivaddio che vi dovrebbe essere ancora sua

sorella rappresentante la vita attiva, se non fosse che Lia essendo obbligata a perennemente operare nella chiesa trionfante, non può trovarsi nello stesso tempo anche in Paradiso; e se bastava al Poeta il vederla in sogno come Lucia, essa si troverebbe come questa con Rachele, assieme di Maria, Iudita e Ruth, perchè la Bibbia fu la prima base della divina Commedia.

Se poi l'Alighieri, avesse voluto far menzione della donna che co' suoi ricchi e grandi doni, accrebbe il patrimonio pontificio, con immenso danno della intera umanità, l'avrebbe fatto per usare quelle parole più gravi, che risparmiò a Sua Beatitudine papa Nicolò III di casa Orsini romano, per rispetto di quelle chiavi che fu indegno di tenere. Il Poeta rammenta il dono a Costantino che lo fece a fin buono, e che per la sua conversione più dato avrebbe a Silvestro; è agevole immaginare ciò che avrebbe detto a quella buona e scaltra creatura, che aveva esperienza e piena, di come sì sprecava l'obolo lassù in que' paraggi, e con quanto danno alla religione di Cristo! Allora sì che San Pietro avrebbe contato il resto della moneta all'Alighieri; certi riguardi vanno sempre usati al cospetto di certi personaggi!

Taluno mi dirà: tu dicevi di non occuparti nel cercare la Matelda di Dante, ed ora sostieni che altra donna non poteva essere tranne l'antica Lia? Che debbo rispondere: ripeterò col mio maestro: *Che sempre quella cosa, che massimamente dire intende lo dicitore, sì dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore*, e che altro potrei aggiungere se me ne fosse dato il destro.

La Matilde di Toscana è una grande figura nella storia degli avvenimenti politici italiani, ma non ebbe alcuno

di que' attributi di cui l'Alighieri volle adornata la sua bella donna del paradiso terrestre.

Molto mi dispiace però di non trovarmi della medesima opinione di tanti illustri e autorevoli scrittori antichi e moderni, ma se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità ogni altra cosa sacrificare vi si deve, insegna il divino Cantore; ed è per ciò che mi duole di vedermi in compagnia tanto piccola, essendo io oscuro e per nessuna voce noto, quindi nella probabilità che gli avversari men seriamente si mettano con amore a giudicare.

Fu detto e ripetuto, che i giudizii che gli uomini dei primi tempi esternarono sulla divina Commedia, hanno il loro peso, per ciò vanno rispettati, essendochè gli avvenimenti del secolo di Dante erano a loro ben conti; io non mi azzardo di confutare ciò, avendo sotto occhio tante belle verità (mi riserbo a parlare di Lucia) confermate dai più celebri dantisti, le quali furono scoperte entro il Poema nel corso di sei secoli; quello che posso affermare senza tema di essere contradetto è questo: che disse il Poeta di aver scritto per coloro, *che il suo tempo chiameranno antico.*

QUADRO SINOTTICO DEL POEMA

L'eccelsa macchina dantesca che ha per cardine e sgabello l'universo, e s'innalza quanto il cielo di Dio, spande per lo spazio immenso i suoi raggi fino al gemino orizzonte. Essa partesi dal punto al cerchio, da questo ad altri, che confinano alla superficie terrestre, e da questa elevasi di strato in istrato, fin che congiungesi alla regione delle meteore atmosferiche; indi di sfera in sfera, sale nel cielo empireo. Il padiglione dell'immenso Ieova è la volta, e poggia i piedi sulle coscie dell'immane Lucifero. Una miriade d'anime ogni clima popola, ogni astro anima, ogni cielo avviva; dal traditore al santo, dal falsario al beato, dal tiranno al pio, tutti passano la poetica rassegna, ognuno ode la sua sentenza di mercede o di pena. Da Adamo a Noè, da Noè a Moisè, da Moisè a Cristo, da Cristo a Maometto, da Maometto a Bonifacio; al potentissimo appello gli sfilano dinanzi patriarchi, profeti, apostoli, papi, anacoreti, santi; e conduttori di popoli e città e deserti; piazze, concioni, campi di battaglia; reggie, chiostri, monasteri, ospizi, eremi, palagi e capanne, tutto abbraccia il genio di Dante. Si addentra nel mare col delfino e l'idra; nel bosco col leone, nella selva col serpente; e spazia per l'aere fra il falcone e l'aquila, la colomba e la cicogna, l'augellino e la farfalla. Nel regno vegetale trova il cerro, il lauro, il faggio, la vite, l'abete, il pomo, l'ebano, l'amomo, il cocco, la mirra e mille fiori, confusi ai smeraldi, ai topazi, ai rubini: « *Che con soavità di mille odori Vi faceva un' incognito indistinto* ». E con la chiarezza del dire, la nobiltà dello stile, l'esattezza de' fatti, la simmetria delle parti, l'armonia dell'assieme ti rapisce, ti convince ed alletta,

col fascino irresistibile e sovraumano di tant' arte, tanto ingegno e tanta mente.

Nel fondo di questa immensa tela, che spaventa ogni più ardita immaginazione, spiccano meravigliosi episodî: Farinata degli Uberti e Francesca da Rimini, il conte Ugolino e il mantovano Sordello, l' apostolo Pietro e l' estatico Bernardo; e campeggia nel mezzo una leggiadra ghirlanda, intrecciata da Virgilio e Beatrice, Catone e Lucia, Rachele e Stazio, Piccarda e Traiano, Gregorio e Lia, Rifeo e Cunizza, Pier Damiano e la Pia: e signoreggia nel centro la Donna gentile. Negli angoli del quadro si rilevano intagliate: una selva selvaggia, aspra e forte; un bosco fatale di tronchi parlanti; una divina foresta spessa e viva; la processione de' seniori che precede il carro trionfale. E tutto intorno alla cornice, con ordine mirabile disposte le scene: le fiere nella valle, il castello de' sommi, l'ospizio di Minos, la lacca di Pluto, Filippo Argenti, il superbo Capaneo, il mostro Gerione, le metamorfosi de' ladri, gli orribili giganti, il gran verme Lucifero, la porta di S. Pietro, i dipinti del Purgatorio, gli angeli del monte. E qua e là, con simmetria seminati smaltano i mistici riparti i pianeti: mondi tutti quanti pieni di spiriti eletti. Il vuoto della tela empie il fondo del cielo, « *Dolce color d'oriental zaffiro* » trapunto di sperule e di stelle; di sotto l'aquile, le fenici e le colombe, spaziano sovra l'erbe e i fior e le frondi che olezzano, in Sole e Amor di eterna primavera. Completa il maraviglioso lavoro a guisa di specchio, un dorato medaglione, posto alla sommità della cornice, dentro del quale rifulge abbagliante un'oceano di luce, dove fra canti e suoni, intrecciano intorno ad un punto bianco danze e carole, angeli e arcangeli, cherubini e serafini; e tutti i santi inneggiano, tutti i beati festeg-

giano, l'incomprensibile punto ch'è Dio. In ogni linea della tela, in ogni spazio della cornice si trova il Poeta: scolaro e maestro, filosofo e guerriero, poeta e istoriografo, cittadino e priore, politico e teologo, legislatore e giudice, naturalista ed astronomo, architetto e pittore, geometra e fisico, artista e metafisico, signore e duce, sdegnoso e umile, amante e amato: sempre grande, sempre retto, sempre saggio e sempre divino. I popoli de'quattro venti gareggiarono in conoscere questo sovrano de' poeti, e le città incivilite gli tributano ossequi ed omaggi; la lettura di Dante invoglia alla scïenza, alla civiltà, alla sapienza; e il dotto si perfeziona, il letterato si erudisce, il discepolo si ammaestra. La lettura della Divina Commedia migliora la Società, corregge l' individuo, fa progredire l' universo. Opera altissima dove l'umano sapere, disse di Dio e della donna quanto detto non fu più mai; portento del genio che da seicento anni occupa il mondo letterario, la Divina Commedia vedrà sempre con lena affannata, spiegata intorno a se l'ala delle più peregrine intelligenze, operante indarno di raggiungerne le altezze vertiginose.

Andiamo dunque grati a questo Sommo onde l' Italia nostra si onora, il quale ci lasciò eredi di tanto splendido retaggio immortale; diamo tributo di lode e ammirazione perenne al divino Poema, in cui il prodigio degli studi eclissò la scienza de' miracoli; e nelle gioje soavi e serene ch' esso ci procaccia ripetiamo mai sempre

Onoriamo l' Altissimo Poeta.

RISPOSTA AD UN' ARTICOLO DIMENTICATO

Nulla dirò di quanto, fu detto da benevoli scrittori, sopra questi miei *Nuovi Pensieri* da quando cominciarono ad essere palesi; bensì non voglio passare sotto silenzio uno strano articolo di diciotto pagine, inserito non ricordo da chi, in un giornale scientifico di Roma, sette anni or sono. La critica versava su due miei primi opuscoli, dove mi studiava di comprovare che gl' incontinenti non furono dal Poeta dannati ad una pena senza fine, e che il Purgatorio dantesco non poteva essere collocato antipode di Gerusalemme; due operette composte di centotrenta facciate, sulle quali credette bene il gentile pubblicista di fare le seguenti osservazioni.

Egli mi accusava di non aver compreso il valore della parola **intesi**, concludendo: che ciò non valeva sentire con l' orecchio, ma intendere con l' intelletto; e questi versi della Commedia faranno prova del suo asserto. Parla il nostro Poeta a Virgilio di Enea: *Per questa andata onde li dai tu vanto,* **intese** *cose che furon cagione di sua vittoria;* e altrove Virgilio: *Dirotti perch' io venni e quel che* **intesi** *nel primo punto*; e i dannati di Caronte: *Tosto che* **inteser** *la parole crude*; e Dante: *Gran duol mi prese al cor quando lo* **intesi**; e Ciacco: *Giusti son due ma non vi sono* **intesi**; e Guido di Montefeltro: *E come e quare voglio che m'* **intenda**; e Stricca: *Onde l' altro lebbroso che m'* **intese**; e Ugolino: *Però quel che non puoi avere* **inteso**; e Dante; *Ei non s' arresta e questo e quello* **intende** — *Se bene* **intendi** *ciò che Dio ti nota;* e Virgilio: *Or vo che tu dell' altro* **intende**; e Guido Guinicelli: *Regina contro sè chiamar*

*s'*intese; e il Poeta: *Onde* intender *lo grido si poteo — Perchè io divenni tal quando lo* intesi — *Quella che ad altro* intender *m' avea chiuso — Che non fa scienza senza lo ritenere, avere* inteso, e punto. Giudichi adesso il lettore, se in tutti questi casi *l'intendere* fosse esclusiva cosa dell'orecchio.

Si, ma il Poeta l' adoperò anche nel senso d'intendere con l'intelletto, diranno parecchi. Certo è che mette i brividi e fa venire il pel d'oca il pensiero, che siamo ancora nella incapacità assoluta di discernere il vero senso di una parola. Restringiamoci al quinto Canto ch' è quello in questione. Disceso il Poeta nel cerchio secondo, vede Minos in atto orribile, giudicare le anime *mal nate* che a lui si confessano, poscia con tanti giri di coda, segna il numero della bolgia dove vuole che sia messo quel disgraziato che gli cade fra gli artigli. S'avvicina il Poeta a quel mostro del luogo buio, e sente di sperati pianti confusi al terribile mugghio dell' infernale bufera, e vede i malnati che essa trascina nel suo vortice alla fatale rovina, da dove precipitano bestemmiando. Mi si dica ora quale delle suddette fasi per cui passano gli *spiriti mali*, abbia servito al Poeta di norma per formarsi un sano e giusto criterio che coloro erano i carnali. Fu la fiera attitudine del giudice per lo stridore delle sue parole? Fu per l'avvinghiarsi della coda al dorso o per lo spingersi de' malnati? Lo capì forse dal pianto di quei miseri o dal mugghiare della bufera? Fu perchè li vide cadere dalla ruina o perchè udiva le loro bestemmie?... Taccio ch' è meglio, perchè in certi casi è indecorosa l' analisi.

Aggiungeva il mio censore ch' io non avea compreso dove si danni la lussuria, ch' è peccato generante la mor-

te; ed io rispondo, che quando è sfrenata ovvero accompagnata da altri peccati, si punisce in Dite, come viene punita anche l'Avarizia, come rilevasi in Simon Mago; della semplice Avarizia si fa penitenza nell'antiferno insieme alla prodigalità. In Dite troverà le baldracche che usarono lusinghe, e le falsificatrici che giunsero all'incesto; ma fra' carnali nell'antiferno, nò.

M'accusava inoltre di non aver capito, il significato della maledizione in bocca di Virgilio, il quale rappresenta nel Poema la ragione e la scienza umana. Leggendo con attenzione e senza idee preconcette, che dice Manfredi: *Orribil furon li peccati miei, ma per la maledizione del gran prete non si danna, che la divina Giustizia ha sì gran braccia*, risulta che la maledizione data agli incontinenti, ritenuti dannati, al caso nostro non fa, e non può fare.

Secondo l'Aristarco, io aveva errrato il computo dei cerchi dove trovasi Guido di Montefeltro, che fu dannato con otto giri di coda al *fuoco furo*. Vi è un luogo nell'Inferno chiamato Malebolge, diviso in dieci fosse circolari; nella prima i dannati sono puniti di staffile, nella seconda di sterco, nella terza fanno da candelabri accesi, nella quarta da cariatidi, nella quinta abbondano di bollente pece, nella sesta di piombo, nella settima di serpenti e serpentelli, nell'ottava stanno i fraudolenti consiglieri vestiti di foco furo; e in questa fu mandato il conte in questione; e per corollario: *E nell'ultima bolgia delle diece, me per alchimia che nel mondo usai, dannò Minos a cui fallir non lece*, con una febbre eterna e cocentissima, grida Griffolino d'Arezzo. Crede adesso che il *fuoco furo*, sia prerogativa dell'ottava bolgia o dell'ottavo cerchio? E giova ricordare che le bolgie nell'Inferno sono dieci, e che l'Aretino fu mandato nell'ultima.

Mi biasima inoltre per non aver capito, che il messo del cielo che andò ad aprir Dite fosse Enea anzichè Catone, perchè Enea era fatato. Quando si esibì il troiano di andare con le sue fattucchierie in aiuto de' poeti? Pare al mio censore che il cielo potesse inviare un fattucchiero? Quale autorità ha Enea che stà nel Limbo, se Virgilio che fu *quinto* tra cotanto senno, non ebbe potere di fiaccare i demoni? Il castello di Enea stà fuori o dentro della porta infernale? Il messo non discende l' erta? e questa non fa capo dalla porta? Quale cura stringeva e mordeva l' eroe di Troia? Quale ufficio esercita questo personaggio nel Limbo? Non han d'uopo di risposta queste domande.

Secondo il critico, io non avrei capito neppure, dove Stazio abbia espiati i suoi falli, e m' insegnava, che nell'Inferno la colpa scende per gravità, nel Purgatorio si eleva per leggerezza; nel primo la lussuria scende meno, perchè meno grave; nel secondo s' innalza più perchè più leggiera. Da ciò egli vuole argomentare, che Stazio abbia purgato il peccato di *accidia*, con *quattrocento* anni di pena, nel *quarto* giro del Purgatorio; e *cinquecento* anni di pena, nel *quinto* giro pure del Purgatorio per *prodigalità*. Ciò vuol dire che più che Stazio s' innalzava, e più secoli dove va starsene al tormento. Vacilli pure la logica, ma la critica resista.

Il pubblicista mi scagliava un altro dardo, accusandomi di non aver secondo il solito che, capito Traiano cade alla prima morte fra' sospesi, e non fra' dannati; sicchè il verso di Dante, che dice di questo imperatore, che uscì: *Dall' Inferno u' non si riede giammai a buon voler*, per le orazioni di San Gregorio, per lui non ha alcun valore. Domanda l'Alighieri: *Chi crederebbe giù nel mondo errante, che Rifeo Troiano in questo tondo,*

fosse la quinta delle luci sante? Se tu insegni che egli credette prima di morire *ai piedi passuri*, ebbe meriti a dovizia per girsene difilato in Paradiso; prima al Limbo s' intende discese dice egli, e poi all' andata di Cristo fu estratto e posto nel Sole; potrebbero poi non crederlo tutti coloro, che non ponno andar convinti come di gentili in quella *gran preda*, fossevi solo Rifeo. Sarebbe anche questione di opinioni, il modo onde Catone sia uscito dal Limbo, per fare direi da censore a quell' anime che vanno al Purgatorio, se il mantovano insegna, che tutti i levati da quel Possente furono fatti beati, e Catone non può essere tale, fino a che non riprenda: *La veste, che al gran dì sarà sì chiara!*

Queste sono le cose più appariscenti, perchè occuparsi di tutte sarebbe cosa oltrechè noiosa superflua, scriveva il dotto pubblicista; sicchè le due questioni poste in campo, con tanta *avventata leggerezza* furono con brevissimo incomodo, belle e definite. Gli altri due terzi dell'articolo si riferivano all' onore di essere ammesso al servizio dello scrivere, ammonindo la Crusca, a torto, perchè appoggiata a Dante, ai Santi Padri dice che incontinenza vale concupiscenza, lascivia, e ciò conferma anche l'angelo delle scuole S. Tommaso; mettendo con serietà unica a fascio gli incontinenti, con gl' iracondi e gli accidiosi che non ci entrano un iota; mentre il teologo Poeta ne fece distinzione chiarissima, qualificando i primi per quelli: *Che mena il vento, che batte la pioggia, e che s' incontran con sì aspre lingue*, nella pingue palude, perchè non furono morti nell' Ira di Dio; e dei secondi insegna invece: *Che queste son l' anime di color cui vinse l' ira.* Se dunque è legge dantesca, che tutti i morti nell' ira di Dio sieno dannati, senza fine; se è legge dantesca, che la prigione

trista per costoro sia la roggia città; se è legge dantesca, che tutti gli spiriti sospesi che fanno penitenza, fuori di Dite, non siano morti nell' ira di Dio, sembrerebbe che questa legge, per chi sa e vuole intendere il Poema, dovesse venire osservata.

Confusione eccessiva genera il non separare le due categorie nel Vestibolo, quella che non lasciò fama nel mondo, con l'altra dove gli spiriti non furono mai vivi. È vero che i versi del Poema sacro si leggono per consolarsi il cuore, ponendo quella parte di mente che non è altrove occupata; ma se dice esplicitamente il Poeta che coloro non lasciarono fama, vuol dire che non resta piu da occuparsi di loro. Che poi Pietro Dal Murrone papa, o quel delle lenti, od altro conquistatore si possa credere ignavo, dopo che sappiamo di questo: *Che fece li gran rifinto*, sembra cosa ingiustamente dura, almeno se il vocabolo fama ha valore di buona o brutta memoria nel mondo, di atto compiuto. È vero che non furono mai vivi al mondo costoro che seguono l' insegna, ma Aristotile, e Salomone nè Proverbi insegnarono a Dante: *che vivere è ragione usare*; e siccome le cose si devono nominare dalla più nobile parte, così l' uomo che non adopera ragione è giudicato bruto. Credere che i primi non fossero stati vivi mai, oltrechè essere uno sfregio agli angeli, sarebbe ancora un mettere in dubbio, che Dio li avesse fatti perfetti, se tali erano questi angeli che non furono fedeli prima della ribellione di Lucifero; dunque innanzi alla caduta vissero, non avranno vestito panni, nè mangiato come noi, ma di quella vita cui ragiona il Poeta, lo creda pure il mio severo Aristarco, gli angeli parteciparono.

Così seguita il cortese critico il suo sproloquio, inneggiando a sinistra ed incensando a destra; con opinioni

fondate su falsi concetti, che non potevano dare che risultati meschini; e fra' suoi: Mi pare — io credo — convengo meglio — se mal non mi appongo — sono d' avviso — giunge al termine delle sue sudate e dottissime pagine.

L' autore della *novella*, come la chiama l' illustre scrittore, non tardò di ringraziare, per tanta degnazione ch' ebbe d' occuparcene; e poi si prese licenza di fare anche qualche appunto sul sapiente elaborato, onde possibilmente discolparsi; ma forse acconsentendo di far pubblica tanta presunzione, sarebbe salito troppo in fama il Signor critico, e per ciò, con atto proprio cavalleresco, i miei poveri appunti fece passare al cestino.

Ho sott' occhio fra stampe e scritti, le opinioni di più che seicento rispettabilissime persone, raccolte ne' miei trenta e più anni di studio; ma non ho esempio di tanta ingenuità in argomenti danteschi, di svisamenti così aperti, nè di tanta affettazione pedagogica dimostrata dal pubblicista a mio riguardo, ed è perciò, benchè sieno trascorsi sette lunghi anni, che mi sento in obbligo di farne chiaro e pubblico cenno.

CONCLUSIONE

Benchè io poi non presuma di avere espresse idee atte ad essere universalmente adottate, pure confesso apertamente di non sentire rimorso di quanto sostenni sulla precarietà della pena degli incontinenti; avendo trovato conforto di ciò in autori studiati e rispettati; che se non feci menzione di loro, fu, perchè non volli invadere un campo scrupolosamente difeso, e perchè essi sono da moltissimi assai bene conosciuti; come pure sulla posizione del Purgatorio dantesco, dichiaro d'esser pronto a ripetere fin che avrò fiato le stesse opinioni.

So che non si sfidano impunemente i pregiudizii, e che non è possibile far tacere convinzioni ch' hanno salde radici e profonde, coll' urto di convinzioni diametralmente opposte; ma grazia il cielo, i tempi di Socrate che fu ucciso dall' ignoranza de' suoi contemporanei sono passati; mercè Finobacci, Guido Guinicelli, Guittone d' Arezzo, Cino da Pistoia, Brunetto Latini e tanti altri, che furono come i crepuscoli precursori del gran Sole, il quale Sole è Dante Alighieri; l' inspiratore di Giotto, de' Gaddi, degli Angelico, degli Orgagna, dei Massaccio, dei Michelangelo, dei Raffaello, dei Canova e dei Tiziano; quel Dante che pure non andò immune d' infamia, come se l' insulto di vili e codardi avversari pigmei, non fosse destinato a disperdersi per l' aere, come la bestemmia lanciata dallo stolto contro Dio, o come bava di vipera sul granito levigato di una piramide.

Taluno dirà, che le persecuzioni sofferte per isfamarsi dall' Ariosto, dal Foscolo, da Milton, Ylander, Cervantes, Bentivoglio, Cavedone, Botta e parecchi ancora, ai giorni

nostri più furiose minacciano; è vero! Ma abbiamo anco per contrapporre agli invidiosi e insolenti persecutori, i convincenti mezzi morali.

Comunque siasi, voglio che si dica, che non ho mancato di buona volontà per ridurre a più ragionate proporzioni, questo divino Inferno poetico; e voglio che si dica dai maestri delle lettere, che quantunque non apparisca il mio nome nè cataloghi delle scuole, locchè mi fa sperare di ottenere indulgenza da' giovani studiosi, pure io sia giunto a gustare la compiacenza di avere esposte alla meglio le mie idee, nella certezza di non servire di ostacolo all' intelligenza del divino Poema.

Ed ora con tutta la effusione del cuore, col più eloquente linguaggio dell' anima, ringrazio tutti quegli illustri e cospicui Signori e Signore, che nelle cento città ch' ebbi il sommo piacere di visitare tenendo pubblici discorsi sul Poema sacro, non isdegnarono di onorarmi di cortesi favori e liete accoglienze, alle quali gentilmente tennero dietro gli atleti della Stampa italiana; memorie queste care e gradite, che non mi si cancelleranno dalla mente, nè per volger di tempo nè per mutar di vicende.

Possano queste umili parole procacciarmi il perdono di tutte le mancanze che involontariamente avessi commesso, con tante buone ed elette persone; e vogliano anco perdonarmi coloro, fra i quali il desiderio mi precedette, ma a cui con immenso mio dispiacere, costretto da una forza maggiore, non potei presentarmi mancando così alla promessa. Mille e mille auguri felici a tutti quanti.

INDICE

PARTE PRIMA

Dimostrazione intorno la conformazione dell' Inferno — Disposizione simmetrica delle tre Cantiche — Precarietà della pena degli incontinenti.

PARTE SECONDA

Posizione della Montagna del Purgatorio — Confutazione di alcuni argomenti relativi — Analogia dell' Antinferno all' Antipurgatorio.

PARTE TERZA

Il trionfo di Francesca da Rimini — Il monte nella Commedia — Le sette grotte di Catone — La Matelda di Dante — Quadro sinottico del Poema — Risposta ad un' Articolo dimenticato.

Dn 137.2
Pensieri e chiose sulla Divina comm
Widener Library 005998183
3 2044 085 942 043